

Edizioni dell'Assemblea

71

Carla Nassini

Tra donne sole

*La ricostruzione del paese da parte delle donne
dopo il secondo conflitto mondiale*

Il caso aretino attraverso inchieste e testimonianze

Consiglio regionale della Toscana
Edizioni dell'Assemblea

Tra donne sole : la ricostruzione del paese da parte delle donne dopo il secondo conflitto mondiale : il caso aretino attraverso inchieste e testimonianze / Carla Nassini. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2012. – 176 p.; 24 cm.

320.082094559

1. Nassini, Carla

Arezzo <provincia> - Storia – 1944-1946 – Ruolo delle donne - Testimonianze

CIP (Cataloguing in publication) a cura della Biblioteca del Consiglio regionale

Si ringraziano per la collaborazione: Regione Toscana, Provincia di Arezzo, Comuni di Bucine, Civitella in Val di Chiana e Stia, Liceo Artistico 'Piero della Francesca' di Arezzo, Arci Arezzo, ATAM spa, Coingas spa

Si ringraziano inoltre: Edi Bacci, Carla Borghesi, Vincenzo Ceccarelli, Sandra Giorgetti, Alessandra Landucci, Sofia Massai, Donella Mattesini, Sandra Noccioni, Sara Pancini, Luca Santini, Anna Scattigno e in particolare tutte le testimoni che hanno accettato di essere intervistate

In copertina: Amalia Ciardi Dupré, *Racconti di guerra*, 1964

Progetto grafico e impaginazione: Massimo Signorile, Settore Comunicazione istituzionale, editoria e promozione dell'immagine

Stampa: Tipografia Consiglio regionale della Toscana

Prima edizione: gennaio 2013

Volume pubblicato nell'ambito delle iniziative per la Festa della Toscana 2012

Copyright sulla pubblicazione:
Consiglio regionale della Toscana,
Via Cavour 2, 50129 Firenze

ISBN 978-88-89365-18-2

*a mia madre
che non ha mai smesso di lottare*

a Massimo, Vittorio e Sofia

Sommario

Presentazione	
<i>Alberto Monaci</i>	9
Prefazione	
<i>Donella Mattesini</i>	11
Quando le donne sostengono il peso del mondo	
<i>Carla Borghesi</i>	15
Nota dell'autrice	19
Premessa. Le donne di Lidice e le altre	23
1. Le donne raccontano la strage e il dopo strage	41
2. Oltre la violenza, povertà e solitudine	57
3. La provincia di Arezzo tra il '44 e il '46: distruzioni, emergenza, assistenza, segnali di ripresa	69
4. Parrocchie e Comuni: una provvisoria via di uscita	79
5. Uno sguardo al mondo agricolo e alla famiglia tradizionale	95
6. La famiglia dopo il Quarantaquattro	105
Racconti di donne... Testimonianze e memorie	117
<i>Milena del Cucina (Ambra)</i>	117
<i>Rosina Forzoni (Bucine)</i>	117
<i>Ruggero Sbardellati (Ambra)</i>	119
<i>Mimosa Poggi (Bucine)</i>	121
<i>Gabriella Panzieri (San Pancrazio)</i>	122
<i>Ida Balò Valli (Civitella in Val di Chiana)</i>	126
<i>Santina Tonietti (San Polo – Arezzo)</i>	136

<i>Rosa Berto Boschi (Pergine Valdarno)</i>	138
<i>Maria Luisa Sampaoli (Moggiona)</i>	139
<i>Bruna Ricci (Rassina)</i>	140
Appendice	
a cura di Sara Pancini	
<i>L'industria tessile in Casentino nel dopoguerra: alcune riflessioni sul ruolo delle donne</i>	143
<i>Il caso del lanificio di Soci</i>	145
<i>Alcune testimonianze tra le due guerre</i>	147
Documentazione fotografica	151

Presentazione

Alberto Monaci

Presidente Consiglio regionale della Toscana

Il tema che abbiamo scelto per l'edizione 2012 della Festa della Toscana – “Una storia, tante diversità... ancora in viaggio” – si inserisce volutamente in un percorso di continuità con quello del 2011 e muove da un valore, l'insieme di pluralità e diversità che hanno saputo forgiare l'identità della regione.

In questo quadro ben si inserisce il contributo di questo libro che ripercorre, attraverso la memoria e gli eventi, l'apporto delle donne alla ricostruzione del territorio aretino dopo il secondo conflitto mondiale.

Una testimonianza importantissima di come la storia dei nostri territori è spesso caratterizzata da figure al femminile, che magari non trovano posto nei libri di storia ma ben si inseriscono in quel quadro, altrettanto importante, di storia popolare e dal basso che fortemente ancora connota la nostra terra toscana.

Spero quindi che questo volume possa rappresentare non solo una testimonianza ma anche un valido insegnamento per la Toscana di oggi, una società che nel suo insieme deve seriamente guardarsi allo specchio, se vuole ricominciare a parlare di futuro, di donne e di giovani, di innovazione e sviluppo.

Prefazione

Donella Mattesini

*Parlamentare della Camera dei Deputati,
Commissioni Lavoro e Infanzia e Adolescenza*

Il bellissimo lavoro di Carla Nassini sul ruolo delle donne nella ricostruzione del Paese dopo il secondo conflitto mondiale, colma un colpevole vuoto. Non sono molte infatti le ricerche e le riflessioni che hanno preso in considerazione questo aspetto, che è invece un elemento essenziale per una veritiera ricostruzione storica e sociale di quel periodo, come anche per comprendere meglio gli sviluppi successivi legati alle lotte di emancipazione femminile e di trasformazione della cultura dell'Italia. Di grande rilievo è lo specifico spaccato sulla realtà aretina e sulle trasformazioni del nostro territorio, legate in gran parte proprio alle conseguenze dell'impegno lavorativo delle donne per la ricostruzione delle proprie comunità, in termini di relazioni e di lavoro. Nel volume si evidenzia infatti come il territorio aretino, ancora oggi fertile dal punto di vista dello sviluppo culturale, sociale, associativo ed imprenditoriale, debba tale condizione proprio al ruolo che le donne in quegli anni seppero svolgere ed alle precise domande di aiuto che seppero porre alle istituzioni politiche e religiose. Richieste di assistenza, vere e proprie suppliche per l'indigenza in cui le donne vivevano, ma che ponevano sempre avanti il diritto a vivere una vita dignitosa ed autonoma. Scrive infatti Carla: "Mettono al centro di ogni richiesta il bisogno di protezione sociale, di aiuto sanitario, di urgenza di lavoro e non c'è donna che chieda solo assistenza per sé e per i figli, perché la maggior parte supplica proprio, con grande dignità, di essere impiegata in qualche mansione o lavoro, disposta a fare di tutto, pur di sfamare la propria famiglia [...]. Le donne non sono infatti assolutamente disposte a farsi persuadere o educare come era avvenuto in tanti anni di fascismo, anche perché adesso il mantenimento della famiglia dipende in gran parte da loro, dalle loro opportunità di lavoro o dalle loro possibilità di portare a casa cibo, vestiario [...] operazione ancor più difficile nelle aree stragizzate

[...]. Molte di queste donne sono nuove ad un lavoro diverso da quelli tradizionali, quali la casa, le attività agricole o quelle a domicilio.”

Ho letto di un fiato le pagine scritte sapientemente da Carla e parola dopo parola, ritrovavo in esse i racconti di mia madre, che allora giovane ragazza viveva con la sua famiglia in Vallesanta (AR) proprio sul confine della linea gotica; mi tornavano alla mente i suoi ricordi legati ai soldati nazifascisti ed a come riempivano la cucina del loro casolare ed aspettavano di essere messi a tavola. Mi ha sempre colpito il suo racconto di un ufficiale SS che evitò la deportazione degli uomini di casa e di una mia zia, perché adorava le frittate con le patate che si faceva cucinare dalla nonna. Mi ricordo il tremito della sua voce, quando pur dopo tanti anni, i suoi ricordi la portavano a quel periodo.

E mentre leggevo mi sembrava di percepire il dolore, l'angoscia, il senso di vuoto di quelle donne sopravvissute alla distruzione delle proprie case e del proprio paese, alla morte del marito o alla scomparsa dei figli. Alla scomparsa delle proprie radici, al niente davanti a sé, eppure messe di fronte al proprio essere vive, al doversi far carico della vita di chi era rimasto accanto, a partire dai bambini, quelli sopravvissuti.

Scrive Carla: “Là dove non c'era stata distruzione, troviamo comunque saccheggi, stupri, oltraggio alle case, al loro mobilio ed a tutto ciò che costituiva la vita del nucleo familiare, nel tentativo di umiliarne i componenti. Tutte le testimonianze relative alle numerose stragi compiute riferiscono infatti di 'spregio' per gli oggetti di uso quotidiano, di razzie del bestiame, del prelievo e rovina della 'roba di casa' in totale disprezzo dell'intimità della famiglia”. Ed ancora: “Le donne, custodi per autonomia di tutto ciò che costituisce il patrimonio e la vita della casa, si sentono particolarmente colpite ed il riferimento a queste 'violazioni' ritorna in quasi tutte le testimonianze. Il sentimento dell'onta subita si unisce prepotentemente al racconto del dolore per i familiari e gli amici perduti e contribuisce ad aumentarlo, a distanza di molti anni”. “Le donne, di fronte a queste tragedie, si fanno portatrici della memoria collettiva, nel tentativo di non far dimenticare ciò che è stato fatto alle loro comunità; in molti loro racconti affiora la necessità di testimoniare non solo per sé stesse, ma anche per le altre, per tutti i membri della comunità che morirono nella strage o che sopravvissero ad essa pagandone comunque le conseguenze.”

Questo lavoro ci permette quindi di ridare voce e riconoscimento ad un

pezzo di storia tenuta un po' nascosta, come accade spesso nel caso della vita e dell'impegno delle donne.

C'è un altro punto che viene posto con forza, ed è quello relativo alla violenza subita dalle donne, agli stupri perpetrati da singoli o da gruppi. Un fatto poco indagato, anche perché accompagnato dal silenzio delle donne che l'hanno subito e che spesso l'hanno vissuto come un'onta, qualcosa di cui vergognarsi e da tacere. Un tema su cui ancora oggi è difficile indagare, ma una tragedia che ancora oggi accompagna tutti i conflitti, in qualunque parte del mondo essi si svolgano. Penso alla ex Jugoslavia e mi vengono alla mente le immagini del bellissimo film tratto dal libro di Margaret Mazzantini, *Venuto al mondo*. Così come sappiamo bene che, sempre con riferimento alla ex Jugoslavia, ci sono ancora donne che detengono il segreto dello stupro come qualcosa di inconfessabile. Mi ricordo in tal senso le difficoltà grandi nei campi profughi, rilevate dalle associazioni femminili che avevano proprio il compito di prendersi cura delle donne stuprate, molte delle quali rimaste incinte a seguito della violenza.

Quelle vite distrutte, quel dolore e la fatica di sopravvivere al male che si è subito individualmente e collettivamente, la capacità però di rimanere tenacemente attaccate alla vita ed al dovere di guardare avanti, anche se con sguardi piccoli e brevi, è esperienza che accompagna in tutto il mondo i processi di ricostruzioni post belliche. Possiamo citare in tal senso la Risoluzione n. 1325 approvata dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU nell'ottobre del 2000, che contiene specifiche norme contro gli abusi sulle donne durante i conflitti armati e contro la loro emarginazione nel corso dei successivi processi di pacificazione, stabilendo in particolare che lo stupro, in situazioni di guerra, è da ritenersi 'crimine contro l'umanità'.

Punti essenziali di tale Risoluzione sono l'attenzione particolare dedicata ai bambini ed alle donne, nella considerazione che essi costituiscono la stragrande maggioranza di coloro che sono afflitti da conflitti armati, anche come rifugiati e sfollati interni, e sempre di più subiscono gli attacchi dei combattenti e di altri elementi armati, riconoscendo gli effetti che questo ha sulla pace durevole e sulla riconciliazione. Essa stabilisce inoltre che spetta a tutte le parti coinvolte in un conflitto armato, di adottare delle misure specifiche per proteggere le donne e le ragazze dalla violenza di genere, particolarmente dallo stupro e da altre forme di abusi sessuali e da tutte le ulteriori forme di violenza in situazioni di conflitti armati. Enfatizza la responsabilità di tutti gli Stati a porre fine all'impunità ed a sottoporre a

giudizio i colpevoli di genocidio, di crimini contro l'umanità e di crimini di guerra, specialmente quelli connessi con la violenza sessuale e di altro tipo contro le donne e le ragazze, imponendo la necessità di escludere questi crimini dalle disposizioni di amnistia. Ma soprattutto la Risoluzione dell'ONU riafferma il ruolo importante che svolgono le donne nella prevenzione e nella soluzione dei conflitti, nonché nel consolidamento della pace, enfatizzando l'importanza della partecipazione paritetica ed il pieno intervento in ogni sforzo di mantenimento e di promozione della pace e della sicurezza, dichiarando necessario incrementare il loro ruolo nei processi decisionali e nella soluzione dei conflitti.

Altrettanto importante è la decisione n. 14/2005 del Consiglio dei Ministri dell'OSCE (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa), che in linea con la Risoluzione dell'ONU, richiama l'impegno a promuovere la parità tra uomo e donna e stabilisce il legame che esiste tra parità dei sessi e sicurezza, concentrando l'attenzione sul ruolo delle donne nelle questioni attinenti alla pace ed alla sicurezza a tutti i livelli.

Ma ancora oggi, nonostante le Risoluzioni e le sottoscrizioni di esse da parte di molti Stati, c'è ancora in tutti i conflitti armati, uno specifico ruolo delle donne, che è quello di essere in prima linea nella ricostruzione e spesso sono ancora le donne, nelle città, come nei villaggi e nelle tribù a tenere in piedi la vita quotidiana, a prendersi cura ed in carico la propria famiglia e la comunità.

Donne che cambiano in questo percorso la consapevolezza di sé e che non accettano poi di essere ricacciate nei vecchi schemi. Donne che portano cambiamenti profondi e di chiaro segno democratico nelle loro società. Penso per esempio alle donne delle primavere arabe o a quelle dell'Afghanistan, e sicuramente l'elenco sarebbe molto più lungo. E la ricostruzione condotta dal lavoro rigoroso di Carla, offre a tutti noi una conoscenza compiuta della storia del nostro Paese, ma ci permette anche di leggere le analogie dei cambiamenti attuali, proprio a partire dalla vita e dall'impegno delle donne.

Quando le donne sostengono il peso del mondo

Carla Borghesi

*Assessora al Lavoro, Formazione professionale
e Pari opportunità della Provincia di Arezzo*

Nella mitologia greca Atlante, figlio di Giapeto e Asia, fu condannato a sorreggere il cielo con le mani e con la testa, colpevole dell'alleanza coi Titani nella lotta contro Zeus. Un uomo che sostiene sulle proprie spalle "l'amplissimo cielo".

Un errore di prospettiva e di genere già nell'antica Grecia, un errore che l'umanità s'è portata appresso per secoli. Da sempre, infatti, abbiamo conosciuto le guerre, la loro distruzione, la scia di dolore, disperazione, umiliazione e fame che si lasciano dietro, con le popolazioni civili, quindi le donne, costrette a pagare il prezzo più alto, estremo, oltre a ricominciare dopo essere morte dentro infinite volte.

Per questo, e non solo, credo che nella mitologia dovesse essere una figura femminile e non una maschile, colei che sostiene sulle proprie spalle "l'amplissimo cielo". Aggiornare gli stereotipi di genere, anche quelli storici, è una delle azioni fondamentali per far sì che la cultura di genere si possa affermare con una vitalità nuova, prendendo tutta la forza nelle radici del passato, una forza che è ancora dentro le nostre nonne e le nostre madri, per trasmissione genetica anche nelle nostre figlie.

Chi pensa che queste argomentazioni siano solamente una presa di posizione non ha fatto i conti con la nostra storia recente e passata, ma soprattutto con la sua storia personale. A tutti questi consiglio di leggere fino in fondo e tutto di un fiato il libro che avete tra le mani: *Tra donne sole. La ricostruzione del Paese da parte delle donne dopo il secondo conflitto mondiale*.

Leggendo queste pagine e le testimonianze è innegabile come il peso del regime fascista prima, della guerra e del passaggio del fronte poi, infine della ricostruzione di un intero tessuto sociale siano passati attraverso le

mani delle donne e la loro emancipazione, guidata dagli strappi della storia e dalle lacerazioni delle rappresaglie nazifasciste.

Sono pagine, a tratti, di una crudeltà sconvolgente, inaccettabile, che va oltre la guerra e il suo dolore, sono pagine di quella crudeltà umana che ancora oggi è oggetto di studio per capire come sia stato possibile che degli uomini abbiano potuto anche solo immaginarla, figuriamoci concepirla.

Le testimonianze dirette delle nostre donne che raccontano l'occupazione tedesca, il drammatico passaggio del fronte, l'arrivo degli alleati (non meno tragico per le giovani) e la difficile ricostruzione sono come uno specchio vecchio nel quale i nostri occhi si puntano senza più riuscire a distogliere lo sguardo, perché in questo libro si narra di quello che è accaduto in provincia di Arezzo, nei nostri paesi, nella nostra terra, a uomini, bambini e donne che conosciamo, non più e non solo nomi lontani di una storia altra, di un dolore diverso perché indiretto, seppur solidale.

«Molte donne di Civitella e di San Pancrazio in provincia di Arezzo raccontano di essersi rifugiate “nei borri” dopo che erano state incendiate le loro case e uccisa la maggior parte degli uomini il 29 giugno del '44. Purtroppo anche lì non erano al sicuro e non furono rari i casi di ragazze “trovate e portate via” dai tedeschi che del resto venivano anche a prendere le poche riserve alimentari che avevano».

E gli uomini? In guerra, partigiani, morti ammazzati per un niente, lasciando la difesa del focolare domestico alle donne e ai bambini che poco possono contro le armi e la furia nazifascista, ma che fanno tantissimo, a volte tutto, per non perdersi e, soprattutto, per non perdere la bussola dell'unica vita che hanno a disposizione: *«Mi ricordo un giorno che una donna piangeva disperata perché gli avevano portato via la figlia, si chiamava Genni, e lei piangeva... “La mi’ Gennina, dove l’han portata?”. Si rivide dopo due giorni... Era in certe condizioni! Io ero una bambina, a me non dicevano niente!»*.

E ancora: «Le donne, di fronte a queste tragedie, si fanno portatrici della memoria collettiva, nel tentativo di non far dimenticare ciò che è stato fatto alle loro comunità oltre che alle loro famiglie; avviene così che in molti loro racconti affiori questa necessità di testimoniare non solo per se stesse, ma anche per le altre, per tutti i membri della comunità che morirono nella strage o che sopravvissero ad essa pagandone comunque le conseguenze». E come sostiene Marta Boneschi: «[...] la seconda guerra mondiale non è rimasta affondata nel fango delle trincee, ma è entrata in

ogni casa, con il rombo dei bombardieri o con i colpi notturni del calcio dei fucili sulle porte, con la paura dei rastrellamenti o con il desiderio di un pezzo di pane bianco, di una tazza di caffè. Privilegiate e diseredate, le donne l'hanno pagata in pieno».

Giovanna Maturano l'ha scritto egregiamente:

«[Noi donne, durante la Resistenza] avevamo contribuito alla salvezza di ebrei, antifascisti, disertori, partigiani e prigionieri alleati. Avevamo combattuto eroicamente nelle azioni più pericolose e a fianco degli uomini, svolgendo non solo un preziosissimo lavoro di propaganda e collegamento (gap e staffette) ma anche coprendo responsabilità più grandi. Eravamo riuscite a passare con disinvoltura sotto il naso dei tedeschi e dei fascisti con le borse della spesa dentro le quali nascondevamo giornali, manifesti clandestini e talvolta armi e munizioni. Per tale ragione, pur partendo svantaggiate, perché si diceva che non avevamo la stessa intelligenza degli uomini, che eravamo più deboli emotivamente e con minore forza fisica, eravamo riuscite ad acquisire fiducia in noi stesse e ad allargare le nostre consapevolezze».

Si diceva, ma non ci rendevamo conto, nemmeno molti anni dopo, che le donne potevano uscire e divenire anche lavoratrici, era solo una questione di ruoli assegnati da una società maschilista. La guerra, nel modo più atroce, aveva creato un salto in avanti e nel vuoto lasciato dagli uomini le donne assolsero completamente il ruolo che la storia aveva messo loro in mano. Hanno combattuto per la propria terra, hanno difeso la propria famiglia, mariti e figli fino al sacrificio estremo, che non sempre è stata la morte.

La ricostruzione in provincia di Arezzo mette ancora più in evidenza questo aspetto. I maschi che tornano dalla guerra, dalla prigionia o dalle montagne, che in automatico vogliono riprendere il proprio posto senza fare troppe domande: in casa, nella società, nelle fabbriche che proprio grazie alle donne non avevano interrotto o avevano ripreso la produzione. Una società (prefetture in testa) che vorrebbe rimettere le donne al loro posto, riportarle indietro di decenni, cancellare le loro conquiste ottenute col sangue e con qualcosa che non ha colore né nome.

Sono ancora loro a pagare il dazio più alto. Chi non ce la fa a dimenticare le umiliazioni subite finisce in manicomio o va via per sempre, quelle che restano devono fare i conti con la povertà, reagiscono ancora una volta,

conquistano spazi e attenzioni, costrette a mandare i figli negli orfanotrofi, spesso molto lontano da casa, per farli mangiare, per farli studiare, perché l'amore più grande non è mai egoista.

La guerra non passa, la ferita è ancora lacera, ma sono sempre le donne, con pazienza, con determinazione, con una forza sovranaturale per allontanare dolore e incubi quotidiani, a curarla e a farla guarire per ripartire ancora una volta. È con le donne che la provincia di Arezzo si rialza nel dopoguerra, è il Paese intero che riprende il suo cammino sul crinale del genere.

Non lo dico io, ma le testimonianze raccolte in questo splendido libro. Testimonianze che mi fanno venire in mente le madri e le nonne di Plaza de Mayo, la cui forza ha rappresentato la sopravvivenza per l'Argentina, la cui memoria è la radice unica di un popolo intero, dove i maschi sono stati carnefici e vittime, ma mai veri protagonisti della propria storia. Cosa sarebbe oggi il Paese sudamericano senza le madri e le nonne di Plaza de Mayo? Cosa sarebbero oggi l'Italia e la nostra provincia senza le madri e le nonne che si sono sacrificate, oltre i confini dell'umano, per dare a tutti noi un futuro, anche a quegli uomini che le avrebbero volute relegare ancora una volta al focolare domestico. Ma per fortuna (o sfortuna) la storia cammina solamente in avanti.

Sui social network gira un tormentone, una frase attribuita a William Shakespeare, molto probabilmente un falso, ma il significato credo sia adatto alla mia conclusione: «Per tutte le violenze consumate su di Lei, per tutte le umiliazioni che ha subito, per il suo corpo che avete sfruttato, per la sua intelligenza che avete calpestato, per l'ignoranza in cui l'avete lasciata, per la libertà che le avete negato, per la bocca che le avete tappato, per le ali che le avete tagliato, per tutto questo: in piedi Signori, davanti a una Donna!».

Nota dell'autrice

Il presente volume è il risultato di un lavoro maturato nell'arco di diversi anni, talvolta abbandonato a vantaggio di altri impegni, talvolta ripreso con la volontà di portarlo a termine ad ogni costo, come se fossero soprattutto le testimonianze lette, reperite in fonti documentarie e raccolte direttamente da persone ancora in vita ad impormi di farlo.

È probabilmente proprio dal progetto didattico incentrato sulla strage di San Polo presso Arezzo, cui mi dedicai dal 2004 al 2007 e che approdò alla pubblicazione del volume *Memoria di un eccidio*, che si fece strada l'idea di cogliere, sia nel momento delle stragi che nella successiva ricostruzione del paese, il ruolo che avevano svolto le donne, non solo come vittime degli eventi, anche se sopravvissute ad essi, ma soprattutto come artefici di quel moto di rinascita di cui in genere si evidenziano soprattutto gli aspetti politici e macroeconomici, trascurando quanta parte la popolazione femminile ha avuto nel subire gli effetti devastanti della guerra nel territorio e nel dare successivamente vita a processi di riscatto, ricostruzione e rifondazione di una società diversa, più democratica e almeno parzialmente egualitaria.

La possibilità di attingere agli Atti dei processi sulle stragi del '44 e quella di condividere la fatica con giovanissime studentesse spesso assolutamente all'oscuro delle problematiche del volume, ma impazienti di scoprire e maturare una loro identità di genere, sono stati sicuramente i due fattori principali che hanno permesso di concludere il lavoro, che comunque ritengo un *work in progress* a cui continuare a dedicare energie. Non ultimo è stato il contatto con signore ormai anziane, che con grande fatica hanno accettato di raccontare e rivivere dolorosamente i momenti più terribili della loro vita, a convincermi che valesse la pena di continuare e pubblicare la ricerca fin qui condotta. La speranza è dunque che essa non si fermi, ma possa essere ancora portata avanti appunto assieme a chi sta crescendo e comprendendo che non è auspicabile vivere in "un eterno presente", ma che è invece necessario conoscere bene quali esperienze ci hanno preceduto, molte delle quali purtroppo ancora attuali e ripetute nel mondo contemporaneo, condividendo con gli altri la propria crescita civile e morale, soprattutto con i superstiti delle stragi, i parenti delle vittime, in

particolare con le donne che, come cita il titolo del libro, si sono ritrovate sole a combattere per sopravvivere, ma soprattutto per mantenere le loro famiglie, contribuendo inconsapevolmente alla ricostruzione generale del paese che, perlomeno negli anni dell'immediato dopoguerra, era affidata prevalentemente a loro.

Lo sforzo fatto dai Comuni di Bucine e di Civitella in Val di Chiana, cui si è unito quello di Stia in Casentino, per raccogliere e conservare molte testimonianze, ha dato sicuramente un forte input a tutta la ricerca, parte della quale è anche approdata alla costituzione, nel caso dei due primi Comuni, di un Archivio digitale consultabile all'interno del sito on line *www.attivalamemoria.eu*. Proprio questa attività di archiviazione documentaria mi ha dato modo di seguire, insieme al Comune di Bucine, i lavori di due importanti convegni organizzati nel 2010 e nel 2012 dall'Associazione delle 'Città martiri' d'Europa, rispettivamente in Slovacchia e in Bielorussia, in cui è stato possibile ascoltare e raccogliere le testimonianze di superstiti e di figlie di donne vittime delle stragi, combattenti della Resistenza nazionale o comunque di donne che si sono trovate sole a ricostruire le proprie comunità, duramente colpite dai crimini di guerra del nazifascismo e dello stalinismo. I loro racconti, oltre agli interventi dei numerosi studiosi presenti e ai workshop tenuti da giovani studenti e studentesse, hanno permesso di aggiungere esperienze a quelle raccolte per quanto riguarda l'Italia, di confrontarle e di capire come la condizione della donna nei conflitti del '900 sia stata e sia attualmente universale e come tale debba essere affrontata.

Il volume quindi, più che portare risultati conclusivi di un percorso, vuole soprattutto dare conto delle riflessioni e delle 'emozioni' scaturite da una ricerca che si è posta come primo obiettivo quello di dare voce alle donne della guerra e del dopoguerra, molte delle quali rimaste in silenzio a scontare le proprie sofferenze, pur lottando per uscirne in qualche modo fuori. Altro obiettivo, sicuramente non meno importante del primo, è quello di creare un collegamento generazionale che permetta in primo luogo di scoprire il forte legame che esiste tra Storia e Memoria, e nello stesso tempo di avviare uno scambio di idee e un processo di formazione che può costituire l'occasione per riflettere meglio, o comunque secondo nuovi punti di vista, sul mondo contemporaneo e sulla pace, l'uguaglianza e la giustizia apparenti in cui tutti noi pensiamo di vivere.

Tragedie come quelle narrate in questo volume, sono purtroppo reiterate in molte parti del mondo e non si sono certo esaurite negli anni della guerra e del dopoguerra in Europa, soprattutto per quanto riguarda la vita e la condizione di donne e bambini. Basti pensare agli stupri di massa e alla schiavitù sessuale cui furono soggette le donne bosniache durante la guerra scoppiata sul finire del secolo appena trascorso, ai numerosi bambini illegittimi nati da quegli stupri, alle violenze consumate sotto il silenzio del mondo sulle donne di molti villaggi africani, Ruanda in testa con i numerosi stupri etnici, nonché sulle donne siriane durante il conflitto attualmente in corso. Tragedie che troppo facilmente sfuggono a noi uomini e donne dell'occidente e soprattutto alle generazioni più giovani, raramente educate a guardarsi intorno in maniera consapevole, ma assolutamente disponibili a farlo qualora se ne presenti l'occasione.

Ringrazio dunque il Liceo presso il quale insegno, ovvero l'Artistico 'Piero della Francesca' di Arezzo, e in particolare il dirigente Luciano Tagliaferri che ha promosso insieme alla Provincia di Arezzo e alla Regione Toscana questo volume, ringrazio il presidente di Arci Arezzo, Francesco Romizi, che ha seguito la ricerca e sollecitato la sua pubblicazione, e soprattutto la cara amica Carla Borghesi, assessore al Lavoro e Pari Opportunità della Provincia di Arezzo che, assieme a Sandra Nocciolini, ha profuso il suo impegno affinché il lavoro si realizzasse. Ringrazio inoltre l'assessore Salvatore Allocca della Regione Toscana e in particolare i Comuni di Bucine, Civitella in Val di Chiana e Stia, così impegnati nella continua salvaguardia della propria Memoria storica più recente.

Infine, ma non ultimi, voglio ringraziare Massimo, senza il cui aiuto questo lavoro non sarebbe stato assolutamente concluso, nonché le giovani allieve ed ex allieve che con entusiasmo mi hanno accompagnato nella ricerca, rimanendo libere di gestirla, spesso e per fortuna interpretandola anche secondo il proprio orizzonte e la propria personalità di giovani donne.

Carla Nassini

Premessa.

Le donne di Lidice e le altre

[...] On July 12th, the women of Lidice were sent into the concentration camp in Ravensbruck.

They arrived on the 14th of July and hoped to see their children. They did not know anything about the execution of their men. When they reached Ravensbruck they were met harshly and experienced violence, which would accompany them throughout their imprisonment. They thought that it was some kind of mistake that they turned up in a concentration camp. They believed that also their men were in some concentration camp. This hope helped them to survive. The women were isolated in a block from which they were sent to work. For three months they worked together and later they were sent into work commandos.¹

La tragedia di Lidice, nell'attuale Repubblica Ceca, rappresenta uno dei casi più emblematici dell'orrore nazifascista abbattutosi sull'Europa fin dall'inizio della seconda guerra mondiale. Un paese interamente distrutto dopo che si era data mezz'ora di tempo agli abitanti per raccogliere i loro averi e dopo che erano stati uccisi tutti gli animali domestici. Alle dieci del mattino del 10 giugno 1942, sulla piazza della chiesa del paese, furono radunati 188 uomini, 160 donne, 90 bambini. Le donne e i bambini due giorni dopo furono trasportati a Kladno e chiusi nella palestra del locale Liceo, dove rimasero senza alimenti per tre giorni e due notti. Gli uomini invece vennero tutti fucilati sulla piazza della chiesa a gruppi di venti per volta. Nei giorni successivi ruspe, dinamite e lanciafiamme distrussero il paese e spianarono le macerie, per trasportare poi un'infinità di metri cubi di terra, tanto da farne uno strato di circa 70 centimetri, ove fu seminato un campo di grano, a dimostrazione che Lidice non esisteva più e che soprattutto non doveva esistere più la memoria².

1 P. Sedláčková, *Nazi persecution of the inhabitants of Czech land*, in *Atti International congress Tolerance - base of coexistence of the nations in Europe*, Banská Bystrica September 21 – 23, 2010, edizione digitale a cura del Museum of Slovak National Uprising, Dicembre 2010, p. 11.

2 *Except for the children that were chosen to be Germanized and those younger than 1 year,*

Intanto presso la palestra di Kladno fu data la possibilità alle mamme di accudire i loro bambini solo dopo tre giorni di prigionia, poiché essi piangevano e urlavano per la fame e la sete; le donne di Lidice vennero quindi di nuovo strappate ai propri figli, caricate su camion ed inviate al lager femminile di Ravensbrück dove furono occupate nei lavori più duri, quali la costruzione di strade, la fabbricazione di armi e munizioni o le attività nelle industrie pesanti di Brandeburgo, Eidelstadt e Gruneberg. Ancora nel 1943 nessuna di loro aveva potuto conoscere la sorte dei propri uomini né quella dei propri figli ed anzi, da molte testimonianze, emerge il ricordo che fu proprio l'illusione che essi fossero vivi in qualche altro campo di concentramento a dar loro la forza per andare avanti.

Alcune furono condotte ad Auschwitz, dove morirono poco dopo il trasferimento, mentre altre rimasero a Ravensbruck fino al 1944, tre delle quali sappiamo per certo che furono gassate nel mese di marzo del 1945³.

Non fu più felice il destino di coloro che fecero ritorno in un paese che non esisteva più e che soprattutto non rividero né gli uomini né in molti casi i propri figli, dopo che la maggior parte dei bambini erano stati selezionati e destinati a famiglie di SS per essere germanizzati, oppure erano stati inviati nel ghetto di Lodz in Polonia⁴.

Anche se la vicenda di Lidice è una delle più dolorose del periodo bellico

all the others were killed by car fumes in specially designed cars in the nazi death camp in Chelm nad Nerrom, Poland. The women struggled to stay alive in the concentration camp in Ravensbruck. In total 340 inhabitants of Lidice were killed, Ivi, p. 12.

- 3 Il periodo 1944-45 fu quello in cui nel *lager* di Ravensbrück ormai regnava il caos; iniziò infatti la terza fase, in cui esso divenne campo di sterminio. Le donne anziane furono selezionate e mandate in un campo esterno per essere eliminate. Venne costruito un secondo forno crematorio e allestita la camera a gas. La popolazione femminile diminuì sempre più: nel marzo del '45 all'appello risultavano 37.699 donne, a metà aprile solo 11.000. Nella notte del 26 aprile, ad eccezione di alcune centinaia di donne gravemente malate, le ultime deportate rimaste nel *lager* (russe, jugoslave, ungheresi, italiane, polacche) dovettero affrontare l'evacuazione. Ravensbrück fu infine liberato il 30 aprile dai Russi. Il campo era anche stato tra quelli che avevano fornito il maggior numero di donne per i bordelli dei vari campi di concentramento nazisti. Nel 1942, ad esempio, quando arrivarono le donne di Lidice, i tedeschi inviarono circa cinquanta prigioniere politiche in altri campi (tra i quali Mauthausen) per l'impiego come prostitute nei rispettivi bordelli. Molte di esse erano partite volontarie per sfuggire alle terribili condizioni del campo, accettando anche questa ulteriore umiliazione dei loro corpi e delle loro coscienze per poter sopravvivere.
- 4 Terminata la guerra, il nuovo governo cecoslovacco ha inondato per circa due anni Austria e Germania di manifesti nei quali si invitavano le famiglie che avessero avuto bambini cecoslovacchi in affidamento a fare un esame di coscienza e restituirli: a maggio 1947 vi fu l'ultima restituzione; i bambini ritrovati sono stati 17.

per la valenza che ebbe la totale distruzione dell'abitato insieme all'uccisione dei suoi abitanti, purtroppo non è l'unica; sorte altrettanto dolorosa subirono molte altre popolazioni dell'Europa orientale, fino alle barbare stragi nazifasciste del territorio italiano ed in particolare della parte centrale della penisola. Il caso di Lidice è però significativo dal punto di vista della distruzione di ogni forma di convivenza civile e di assetto istituzionale, tanto che soltanto a partire dal 1947, proprio quelle donne tornate dal campo di Ravensbruck, rimaste sole, senza quasi alcun uomo, poterono cominciare a ricostruire perlomeno fisicamente il loro paese. La prima pietra del nuovo villaggio fu infatti posta il 15 giugno di quello stesso anno, ma le nuove case furono costruite a circa 300 metri dal vecchio abitato distrutto, come se quello spazio vuoto volesse simboleggiare per sempre la separazione tra la vita e la morte.

Esattamente due anni dopo il massacro di Lidice, il 10 giugno del 1944, sorte analoga toccò al villaggio di Oradour in Francia dove le vittime furono più di 600 e dove non sopravvissero neppure le donne e i bambini, salvo pochi casi, mentre le case furono date completamente alle fiamme perché, anche stavolta, non rimanesse traccia dell'abitato. Addirittura sappiamo che molte vittime erano ancora vive quando furono arse nell'incendio del paese; i soldati tedeschi le avevano infatti ferite alle gambe per impedire loro di fuggire e di salvarsi.

Purtroppo l'elenco di casi simili a Lidice e ad Oradour è lunghissimo; basti pensare a quello della Slovacchia, in cui la resistenza al nazismo fu fortissima ed ebbe conseguenze assai dure per le popolazioni civili, su cui si abbatté una sanguinosa repressione: numerosi villaggi bruciati, quasi cancellati dal territorio, 5.396 persone ritrovate in fosse comuni e oltre 50.000 deportate nei campi di concentramento dall'estate del '44 alla primavera del '45⁵.

Fascist terror and repressions hit central Slovakia the hardest, in particular, Banská Bystrica. It started with the direct disposal of participants of the Slovak National Uprising, public executions and mass killings, deportations of thousands of captured rebels in prisons and concentration camps, final solution of the Jewish

5 *Memories of the Slovak National Uprising*, a c. di K. Kállay e V. Minàc, Editor J. Lipták, Bratislava 1994, p.19. Il volume è eminentemente fotografico e porta bellissime quanto agghiaccianti immagini proprio dei siti dove esistevano villaggi distrutti dai nazisti nella spietata lotta alle 'bande'. Molti sono nel territorio della seconda città della Slovacchia per importanza territoriale, Banská Bystrica, nel '44 'quartier generale' della resistenza nazionale al fascismo e al nazismo.

question, killing of civilians, burning of villages and settlements, and implementation of tactics to destroy all objects that could help the guerrilla movement. A Decisive role in this program against humanity was played by the Flying Squads of Section H SIPO Security Police and Security Service SD in the presence of the SS components, the POHG divisions, sections and sub-sections of Heimatschutz and ÚŠB.

One of the largest and most cruel crimes committed by the Nazis in Slovakia of Einsatzkommando 14 took place in Kremnička in Banská Bystrica. Murder victims were captive insurgent soldiers, partisans, Communists, racially persecuted citizens, persons of gypsy origin and persons suspected of involvement in the SNU, children, women, old men, French partisans, part of British and American air forces. From November 5, 1944 to March 5, 1945, the Nazis together with members of the POHG murdered in Kremnička a total of 747 people. The captured people were transported from Banská Bystrica by prison trucks in the early morning and placed them under the acacia forest in front of anti-tank ditches. The place where the killings took place was guarded by fascist units. Victims were forced to lie down with their faces on the ground so that valuables could be stolen.⁶

Città e soprattutto poveri villaggi di montagna vennero dunque del tutto annientati. Nei siti abbandonati, sono state ricostruite alcune 'abitazioni - simbolo' a titolo esemplificativo di quelle annientate dai nazifascisti, allo scopo di non far dimenticare quegli orrori a chi è venuto dopo coloro che oggi non ci sono più. Villaggi che si uniscono alle numerose 'Città martiri' d'Europa e d'Italia colpite negli anni dal 1942 al '45 da immani tragedie che mai si esaurirono nel momento e con le vittime della strage, ma produssero le loro conseguenze per molti anni a venire nella società, nell'economia, nei rapporti familiari ed interpersonali, nonché negli assetti istituzionali delle comunità colpite. È infatti da considerare che, soprattutto nei paesi dell'Europa orientale, a partire dal '41 quando Hitler mise in atto il 'Piano Barbarossa', numerosissimi villaggi vennero distrutti con il totale sacrificio della loro popolazione. Emblematico tra essi il caso della Bielorussia, dove i paesi rasi al suolo furono circa 600, 186 dei quali completamente cancellati dal territorio e mai ricostruiti. A Khatyn vennero sterminati tutti gli abitanti, tra cui 75 bambini, bruciati dentro un fienile insieme ad alcune delle loro madri, tanto che alle poche superstite

⁶ Stanislav Mičev, *Reprisals in Slovakia during September 1944 – April 1945*, in *Atti International congress Tolerance - base of coexistence of the nations in Europe*, cit., p. 21.

non rimase altro che abbandonare il luogo dove erano sempre vissute e dove era ormai impossibile ricostruire una parvenza di vita civile⁷. Molti altri villaggi furono distrutti nell'area di Minsk, del resto trasformata in un enorme campo di concentramento, nell'ottica della totale eliminazione della popolazione slava. La particolare violenza con cui si attuò il passaggio delle truppe tedesche provocò anche divisioni interne alle famiglie dei vari centri, alcune delle quali cercarono di salvarsi collaborando con il nemico; nella stessa Lidice sembra che diverse donne contribuissero a rintracciare e consegnare i bambini che i tedeschi volevano 'germanizzare' facilitandone l'allontanamento dalle loro madri. Questo appare come uno degli effetti più devastanti tra quelli che le stragi produssero nella struttura sociale dei luoghi colpiti, poiché determinò la fine di ogni legame parentale e comunitario tra le persone che popolavano quei territori, rendendone ancora più difficile la rinascita e la ricostruzione politica, sociale e istituzionale dopo la guerra. Altro fenomeno che contribuì al dissolvimento di molti contesti territoriali fu la deportazione di intere famiglie non solo ebrei ma anche slave, deportazioni che furono in gran parte pagate dalle donne le quali, durante il viaggio o all'interno dei campi di concentramento, si separarono dai loro figli, li persero o addirittura partorirono nei lager e si videro sottratti i bambini senza riuscire a salvarli. Pochi di questi bambini sopravvissero allo sterminio. È il caso narrato da Vera Mascloschikova, oggi preside di un grande Istituto Superiore nel Dimitrov District di Mosca e figlia di una donna nata nel 1943 in un campo di concentramento in Francia, dove la madre Anna, nonna di Vera, fu deportata al momento dell'occupazione nazista insieme ai suoi tre bambini. Anna era incinta e partorì proprio nel campo, riuscendo per mesi a nascondere la sua gravidanza e poi la sua bambina, salvandola con l'aiuto delle altre donne fino all'arrivo degli Alleati, che finalmente liberarono i prigionieri. Oggi Vera profonde un grande impegno per far conoscere la storia della nonna e quella della madre, che peraltro non poté mai conoscere il proprio padre, morto probabilmente in un altro lager.

Era una famiglia di artigiani quella di mia nonna. Lei e il marito avevano

7 Il villaggio fu completamente incendiato il 22 marzo 1943. Al suo posto è sorto un imponente complesso commemorativo inaugurato nel '69 a ricordo di tutti i villaggi bielorusi distrutti durante la guerra. Dei bambini di Khatyn si salvarono solo due, Victor Zhelobkovich, nascosto dalla madre sotto di sé prima di essere ucciso, e Anton Baranovky ritenuto morto per le terribili ferite riportate su tutto il corpo.

*tre figli, ma quando arrivarono i nazisti fino a Mosca portarono via tante famiglie dividendo gli uomini dalle donne e caricandole nei treni. Loro vennero portati con varie tappe fino in Francia e lì la nonna si trovò da sola con la figlia femmina, senza più sapere dove fossero finiti gli altri. Era in stato interessante, ma con l'aiuto delle altre donne riuscì a nascondere la sua condizione, anche perché diventava sempre più magra... ma il suo obiettivo fu sempre quello di portare a termine la gravidanza. Quando partorì una bambina, si preoccupò ancora di più per la paura che le fosse sottratta e eliminata, ma riuscì a nascondersela, ad alimentarla in qualche modo e quando il campo fu liberato la poté riportare in Russia, per fortuna insieme all'altra figlia più grande. Così rimasero solo loro, tre donne sole e so che gli altri figli e il marito non li rividero più. Ecco, ora io ho il dovere di raccontare, di far conoscere quello che è successo, e il coraggio e la forza che ebbe mia nonna.*⁸

Là dove non avvennero distruzioni totali di edifici o deportazioni di massa, troviamo comunque saccheggi, stupri, oltraggio alle case, al loro mobilio e a tutto ciò che costituiva la vita del nucleo familiare, nel tentativo di umiliarne completamente i componenti.

Tutte le testimonianze relative alle numerose stragi compiute riferiscono infatti di 'spregio' per gli oggetti di uso quotidiano, di razzie del bestiame, di prelievo e rovina della 'roba di casa' in totale disprezzo dell'intimità della famiglia: "... la roba che gli piaceva la portavano via, quella che non gli piaceva facevano strazio, ce la fecero sopra... proprio uno schiaffo morale!"⁹. È quanto racconta la signora Mugnai di Civitella in Val di Chiana in una intervista degli anni '90, nella quale ricorda la sua fuga di ragazzina terrorizzata a seguito delle devastazioni delle campagne intorno alla frazione di Cornia, dove furono sterminate intere famiglie il 29 giugno del 1944. Nello stesso momento, a qualche chilometro di distanza, a San Pancrazio e Civitella, gruppi di soldati tedeschi del Panzer-Regiment "Hermann Goering" entravano nelle abitazioni dei due paesi, riunivano la popolazione e uccidevano sommariamente circa 240 persone, compresi gli abitanti delle case sparse nella campagna e di alcune frazioni più isolate. In questi piccoli

8 Testimonianza di Vera Mascloschikova, intervistata da Carla Nassini in occasione del Convegno *European towns and villages destroyed during World War II*, Minsk, 15-17 maggio 2012. Atti in via di pubblicazione.

9 La testimonianza è stata raccolta da Giovanni Contini negli anni '90 ed è conservata in audiocassetta presso la Biblioteca Comunale di Civitella in Val di Chiana. È consultabile in *Archivio Digitale – Civitella testimonianze* tramite il sito www.attivalamemoria.eu

nuclei, spesso i soldati nazisti trovavano soltanto donne rimaste sole con bambini e anziani. Ciò viene narrato, proprio a proposito di Cornia, da un testimone diretto tedesco nella deposizione raccolta in occasione del Processo presso il Tribunale Militare di La Spezia svoltosi dal 2003 al 2006:

Il luogo dell'operazione era un villaggio, di circa 40-50 case, cui si aggiungevano alcune masserie circostanti. Il villaggio non era situato in cima ad un monte, ma si ergeva lungo il pendio. Nel villaggio, nel quale ricordo ancora la presenza di una chiesetta, perquisimmo alcune case, non credo neppure tutte. Trovammo quasi esclusivamente donne e bambini, nonché alcuni uomini anziani. [...] Verso mezzogiorno, forse anche le quattordici o le quindici, lasciammo il villaggio: eravamo 30-40 uomini, ma non fummo sempre utilizzati congiuntamente, bensì eravamo ripartiti in squadre, composte di otto, dieci o anche dodici uomini ciascuna. Queste singole squadre perquisirono le masserie che si trovavano sul sentiero dell'andata. Lungo il sentiero del ritorno, dopo circa un'ora e tre quarti di cammino, ci ritrovammo a costeggiare la masseria dove si trovava la casa o il fienile in fiamme, questa volta ad una distanza di circa 500 metri dalla casa, dove l'incendio non era ancora del tutto spento. L'incendio vero e proprio, avevo avuto modo di osservarlo già nel corso della mattinata, salendo al villaggio, allorché ci trovavamo molto più vicini alla casa, a circa 200-300 metri. Da qui si poteva anche osservare che soldati armati circondavano l'edificio e, palesemente, lo sorvegliavano. Ma non si trattava di appartenenti alla nostra unità: credo fossero già in loco. Durante la giornata corse la voce che in questa casa, o fienile, erano state rinchiuse delle persone, che vi sarebbero morte.¹⁰

Era spesso proprio il disperato tentativo di resistere alle razzie e ai prelievi perpetrati, di difendere la 'roba di casa' e il poco bestiame che garantiva la sopravvivenza dell'intera famiglia, a scatenare ancor più la furia assassina dei tedeschi, in molti casi accompagnati da fascisti del luogo, i quali perlustravano i paesi, entravano nelle case dove alcune donne erano rimaste con i figli o con i genitori ammalati e intrasportabili, vuotavano i cassetti spargliando la biancheria, rubavano biciclette e carri, rovinando tutto quello che non potevano portare via¹¹.

10 Tribunale Militare Centrale di Roma, *Processo Civitella, Cornia San Pancrazio, Atti*, Faldone 5, *Atti Dibattimento*, Interrogatorio di Gerhard Wolf, ottobre 2004.

11 Il comportamento delle truppe occupanti ritorna in tutte le testimonianze raccolte per il

Il babbo li malediva perché avevano invaso la casa come fossero i padroni. Ci portavano via tutto, la farina, quel po' di latte che s'aveva, la legna, gli animali fino ai lenzuoli di casa. Loro si lavavano al nostro acquaio e noi tutti lì in un angolo per terra, impauriti e guai a dire qualcosa. Una volta la mamma la presero a calci e la buttarono per terra perché un soldato non ritrovava la sua catenina e credeva gli si fosse rubata... meno male poi la vide nel pavimento dietro la madia.¹²

Le donne, custodi per antonomasia di tutto ciò che costituisce il patrimonio e la vita della casa, si sentono particolarmente colpite e il riferimento a queste 'violazioni' ritorna in quasi tutte le loro testimonianze. Il sentimento dell'onta subita si unisce prepotentemente al racconto del dolore per i familiari o per gli amici perduti e contribuisce ad aumentarlo, anche a distanza di molti anni. Come sostiene Marta Boneschi, "A differenza della prima [...] la seconda guerra mondiale non è rimasta affondata nel fango delle trincee, ma è entrata in ogni casa, con il rombo dei bombardieri o con i colpi notturni del calcio dei fucili sulle porte, con la paura dei rastrellamenti o con il desiderio di un pezzo di pane bianco, di una tazza di caffè. Privilegiate e diseredate, le donne l'hanno pagata in pieno."¹³ In questo senso, per citare Galli Della Loggia, la seconda guerra mondiale fu assai più totale della prima; mancando di fronti militari più o meno fissi nello spazio e nel tempo, non implicò luoghi separati dove si potessero affrontare solo gli uomini, ma colpì ovunque in Europa anche le popolazioni civili, gli spazi della quotidianità, le case, i borghi, le campagne, assumendo un continuo carattere di occupazione ed invadendo la vita di intere famiglie, la maggior parte delle quali rimaste sostanzialmente con donne e bambini, coinvolti nel conflitto al pari e talvolta più degli uomini¹⁴. Questa condizione continua anche dopo la strage, quando ciò che rimane della popolazione si rifugia nei boschi e cerca di sopravvivere e di non farsi prendere

processo, ma è un motivo comune anche di altre raccolte in varie parti d'Italia, da Marzabotto al meridione, soprattutto a quella Linea Gustav dove le violenze non furono solo tedesche ma anche da parte delle truppe alleate.

12 Intervista di Carla Nassini a Santina Toniatti di San Polo presso Arezzo, ottobre 2012.

13 M. Boneschi, *Santa pazienza. La storia delle donne italiane dal dopoguerra ad oggi*, Mondadori, Milano 1999, p.6.

14 E. Galli Della Loggia, *Una guerra "femminile"? Ipotesi sul mutamento dell'ideologia e dell'immaginario occidentali tra il 1939 e il 1945*, in *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, a c. di Anna Bravo, Laterza, Bari 1991, pp. 3-10.

dai tedeschi. Molte donne di Civitella e di San Pancrazio in provincia di Arezzo raccontano di essersi rifugiate “nei borri” dopo che erano state incendiate le loro case ed uccisa la maggior parte degli uomini il 29 giugno del '44. Purtroppo anche lì non erano al sicuro e non furono rari i casi di ragazze “trovate e portate via” dai tedeschi che del resto venivano anche a prendere le poche riserve alimentari che avevano.

La mi' nonna ne fece una grande di capanne, laggiù nei borri, e ci portò qualche scorta che aveva perché s'era rimaste sole: io, la mamma e lei, anche se poi ci si ospitava via via chi aveva bisogno in quei giorni. S'era oramai quasi solo donne e il paese si ricostruì laggiù. I tedeschi però ci avevano scoperto e venivano a prendere quel poco che si aveva e quando la nonna gli disse che non aveva più niente, minacciarono di buttarci le bombe dentro la capanna. Insieme alle altre donne, la mi' nonna andava a Casalbosco a cuocere il pane, ma i tedeschi gli portavano via anche quello. A volte portavano via anche le ragazze.. Mi ricordo un giorno che una donna piangeva disperata perché gli avevano portato via la figlia, si chiamava Genni, e lei piangeva... “La mi' Gennina, dove l'han portata?” Si rivide dopo due giorni... Era in certe condizioni! Io ero una bambina, a me non mi dicevano niente!¹⁵

È proprio a partire dalla primavera del '44 che comincia la tragica sequenza di stragi, occupazioni e distruzioni anche nel territorio aretino, esattamente con il massacro di Valluciole, presso Stia, il 13 Aprile, dove morirono 108 persone senza distinzione tra uomini, donne, bambini, anziani. Come riporta la Sentenza del Tribunale Militare di Verona, depositata dopo il processo il 4 ottobre del 2011, citando le parole di uno dei responsabili della strage, “Luhmann rispose che li avevano fucilati, che avevano fucilato donne e bambini, che non avevano fatto alcuna differenza e che avevano *falciato tutto*”. Lo stesso Luhmann aveva appuntato in un diario che era stata una “vendetta sanguinosa” e che “li veramente abbiamo distrutto tutto [...] ci abbiamo dato dentro”¹⁶. Sembra infatti che l'ordine sia stato di uccidere tutti gli abitanti della frazione, le donne e i bambini

15 Intervista di Carla Nassini a Gabriella Panzieri, ottobre 2012.

16 Sentenza del Processo sulla strage di Valluciole, Partina e Moscaio ed altre avvenute tra la Toscana e l'Emilia Romagna nella primavera del '44. Il Processo si è concluso nel 2011 e la data della Sentenza è il 6 luglio. I responsabili sono stati tutti condannati all'ergastolo. Le frasi riportate sono tratte da intercettazioni telefoniche usate con valore di prova nell'indagine e citate nella Sentenza finale.

immediatamente, gli uomini dopo averli utilizzati per il trasporto di casse di materiali, evidentemente destinati alla costruzione della Linea Gotica. Tra donne e bambini, alcuni di pochi mesi, furono uccise circa sessanta persone e molte donne vennero violentate barbaramente prima di essere uccise, tanto che, nel caso di Valluciole, si può a ragione parlare di un vero e proprio genocidio, non solo per la quantità di persone che vennero uccise, praticamente tutta la popolazione del paese, ma anche per le modalità in cui fu attuato il massacro che, in certi aspetti, tra cui lo stupro di numerose donne, ricorda proprio quello di Khatyn. Come nel villaggio bielorusso infatti, 28 tra donne e bambini furono chiusi in una stalla, poi “i tedeschi spalancarono la porta e dalla soglia fecero fuoco con i mitra verso l’interno, uccidendo tutti ad eccezione dei due fratellini Neda e Franco, rimasti bloccati dalla porta spalancata a forza”. La stalla fu poi incendiata e Nella, che all’epoca aveva 14 anni e riuscì a fuggire da una piccola finestra con il fratellino di 6, ha potuto raccontare tutto, prima agli inglesi e più tardi agli altri inquirenti¹⁷. Nell’incendio morirono la nonna, la madre e la sorellina di appena 2 anni.

Nel Casentino tuttavia, la lotta alle bande colpì anche altri centri, tra cui quelli di Partina e Moscaio, nel comune di Bibbiena. La stessa mattina di Valluciole, una truppa motorizzata tedesca, ancora appartenente alla Hermann Goering, entra a Partina, sveglia gli abitanti e li raccoglie nella chiesa. Altri soldati si disperdono per il paese alla ricerca dei collaboratori del movimento partigiano. Circa 30 sono le vittime fucilate dai tedeschi, e alcune bruciate all’interno delle proprie abitazioni. Nel complesso nell’area dell’alto Casentino le vittime sono circa 300 e tra esse molte donne e addirittura bambini neonati.

Quando giunsero da noi, a Rassina dove avevamo il negozio di tessuti, i tedeschi erano tutti macchiati di sangue, ci fecero una paura terribile, e dicevano che a Partina avevano ammazzato anche i bambini piccoli, i neonati, gettandoli in aria e sparando come fossero bersagli... e ridevano tutti. Gli si lasciò prendere tutto quello che volevano.

Continua, nelle parole di un’altra testimone, Bruna Ricci, il racconto degli orrori e delle razzie cui gli abitanti dei vari paesi dovevano assistere e nei confronti dei quali erano completamente impotenti. Bruna nel ’44 ave-

17 Sentenza Processo strage di Valluciole, cit., p. 188.

va 17 anni, la sorella due in più, e dalle sue parole traspaiono molteplici forme di paura, quella della morte, quella della sottrazione di tutto ciò che permetteva di vivere, della perdita per la famiglia del lavoro di una vita, ma anche il terrore per quei soldati che guardavano con interesse le giovani donne, che avevano commesso decine di stupri e che si sentivano “i padroni del mondo”¹⁸. Significativo in questo senso il caso del centro di Moggiona nell’alto Casentino in cui, il 7 settembre del ’44, si attuò una delle ultime stragi della vallata nel momento della ritirata tedesca. Una strage violenta particolarmente sui corpi delle donne, diverse delle quali furono sottratte alle famiglie, stuprate davanti ai genitori, infine uccise e in diversi casi bruciate¹⁹.

Nei mesi estivi, con l’intensificarsi della lotta partigiana e con l’avanzata degli Alleati, gli eccidi diventano infatti sempre più numerosi. Tra il giugno e il luglio ’44 si consumano i più terribili dopo Vallucciole e Partina: Civitella, San Pancrazio nel mese di giugno, Castelnuovo dei Sabbioni, San Polo presso Arezzo, per dirne solo alcuni, in quello di luglio. A San Polo vengono uccisi 65 civili, molti dei quali sfollati dalla città e dai paesi vicini sottoposti ai bombardamenti alleati. Alcune vittime sono donne, una delle quali incinta, altri ragazzi sono molto giovani, tra cui Luigi Giannini di 18 anni, la cui madre, Gina, racconta:

*Vidi Luigi andare dietro la villa. Cominciai ad andare verso di lui e lui verso di me. Un soldato tedesco cacciò mio figlio dentro la casa ed un altro mi trattenne. [...] Il 18 luglio mio fratello Domenico Fardelli e i miei due cognati si recarono a Villa Gigliosi e lì identificarono il cadavere di mio marito. Il corpo di mio figlio Luigi non fu identificato. Non l’ho più visto dal 14 luglio 1944.*²⁰

Luigi Giannini era l’unico figlio di Gina e Rodolfo, abitanti ad Arezzo e rifugiatisi a Vezzano presso San Polo per sfuggire alle bombe lanciate sulla città. Luigi fu preso prigioniero, picchiato con il calcio dei fucili fin dalla cattura, torturato ed infine ucciso e sepolto probabilmente ancora vivo

18 Intervista di Carla Nassini a Bruna Ricci, ottobre 2011.

19 Si veda tra gli altri documenti e testimonianze il recente volume di D. Tassini, *Moggiona*, a c. di Pro-Loce Moggiona, San Giovanni V.no 2012.

20 Carla Nassini, *14 luglio 1944: l’eccidio di San Polo nella memoria storica*, in *Memoria di un eccidio. San Polo 14 Luglio 1944*, edizioni Le Balze, Montepulciano 2007, p. 52.

assieme ad altre 47 persone nelle fosse del giardino di Villa Gigliosi con l'esplosivo addosso, fatto saltare dopo la sepoltura, tanto che molti corpi erano così straziati da non poter essere riconosciuti. Le donne, di fronte a queste tragedie, si fanno portatrici della memoria collettiva, nel tentativo di non far dimenticare ciò che è stato fatto alle loro comunità oltre che alle loro famiglie; avviene così che in molti loro racconti affiori questa necessità di testimoniare non solo per se stesse, ma anche per le altre, per tutti i membri della comunità che morirono nella strage o che sopravvissero ad essa pagandone comunque le conseguenze. Angela Chiodini, che si trovava a San Polo il 14 luglio del '44 ed era una ragazzina di 12 anni, ha ricordato fin dall'indagine condotta dal SIB di aver trovato per strada i cadaveri della zia Conforta "incinta di due gemelli" e della nonna, avendo appreso poi che il padre, il nonno e lo zio erano stati uccisi a Villa Gigliosi insieme ad altri uomini di cui riesce più volte, nelle sue testimonianze in sede di processo, a fare tutti i nomi. Così Lina Tonietti, più che di se stessa, parla della "terra rossa del sangue delle vittime" e dei "brandelli di stoffa e di carne" notati con orrore nelle piante del giardino del luogo dell'eccidio. La sorella Santa ha poi lasciato una delle testimonianze più dettagliate di come si svolsero i fatti, astraendoli dalla sua vicenda personale e dimostrando proprio la volontà di trasmettere una memoria che altrimenti rischiava di perdersi²¹. Esempio per tutte la sua testimonianza di bambina che, all'epoca della strage abitava nella casa colonica a fianco della villa Gigliosi, nel cui giardino si consumò la strage. Santina oggi è una signora di 86 anni, che conserva ancora un ricordo assolutamente vivido di quel 14 luglio '44. Solo se chiamata a parlare di sé, racconta della sua famiglia, altrimenti la sua memoria è concentrata proprio sulla dinamica dei fatti e soprattutto sulla sorte e sull'identità delle vittime che, da dietro gli scuri delle finestre, vide portare al luogo del martirio, sentendo la forte musica che i tedeschi avevano messo per non far udire i lamenti, gli spari e infine il rumore delle detonazioni. Anche se non le viene richiesto di parlare dell'eccidio, Santina lo racconta comunque e soprattutto insiste su "tutte quelle donne che cercavano i loro mariti, i figlioli e stavano fuori della villa dove li tenevano prigionieri sperando li lasciassero andare". Ci parla in particolare di due di

21 *Ivi*, pp.60-61. Le testimonianze relative alle varie indagini, da quella degli inglesi ai processi degli anni 2000, sono attualmente raccolte presso il Tribunale Militare di Roma che riunisce, tra gli altri, gli atti dei processi svoltisi presso il Tribunale Militare di La Spezia. Le deposizioni citate si riferiscono al 2004, in pieno svolgimento del processo per l'accertamento dei responsabili della strage.

loro, ritratte in una foto oramai celebre, che aspettano il disseppellimento dei cadaveri probabilmente nella giornata del 17 luglio; ci tiene a dirne l'identità: "Erano tutte e due di Puglia, una aspettava il corpo del figlio, l'altra quello del marito".

Li presero tutti su a Molin del Falchi e poi mentre venivano verso San Polo raccattavano tutti quelli che incontravano. La donna incinta l'ammazzarono perché camminava piano e presero anche il babbo di una bambina, la Letizia che aveva 11 anni e se lo teneva per mano, ma glielo strapparono e lo portarono via. Quando li portarono tutti con i vestiti strappati e pieni di ferite verso il giardino, ci fecero chiudere in casa, i miei genitori e a me con i miei tre fratelli. S'era tre femmine e un maschio di 9 anni. Parini, avevano tutti le mani dietro la testa con in mezzo una pala... Gli fecero scavare le fosse e poi si sentì una musica forte forte mentre li ammazzavano e li buttavano dentro. Li fecero saltare che erano mezzi vivi... Per diversi giorni non ci fecero nemmeno uscire di casa... solo quando arrivarono gli inglesi... ma quei corpi non si riconoscevano più tanto erano rovinati!²²

Le varie testimonianze narrano tutte con dovizia di particolari come, nei borghi vicini a San Polo, le case fossero date alle fiamme, allo stesso modo di quanto avvenne a Civitella, a San Pancrazio, a Castelnuovo, paese di minatori nel Comune di Cavriglia. Ovunque la popolazione maschile fu in buona parte uccisa, le donne, diversamente da Vallucciole, vennero allontanate e poche di loro riuscirono a riconoscere e far seppellire il corpo del marito o quelli del figlio, del fratello o del padre. Tutto questo avvenne spesso anche con l'aiuto di alcuni fascisti italiani:

Sono la vedova di Del Bellino Lorenzo. Aveva 34 anni e faceva il fattore. Io e mio marito abbiamo vissuto quasi sempre qui. Ho tre bambini, Loredana di 13 anni, Aldo di 8 anni e Riccardo di 5 anni. Il 23 Giugno 1944 verso le 6 del mattino mio marito uscì per andare a lavorare nei campi. Quella fu l'ultima volta che lo vidi vivo. Verso le 8,00 dello stesso giorno sentii il rumore del fuoco di mitragliatrici fuori della mia casa. Io cercavo di uscire ma non mi era possibile a causa delle pallottole che colpivano i muri della casa. Erano le 14,00 quando uscii dalla casa con i miei bambini ed allora vidi che i soldati tedeschi avevano circondato il posto. Avevano ucciso tutto il bestiame e la mia

22 Intervista a Santina Toniatti, cit.

*bambina chiese ad un uomo, armato di fucile, perché lo avevano fatto. L'uomo rispose in perfetto italiano: 'Perché il vostro operaio ha causato la morte di un nostro camerata'. Allora guardai l'uomo e riconobbi che era P. Celso, un fascista di Ciggiano. Lo descrivo come segue: Età circa 45 anni, alto mt 1,80, carnagione scura, capelli grigiastri. Tutto quello che posso ricordare del suo vestito è che indossava una camicia nera. Fra i tedeschi c'erano parecchi altri uomini che parlavano in perfetto italiano. I soldati ci tennero prigionieri per un po' e poi ci dissero di lasciare le nostre case e andare nei boschi.*²³

Il copione è molto simile a quello di Lidice e degli altri paesi dell'Europa orientale, anche se la distruzione non è mai così totale. Esso rivela comunque la generale volontà di annientare le famiglie e, con l'incendio delle case, l'intera comunità, la sua persistenza nel territorio e nella storia, la sua memoria e identità, impedendone la rinascita e la ricostruzione civile.

Tra queste macerie, sono le donne a rimanere in piedi, talvolta loro malgrado, rimettendo insieme quel poco che rimane. A loro principalmente è affidata la ricostruzione. Come ha dichiarato una testimone emiliana, "dopo la guerra l'Italia l'han ritirata su le donne i ragazzi". E su questo punto il dibattito è molto vivo, in particolare da parte delle tesi che vedono nelle guerre un acceleratore dei cambiamenti nei rapporti tra i sessi, talvolta della stessa modernizzazione del paese, della possibilità di generare nuove forme di autoaffermazione quali la difesa della maternità, la promozione del lavoro e dell'autosufficienza femminile, cui è indissolubilmente legata l'indipendenza e l'emancipazione²⁴.

Alcune donne hanno combattuto o sostenuto la lotta partigiana con varie forme di 'resistenza civile' indispensabili alla riuscita dello scontro con i tedeschi, portando il cibo ai partigiani, comunicando notizie, proteggendo i feriti²⁵. Sul finire della guerra, le donne divengono infatti molto mobili,

23 La testimonianza è quella di Argentina Del Bellino di Badia Agnano il cui marito fu ucciso a San Pancrazio dove i coniugi erano sfollati. Fu rilasciata agli inglesi nel novembre del 1944. È conservata in Tribunale Militare Centrale di Roma, *Processo Civitella, Cornia e San Pancrazio*, Faldone 8, *Interrogatori di testi*.

24 Su questo dibattito è utile il testo di A. Bravo e A.M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945*, Bari, Laterza 1995, in part. pp. 3-14.

25 Liberata Roma, al nord le partigiane diventano migliaia; solo negli archivi dell'ANPI emiliano risultano circa diecimila le donne combattenti (contadine, casalinghe, studentesse). 268 cadranno in azioni o saranno fucilate, 34 saranno decorate al merito (*Il cammino delle donne*, a cura dell'Associazione 'Donne per la difesa della società civile', Torino 2008, p.4).

si possono spostare più liberamente degli uomini che invece spesso devono nascondersi, perdendo la libertà di agire o agendo solo grazie ad una o ad un gruppo di donne, in particolare quelle contadine.

“I contadini erano generosi, che vuole, cosa si doveva fare, si aiutavano i prigionieri fuggiti o i partigiani che si nascondevano, gli si dava da mangiare, gli si faceva il pane, si rivestivano, gli si dava qualche coperta, a volte si portava per loro qualche notizia...”.

[Noi donne, durante la Resistenza] avevamo contribuito alla salvezza di ebrei, antifascisti, disertori, partigiani e prigionieri alleati. Avevamo combattuto eroicamente nelle azioni più pericolose e a fianco degli uomini, svolgendo non solo un preziosissimo lavoro di propaganda e collegamento (gap e staffette) ma anche coprendo responsabilità più grandi. Eravamo riuscite a passare con disinvoltura sotto il naso dei tedeschi e dei fascisti con le borse della spesa dentro le quali nascondevamo giornali, manifesti clandestini e talvolta armi e munizioni.

Per tale ragione, pur partendo svantaggiate, perché si diceva che non avevamo la stessa intelligenza degli uomini, che eravamo più deboli emotivamente e con minore forza fisica, eravamo riuscite a acquisire fiducia in noi stesse e ad allargare le nostre consapevolezze.²⁶

Diceva Ada Gobetti che durante la Resistenza “non vi fu attività, lotta, organizzazione, collaborazione a cui la donna non partecipasse come una spola in continuo movimento. La donna costruiva e teneva insieme, muovendo instancabile il tessuto sotterraneo della guerra partigiana”²⁷.

Il fenomeno delle donne partigiane è molto diffuso, o forse anche più studiato, nell’Europa dell’est dove molte sono state quelle impegnate come soldato e decorate per il loro impegno nella ‘guerra di liberazione’.

Mia madre era una partigiana e passò tanto tempo nella foresta a combattere.

26 G. Maturano: *Una storia di libertà e democrazia*, in *Un mondo di storie. Storie di vita per una cultura della memoria*, a cura di A. Ciantar, Upter - Università Popolare di Roma, Roma 2005, p. 24.

27 Ada Gobetti Marchesini, vedova di Pietro Gobetti, una delle fondatrici del Partito d’azione, commissaria politica alla IV Divisione alpina durante la Resistenza, vice sindaco di Torino. Amica di Benedetto Croce, aveva collaborato giovanissima alla “Rivoluzione Liberale”, periodico di opposizione intransigente al fascismo, fondato dal marito, che aveva pagato con la vita la sua scelta. UPTER, Università Popolare di Roma, *Un mondo di storie. Storie di vita per una cultura della memoria*, cit.

Quando mia madre e mia sorella riuscirono a tornare a casa, la trovarono distrutta, incendiata come gran parte del villaggio. Solo un po' di case erano sfuggite, la nostra no... C'erano tanti corpi di persone uccise e molti erano bambini. Alcuni furono identificati, ma mia madre non riuscì a riconoscere il cadavere di mio padre, non potè identificarlo. Il paese doveva essere ricostruito e si doveva ricominciare d'accapo. Mia madre andò a vivere in una casa piccolissima lì vicino, con noi bambini, senza niente da vestire e da mangiare, e non era facile ripartire...²⁸

Le foto di soldatesse, e spesso di martiri, compaiono numerose nei musei che ricordano la guerra 'patriottica' e la vittoria sul nazismo, evidentemente anche grazie alla tradizione più consolidata, nei paesi slavi, di ricerche sull'impegno femminile durante il secondo conflitto mondiale rispetto a quanto avvenuto nel nostro paese²⁹.

Nel momento dell'immediato dopoguerra, le donne appaiono però profondamente sconvolte dalla violenza scoppiata intorno a loro, talvolta subito direttamente sui loro corpi o esercitata sui loro familiari, sono disorientate, rassegnate e spesso sfiduciate. Rivolgono disperati appelli alle autorità appena ripristinate o agli enti assistenziali sopravvissuti, come in Italia l'ECA, per ricevere un qualche sostegno. Sono rimaste sole in paesi dove gli uomini sono stati sterminati dai tedeschi o ancora non sono tornati dalla guerra, e vedono come minaccia la popolazione maschile dei paesi limitrofi e gli stessi eserciti alleati, alcuni corpi dei quali hanno fama di stupratori. Inutile far cenno alla 'fama' che le truppe marocchine al seguito dei francesi si erano guadagnate nell'Italia meridionale, da Napoli, a Cassino, ad Itri, a Lenola e in tutto il basso Lazio, per le violenze e gli stupri di massa esercitati sulle donne di tutte le età, tragedia su cui esiste un'ampia quanto interessante mole di studi che ha permesso di raccogliere tantissime testimonianze³⁰.

28 Testimonianza di una superstite della strage di Khatyn, villaggio nei pressi di Minsk, rilasciata in occasione del Convegno *European towns and villages destroyed during World War II*, cit.

29 Il *Museo della Guerra patriottica* di Minsk dedica due intere stanze alle 'eroine' che sostennero la resistenza ai nazisti, non tanto come staffette o nel ruolo di eterne madri che portano cibo e vestiario ai partigiani, ma come soldati che hanno combattuto in prima linea. Per quanto riguarda le donne aretine, si può vedere il testo di E. Gradassi, *Donne aretine. Guerra. pace. Ricostruzione, libertà*, Le Balze, Montepulciano 2006, catalogo dell'omonima mostra documentaria, in particolare il caso di Modesta Rossi, pp. 24-25.

30 Interessante la trattazione della problematica relativa alle 'marocchine' in M. Ponzani, *Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, "amanti del nemico". 1940-45*, Torino, Einaudi 2012, in particolare pp.223-252.

Finita la guerra, liberate di volta in volta le varie regioni italiane, la maggior parte di queste donne si trova anche priva della propria casa, dopo aver perso ogni altra cosa, abiti, utensili domestici, risparmi. Sono donne sole con figli piccoli e il marito impossibilitato a provvedere alla famiglia:

*Io sottoscritta Masi Novilia nei Nannini essendo rimasta senza casa, senza roba per i tristi fatti del 29 giugno 1944, avendo il marito scalzo e nudo per causa dell'incendio tedesco, il piccolo figlio ricoperto di stracci trovati per bontà di persone pietose si rivolge alla pietà della V. Sig.ria Illma per ottenere un sussidio straordinario...*³¹

La lettera è datata 13 dicembre 1945 e proviene da San Pancrazio, indirizzata al sindaco di Bucine. Situazioni analoghe si trovano in molte altre parti della Toscana. Basti pensare al paese di Niccioleta nel grossetano dove, uccisi un centinaio di minatori, le loro mogli, per altro tutte giovanissime, rimasero sole con figli in certi casi neonati, tanto da dover cercare altrove un riparo e una maniera di farli sopravvivere. Molte tornarono alle famiglie di origine nell'area amiatina da dove provenivano, lasciando i figli agli orfanotrofi. Circa un centinaio di bambini vennero accolti presso il Rifugio Sant'Anna di Massa Marittima, diretto da don Rossi, alcuni vi rimasero a lungo, altri fintanto che i loro familiari non ebbero trovato una sistemazione appropriata. Il ritorno per le donne alla montagna o agli altri paesi di origine significava però ricadere nella totale miseria dalla quale erano fuggite, in qualche modo, approdando a Niccioleta.

Il '45 in tal senso è forse l'anno più terribile. È in questo momento che inizia infatti l'epoca dei grandi bisogni, che le donne devono soddisfare per rimettere in moto la vita quotidiana.

*Le strade erano piene di macerie anche a distanza di molti mesi dall'eccidio e le donne si davano da fare per portarle via, per risistemare il paese, rifare le case, riattivare i collegamenti dopo che eravamo rimasti quasi del tutto isolati. Prendevano delle carrette, ci caricavano i sassi, le rovine delle case bruciate dai tedeschi o distrutte dalle bombe, e liberavano le vie...*³²

31 Archivio Storico Comunale di Bucine (ASCB), *Archivio Postunitario*, Serie XX, f. 465, carte sparse.

32 Intervista di Carla Nassini a Ida Balò Valli di Civitella in Val di Chiana, maggio 2012.

In tale frangente, quando si riformano le prime amministrazioni locali, sono i Comuni forse i soggetti più coinvolti nell'assistenza dei familiari delle vittime e dei superstiti delle stragi, insieme naturalmente alle parrocchie e a ciò che resta di alcuni enti assistenziali.

È da questa nuova situazione, delineatasi in ogni piccola o grande realtà italiana, che questo lavoro vuol partire per capire, dai documenti, ma soprattutto dalle testimonianze dirette, quale parte ha svolto nella ricostruzione del paese chi si è trovato coinvolto negli eventi del '44, che ha pagato in prima persona quegli eventi, come nel caso delle donne, rimanendo sole, senza speranza, e vedendo irrompere nel proprio vivere quotidiano tragedie che hanno determinato il sacrificio dei propri cari, la perdita di tutto, persino l'espulsione dal podere in cui lavoravano e vivevano, rimanendo soltanto con i propri disperati 'bisogni', spesso con molti figli a carico, senza sapere da dove ricominciare prima di tutto per sfamarli, quindi per ricostruire un modello di vita che desse loro un futuro³³.

Rivelatrici di questo senso di abbandono e di impotenza, le parole di una donna di Campodimele in provincia di Latina a proposito dell'ordine di evacuazione del paese da parte dei tedeschi il 10 gennaio 1944, cui seguì una sorta di deportazione di gran parte degli abitanti. Pochi quelli che riuscirono a scappare, molte le donne, che tuttavia trascorsero i mesi successivi nella maniera più tremenda, in capanne di strame, in grotte e, quando arrivarono i francesi, con il terrore di essere violentate. La testimonianza, raccolta da Gabriella Gribaudi, è quella di Rosa M., all'epoca una ragazza di soli 21 anni, e ben interpreta, soprattutto nel dialetto originale, la condizione oggettiva e psicologica in cui si vennero a trovare tante donne nell'ultimo anno di guerra e in quelli immediatamente successivi:

Ere sola sola come nu cane, nun sapeve chello ca aveve a fà, nun teneve nu marite vicine, mariteme stava prigioniero... lassa perde! Ca si te mettie a mente tuttu lu passate... [...]. Chi piagneva la mamma, chi piagneva lu patre, chi li figlie sule lassate... Piagnevane piagnevano proprio la gente... ma lassa perde.³⁴

33 G. Diritti, *L'uomo che verrà. Un film su Monte Sole*, in D. Basso (a c. di), *Uomini d'ogni tempo*, Feltrinelli, Milano 2010, p.10.

34 G. Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale, 1940-44*, Bollati Boringhieri editore, Torino 2005, pp.515-516.

1.

Le donne raccontano la strage e il dopo strage

Sono la vedova di Valenti Gino, un contadino di 40 anni, e la madre di 9 bambini. Vivo a San Pancrazio da dodici anni. All'incirca alle ore 6.00 del 29 giugno, stavo lavorando nei campi intorno a San Pancrazio quando la mia attenzione fu attratta da dei motoveicoli che entravano nel paese. [...] Mio marito mi disse di andare a casa e di guardare i bambini. Io lo feci. Intorno alle ore 13, vidi arrivare un gran numero di soldati a piedi dalla direzione di Civitella.³⁵

È dopo questo momento che si consuma il vero massacro nel villaggio di San Pancrazio in cui viveva la famiglia Valenti, composta dal padre Gino, ucciso nella fattoria Pierangeli assieme ad altre 59 vittime, la moglie Giulia di 31 anni e i nove figli cui la donna fa riferimento nella testimonianza lasciata agli inglesi il 2 febbraio del 1945.

Giulia fu cacciata dal paese insieme ai bambini e alle altre donne che erano in grado di muoversi, mentre le più anziane o quelle ammalate furono lasciate dentro le case poi date al rogo. Prima di poter raggiungere la campagna, le donne e i bambini furono radunati in una via secondaria, secondo alcune testimoni perché i tedeschi volevano assicurarsi che “gli uomini fossero in numero sufficiente” per il massacro, altrimenti le avrebbero riportate indietro. Abbandonarono quindi i loro mariti, i padri o i figli adulti nella piazza principale dove i soldati li avevano radunati. Tra l'altro, nella stessa testimonianza, Giulia racconta di essere stata allontanata da un soldato che le parlava in italiano e che le dette l'impressione di essere addirittura un italiano³⁶.

35 Testimonianza raccolta dai soldati del SIB (*Special Investigation Branch*) dopo l'arrivo nei paesi stragizzati nel quadro delle inchieste che furono aperte. Il testo è trascritto in lingua inglese ed è reperibile nel sito www.attivalamemoria.eu promosso dal Comune di Bucine su progetto europeo e sull'Archivio della Memoria presente sul sito del Comune di Civitella in Val di Chiana.

36 L'impressione è ricorrente in molte testimonianze, soprattutto in quelle di Civitella e Valluciole dove si parla di uomini vestiti da tedeschi ma che parlavano perfettamente l'italiano,

Le donne passarono diverso tempo nel bosco circostante e, solo dopo alcuni giorni, la Valenti tornò in paese, come lei stessa sostiene, per trovare un po' di cibo per i suoi figli. Fu allora che tornò in casa sua e trovò tutto distrutto dal fuoco, con un tedesco che, appena lei fuggì, uscì e si diresse a incendiare altre case.

Io rimasi nei boschi fino all'arrivo degli Alleati, quando ritornando in paese trovai la mia casa completamente distrutta dal fuoco. Così andai a vivere nella casa dei genitori di mio marito. Nel luglio del '44 andai nella cantina della fattoria Pierangeli, dove trovai un paio di stivali simili a quelli che indossava mio marito il 29 giugno. Non fui in grado di riconoscere il corpo perché era stato completamente bruciato.

Mio marito non era un partigiano e non aveva fatto nulla di male contro i tedeschi mentre erano lì. Che io ricordi, quel giorno a San Pancrazio non ci fu né processo né corte...³⁷

Il vero nome di Giulia era Argentina Casimirri, nata nel 1913 e sposata in seconde nozze con Gino, dopo la morte della prima moglie Assunta che gli aveva dato i primi due figli. Dalla nuova unione nacquero gli altri sette, l'ultimo dei quali un anno prima dell'eccidio, nel 1943, e portava il curioso nome di Novero, per indicare che era il nono tra i suoi fratelli. Gino era proprietario di un campo nella campagna intorno a San Pancrazio e di una abitazione in paese, purtroppo perduta nell'incendio. Quando Giulia fu ospitata nella casa dei suoceri, i fratelli del marito erano ancora in guerra, probabilmente prigionieri in Germania, ma "non se ne sapeva nulla da tempo"³⁸. La nuova abitazione in cui si trasferì si trovava a Pietrella in un piccolo podere nel Comune di Bucine.

È il penultimo figlio, Arnaldo, nato nel '41, a raccontare a posteriori le ore dell'eccidio:

Io mi rivedo in proda al campo, a guardare, sgomento... e le bestie che camminavano da sole, attaccate al carro con la botte sopra... Sì, quelle bestie che

addirittura con inflessioni dialettali del luogo. La stessa Modesta Rossi, staffetta partigiana, come ricorda anche il figlio Mario Polletti, bambino di sette anni presente all'assassinio, venne uccisa dai fascisti piuttosto che dai tedeschi.

37 Testimonianza raccolta dal SIB, cit.

38 S. Cerri Vestri, *1944: Il fronte in Valdambra*, Consiglio Regionale della Toscana, Firenze 2011, pp. 90-91.

camminavano da sole le rivedo ancora, povere bestie, forse non sentendo più la voce del mio babbo volevano tornare alla stalla.

Poi... le immagini che mi porto dentro da allora... tanta gente disperata, donne, ragazzi piccini, giù nei borri... gli uomini no, quelli non c'erano. Noi con la mia mamma e tutti gli altri fratelli e sorelle nel Borro del Lagone... io che piangevo perché volevo tornare a casa, ma non si poteva, bisognava restare lì perché le case, tutte le case di San Pancrazio, anche la nostra, bruciavano, erano state distrutte con le mine e messe a fuoco dai tedeschi. Dal borro si vedeva il fumo alzarsi dalle case.³⁹

Giulia è tra le 'fortunate' che hanno un parente che le ospita e una casa dove portare i propri figli:

Su un lettone, con il materasso riempito con le foglie di granturco, si dormiva anche in cinque o sei, noi ragazzi piccini... Allora, sa, era grassa avere un tetto sopra la testa, non c'era da fare storie. E poi, dico la verità, ci si stava volentieri, ci si faceva compagnia.⁴⁰

Alla Pietrella, Giulia riprende subito a lavorare ed anzi da questo punto di vista la vita appare ancora più dura. Le braccia per i due piccoli poderi, quello di Gino e quello dei suoceri, sono meno numerose che in passato visto che per tutto il '45 i due cognati non tornano dalla Germania. C'è solo il suocero a dare forza ai lavori nei campi, tanto che Giulia, che è una donna giovane, deve lavorare intensamente per supplire alle braccia del marito ucciso dai nazifascisti. Peraltro in quel terribile anno, dolore si aggiunge a dolore e la figlia Annunziata di circa dieci anni muore di un 'brutto male'. Certamente le condizioni sanitarie non erano ottimali, soprattutto per i bambini, costretti, come ci dice la testimonianza, a vivere in situazioni di emergenza e di promiscuità, spesso di denutrizione, con il rischio di malattie infettive e soprattutto respiratorie.

A questo proposito sono numerosissime le richieste di soccorso e assistenza all'ECA o ai rispettivi Comuni da parte di donne rimaste sole con i figli. Nell'Ottobre del '45, Rina Alpini di Badia Agnano scrive al Sindaco di Bucine chiedendo disperatamente di aiutare il figlio Mario di 9 anni che è

39 *Ibidem.*

40 Le testimonianze sono rilasciate da uno dei figli di Giulia Valenti e tratte dal testo di S. Cerri Vestri, *Il fronte in Valdambra*, cit.

affetto da broncopolmonite e la madre non può curarlo in nessun modo, essendo stato il marito “barbaramente ucciso dai tedeschi” e avendo un altro figlio di “appena 5 anni” da mantenere.

Io disgraziatamente verto in poco buone condizioni di salute e ciò aggrava la preoccupazione di malattia ereditaria del mio piccolo [...]. Per le mie precarie condizioni non posso lavorare e vivo miseramente col sussidio che percepisco da codesto Comune.⁴¹

Se andiamo a scorrere i Faldoni degli Archivi dell'ECA o quelli dell'*Assistenza e Sanità* dei Comuni, il quadro è disarmante. Emergono infiniti casi di ‘suppliche’ rivolte alle autorità da donne sole con figli piccoli a carico e spesso malati con varie patologie. Sempre a Bucine abbiamo, tra le altre, le lettere di Rina Arriguucci, vedova di guerra con una bambina piccola a carico, di Gina Magnani, con il marito prigioniero in Germania ancora nell'ottobre del '45 che “da un anno non da notizia di sé” e con una bambina di 4 anni da mantenere⁴², di Nazzarena Cardinali, vedova Tizzi rimasta sola con una figlia e senza casa, dopo che il marito era stato fucilato dai tedeschi, oppure la supplica di Irma Sacchini rimasta con un bambino e il suocero a carico, di Santa Naldini vedova di Giuseppe Bianchi morto in guerra, sola con un figlio di non ancora 2 anni, malata di artrite che non la fa lavorare più come sarta. La lista è infinita e caratterizza una realtà che era comune a molte delle zone della provincia di Arezzo e in fondo di gran parte d'Italia segnate dal passaggio del fronte o, ancora più gravemente, dalle stragi perpetrate dai tedeschi i quali distruggevano tutto ciò che costituiva possibilità di ripresa successiva, di sopravvivenza e di ricostruzione. Significativa a tal proposito la lettera inviata da Camillo Pinzuti all'ECA. Camillo ha avuto il figlio Alfredo ucciso a Pietraviva dai tedeschi il 18 giugno del '44 (sic) e “non bastasse l'uccisione di mio figlio, mi fu portato via dai tedeschi medesimi anche due scrofe di valore ingente”, tanto da non avere più nulla “con cui ricominciare”⁴³. I bisogni materiali emergono con prepotenza in mezzo alla povertà di quei giorni e vengono ad aggiungersi al senso di impotenza provato di fronte agli eventi e al dolore per la perdita affettiva dei propri cari. Sono comunità semplici, in genere rurali e spesso

41 ASCB, *Archivio postunitario*, filza cit.

42 ASCB, *Assistenza postbellica, Suppliche all'ECA*, 8.10.45.

43 *Ivi*.

isolate quelle colpite dalle stragi, e i loro abitanti sanno bene come un piccolo campo devastato, un animale allevato che viene ucciso o gli attrezzi agricoli portati via dai tedeschi possano rappresentare un vero dramma nella loro vita, un dramma che si somma all'altro che in tal modo è ancora più difficilmente superabile.

Casi simili a quello di Camillo sono diffusi ovunque. Anche a Civitella in Val di Chiana, all'indomani della strage in cui le vittime sono state in maggioranza uomini abili al lavoro, le donne e i figli piccoli non sono più in grado di garantire la vera e propria gestione dei poderi e, in una economia come quella toscana, fondata in gran parte sul contratto di mezzadria, le riduzioni di manodopera si traducono in vere e proprie catastrofi economiche. Così, Azelio Bozzi di dieci anni, rimasto l'unico maschio della famiglia, viene espulso con la madre e le sorelle dal podere fino ad allora lavorato, cadendo in una condizione di totale indigenza. Lo stesso accade a Irma Broncolini che deve abbandonare insieme al fratello piccolo il podere di 'Cellere' di cui i genitori, entrambi morti il 29 giugno, erano affittuari⁴⁴.

Le numerose lettere inviate in tutte le comunità agli enti pubblici o alle istituzioni assistenziali mettono al centro di ogni richiesta il bisogno di protezione sociale, di aiuto sanitario, di urgenza di lavoro e non c'è donna che chieda solo assistenza per sé e per i figli, perché la maggior parte, con grande dignità, reclama soprattutto di essere impiegata in qualche mansione o lavoro, disposta a fare di tutto per sfamare la propria famiglia. Ed è ciò che fa anche Giulia Valenti che, come dicevamo, deve lavorare non più un unico campo, ma due, respingendo le numerose richieste di matrimonio che riceve dagli uomini del suo paese, non solo per restare fedele alla memoria del marito, ma soprattutto pensando esclusivamente a lavorare dall'alba al tramonto per i propri figli, ritenendosi fortunata ad avere un tetto sotto il quale farli dormire.

Come scrive Leonardo Paggi, "si determina una rifondazione dei valori sulla base dei bisogni. *Dai valori ai bisogni, e dai bisogni ai diritti*". Una rivoluzione dei diritti che si origina proprio dalla penuria di tutto, in difesa di interessi familiari molto precisi, concreti, circostanziati, quasi una "mobilitazione di segno democratico che investe il paese"⁴⁵.

44 L. Paggi, *Il «popolo dei morti». La repubblica italiana nata dalla guerra (1940-1946)*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 178-179.

45 *Ivi*, pp. 181-182.

E ad esserne protagoniste sono soprattutto le donne, sulle cui spalle si scarica un grande peso di responsabilità, soprattutto là dove gli aiuti concreti tardano ad arrivare o dove le istituzioni locali non sembrano percepire l'urgenza di soddisfare quei bisogni immediati di cui tante donne parlano nelle loro lettere. I finanziamenti sono scarsi e le Prefetture tendono a minimizzare i problemi e l'emergenza scoppiata nei mesi e negli anni successivi alla fine del conflitto. Indicativo il 'Bollettino' della Prefettura di Arezzo dell'aprile '45, in cui si sostiene che "i problemi relativi all'assistenza nella stagione estiva assumono un aspetto meno urgente e preoccupante. Con la stagione estiva anche i disoccupati hanno maggiori possibilità di trovare lavoro [...]"⁴⁶.

Negli anni che vanno dal '46 al '50 sono invece numerosissime le famiglie che si dichiarano e sono accertate come "assolutamente bisognose" e che chiedono di sistemare i loro figli negli istituti di beneficenza e assistenza finanziati dal Ministero per sfamarli e per farli studiare, ma quasi altrettanto numerose sono le risposte negative a causa dell' "esaurimento dei fondi necessari al mantenimento"⁴⁷.

La situazione sociale è invece allarmante e il costo dei prodotti altissimo. Già a partire dagli inizi del '44, i prezzi dei generi alimentari avevano infatti cominciato ad aumentare in tutta Italia, parallelamente alla loro progressiva scarsità, rendendo quasi impossibile l'approvvigionamento.

*Il mercato nero sta arrivando all'impossibile. Alcuni prezzi: pane £ 210, pasta £ 300, riso £ 300, farina £ 230, carbone £ 22, vino £ 65 e più il litro, olio £100 più il litro, verdura è diventata rara e perciò carissima...*⁴⁸

Con queste parole Corrado Di Pompeo informa da Roma la moglie, sfollata con i figli in Molise per salvarsi dai bombardamenti e dagli scontri della primavera del '44 in prossimità e dentro la capitale, ma il quadro dipinto da Corrado nelle sue lettere che mai arriveranno, ma che finiranno per rappresentare solo il Diario di quei terribili mesi, è ricorrente in molte località della penisola, dai grandi ai piccoli centri

46 "Bollettino Atti Ufficiali della R. Prefettura di Arezzo", Arezzo, 27 Aprile 1945, *Assistenza – Assegnazione fondi per il trimestre aprile-giugno 1945*.

47 Archivio Stato Arezzo (ASA), *Assistenza postbellica in provincia di Arezzo*, Cat. 19, *Minori. Pratiche generali*, 1947-1954.

48 C. Di Pompeo, *Più della fame e più dei bombardamenti. Diario dell'occupazione di Roma*, il Mulino, Bologna 2009, p.148.

dove oramai è divenuto quasi impossibile anche solo svolgere quelle minute e quotidiane attività agricole che garantiscono la sopravvivenza alla famiglia.

Tra i numerosi bisogni dell'immediato dopoguerra ritornano spesso le malattie dei figli, in molti casi scioccati dalle vicende belliche o, ancora più gravemente, dall'aver assistito alle stragi. Ed infatti durante il 1945 non sono pochi i riferimenti a figli e figlie in cura psichiatrica presso l'ospedale di Arezzo o presso case di cura di altri centri, e molti di questi casi riguardano giovani stuprate le quali difficilmente supereranno il trauma e spesso rimarranno per molti anni dentro la struttura manicomiale del capoluogo.

Come più volte si è sostenuto, è difficile ricostruire l'entità di questa tragedia sommersa, quasi invisibile, che si somma a tutte le altre e che riguarda in particolare il corpo femminile. Poche sono infatti le donne che ne parlano, vuoi per vergogna, vuoi per quella chiusura culturale su cui ha grande presa lo stesso sentimento religioso della comunità⁴⁹, vuoi perché in mezzo a tanti massacri, lo stupro finisce forse per apparire un fatto secondario alle numerose uccisioni che le donne vedono intorno a loro.

Per tutte è emblematico l'appello di un padre, Raffaello Poponcini, per la figlia Miranda dopo la tragedia di Vallucchio, la quale

dopo essere stata violentata e sevizata e dopo aver avuto trucidati la madre Erminia di anni 39, il nonno Domenico e lo zio Agostino, ne rimase oltremodo menomata nel fisico e nel morale tanto da prendere immediati provvedimenti medico legali nell'ospedale Collegiata di Bibbiena [...]. Dalla liberazione ad oggi la sua salute è andata peggiorando tanto che il medico curante sig. D'Angelo ha consigliato di riprendere con tutta sollecitudine tutte le misure onde prevenire un peggioramento fatale.⁵⁰

In questo caso Miranda parla con il suo silenzio, attraverso le parole del padre dopo che le strutture pubbliche hanno interrotto l'assistenza e la cura necessaria ad aiutarla. Pochi sono coloro che rivendicano l'aiuto ve-

49 Il caso di Moggiona, così vicina al Monastero di Camaldoli presso il quale molte persone del paese lavoravano, è emblematico e nonostante si sia appurato che molte donne fossero state stuprate, nessuna ne vuol parlare, né riferendosi a se stessa né alle altre.

50 L. Paggi, *Il «popolo dei morti»*, cit p. 191 e Archivio Storico Comunale di Stia (ASCS), b. 1945, *Assistenza post bellica*.

nuto meno, poiché la tragedia subita rimane “tra le mura di casa”, come ha sostenuto una testimone, e talvolta si preferisce perdere il sussidio che dichiarare apertamente la violenza subita. Eppure il caso di Miranda è veramente disperato, ma la ragazza è tra le poche che trova il coraggio di narrarlo agli inquirenti inglesi subito dopo la strage. Su di esso vale la pena soffermarsi come su di un altro, abbastanza simile, accaduto a Moggiona alcuni mesi dopo. All’epoca del massacro, Miranda aveva 16 anni e abitava a Moiano, nei pressi di Valluciole. Il mattino del 13 Aprile irrupero nella sua casa dei soldati tedeschi armati e trascinarono fuori tutti i componenti della sua famiglia.

Ella dichiarò la propria età al tedesco che gliela chiese, il quale aggiunse la frase “il comandante vuole questa signorina”. A quel punto la madre, evidentemente avendo capito le intenzioni degli aggressori, gridò: “no, prendete me che vi darò quel che volete”; i soldati non si fecero commuovere dalla supplica e, sotto la minaccia dei fucili, allontanarono le altre donne, mentre la giovane Miranda veniva portata in una stalla vicina, dove trovò un altro uomo che, nonostante la forte resistenza della ragazza, le strappò i vestiti di dosso e la violentò facendole perdere i sensi. Quando riprese conoscenza, fu oltraggiata da un altro soldato e, nello stato confusionale in cui cadde, ebbe l'impressione di essere violentata anche da altri militi. Ultimato lo scempio [...] la ragazza corse a cercare i suoi familiari ed apprese dalla nonna della tragica fine della propria madre Ermini Erminia, di anni 38.⁵¹

Erminia fu infatti uccisa e il suo corpo venne mutilato nel volto e nelle braccia e gettato in un fosso a circa cento metri da casa, dove Miranda lo ritrovò tornando a casa da sola, dopo aver scoperto quelli del nonno e dello zio, anch’essi mutilati. La ragazza, fortemente traumatizzata e quasi incosciente, venne portata dal padre prima dalla ostetrica condotta di Stia (Elisabetta Ceccherini) e poi, su suo suggerimento, viste le condizioni della figlia, all’Ospedale di Bibbiena come infatti si legge nella lettera di Raffaello. Dopo questo momento non sappiamo più nulla né di Miranda né di suo padre, salvo quella disperata testimonianza lasciata agli inquirenti inglesi alcuni mesi dopo.

Sempre in Casentino, con precisione a Moggiona presso Poppi, i primi di settembre tra le donne violentate ci fu Sandrina A., sorella di Natalina che

51 Sentenza Processo Valluciole, Partina e Moscaio, cit., pp. 207-208.

solo da anziana, e quindi dopo molti anni, ha trovato la forza di raccontare l'accaduto, dopo aver taciuto per oltre sessanta anni.

Passano altri 2 o 3 giorni e i tedeschi – 3 o 4 soldati – tornano portandoci via tutti. Giunti alla piazza, prendono me, mia sorella Sandrina, mia mamma con in braccio la mia sorellina Carla e ci portano in una casa, quella al centro della piazza con le scale esterne. Io riesco a scappare da dietro e saltando le recinzioni degli orti e girando intorno alle case torno alla Porta. [...]

Io e mia zia Gina andiamo a Papiano e il giorno dopo raggiungiamo il podere di Benevento vicino a Poppi. Lì a Benevento riesco a sapere da mia madre che mia sorella Sandrina è morta. Per quanto ne so, mia sorella subì violenza in quella casa della piazza da cui io riuscii a scappare. Dopo di che mia sorella, mia madre e la piccola Carla furono avviate dai soldati tedeschi verso Camaldoli. Giunte a Montanino furono tuttavia di nuovo prese dai soldati tedeschi e rinchiusse in una stanza...⁵²

Le due donne, dopo essere state finalmente liberate, riuscirono a raggiungere il Monastero, dove trovarono riparo per diversi giorni, ma, come sostiene Natalina, Sandrina era oramai quasi in perenne stato di incoscienza ed esprimeva continuamente alla madre “il desiderio di morire”. In effetti la ragazza morì proprio nel Monastero, colpita dalla scheggia di una bomba lanciata nei pressi dell'edificio religioso. Nel racconto di Maria Luisa Sampaoli, un'altra testimone di Moggiona, sembra che proprio al Montanino fossero state stuprate diverse donne, tra cui Sandrina alla quale “fecero di tutto, mentre la mamma urlava e piangeva perché non poteva fare nulla. Dicevano che quando morì era già incinta”⁵³. Il racconto di Maria Luisa è incerto, quasi imbarazzato e la testimone è molto trattenuta nel raccontare la vicenda di Sandrina, mentre è assai più loquace nella narrazione di altri eventi accaduti in quel mese di settembre. Tutte le donne che comunque accennano agli stupri subiti da ragazze dei loro paesi, sorvolano sul racconto, evadono quasi la domanda. Sappiamo invece con certezza che, proprio nell'alto Casentino, diversi furono i casi di donne che subirono violenza, oltre quelli citati.

Una fonte indubbiamente utilissima per individuare questi casi sono i rapporti del SIB, che raccolse le testimonianze all'indomani delle varie stragi,

52 D. Tassini, *Moggiona*, cit. pp. 466-467.

53 Intervista di Carla Nassini a Maria Luisa Sampaoli di Moggiona, ottobre 2012.

quando forse la necessità di parlare era più forte. Molte di queste testimonianze iniziano il racconto partendo proprio dal caso di Miranda Poponcini, per allargarsi poi ad altri accaduti nello stesso giorno e in luoghi vicini:

Una ragazza dell'età di 17 anni fu portata in una stalla e violentata da quattro o cinque soldati [...]. La madre della ragazza violentata nella stalla fu portata con altre donne lungo la strada. Angosciata da quanto potesse star accadendo a sua figlia offrì se stessa e cose di valore per avere il permesso di raggiungerla. [...]. Immediatamente un tedesco le sparò addosso uccidendola. Le altre due donne assistettero alla scena e successivamente furono portate via a piedi. I loro racconti circa quanto successe loro differiscono e ciò senza dubbio perché alcune furono violentate, ma non ammetteranno mai il fatto. Alcune di queste donne sfuggirono a chi le aveva catturate e corsero a perdersi giù per la strada. Spararono loro addosso, una ragazzina di 11 anni fu uccisa e un'altra donna di 37 anni, gravemente ferita. Giaceva sulla strada e un'altra donna si precipitò per aiutarla, ma un soldato tedesco fece fuoco su di lei – che scappò. Si ritiene con una certa sicurezza che il soldato poi andò dalla donna ferita, le strappò il vestito dalla testa ai piedi e la violentò mentre giaceva ferita. Fu visto poi puntare il suo fucile verso la donna e sparare un colpo, uccidendola.⁵⁴

Casi simili accaddero in tutta la provincia. La signora Mugnai di Civitella, nella sua intervista degli anni '90 a Giovanni Contini, racconta di alcune ragazze portate via da Cornia quel 29 giugno '44 e viste tornare la sera da alcuni sopravvissuti, tra cui lei stessa, nascosti in un borro:

C'erano diverse ragazze giovani. Quelle le portarono via, lassù e non se ne sapeva più niente. Le loro mamme piangevano perché non sapevano dove erano state portate. Poi si sentirono tornare e piangevano, si disperavano e chiamavano mamma, dicevano aiutami. Le loro mamme non potevano uscire perché così ci scoprivano tutti e allora si strappavano i capelli per la disperazione [...] Non so se sono state violentate, loro non dissero mai niente e noi non si chiedeva...⁵⁵

C'è ovviamente un grande riserbo da parte di tutti, l'impossibilità di parlare di quella violenza e la ritenzione a chiedere, come se anche mantenere il se-

54 *Non dimenticare Vallucchio. Le stragi naziste nel Comune di Stia nei documenti dell'esercito britannico*, a c. di A. Biagiotti e F. Nucci, Nuova Toscana Editrice, Perugia 2007, pp. 2-3.

55 Testimonianza cit. in www.attivalamemoria.eu

greto fosse quasi un atto di solidarietà tra donne. Qualcuna, come Miranda, ha provato a raccontare subito dopo la strage, soprattutto agli inquirenti inglesi, quasi come un atto di liberazione. Ma i casi sono pochissimi.

Ancora riguardo a Valluciole, la stessa documentazione inglese è lacunosa per la resistenza che le donne posero a dare informazioni sugli stupri avvenuti durante l'eccidio.

Molte di queste donne furono senza dubbio violentate e sono riluttanti ad ammetterlo. Vadi Finia afferma che, mentre stavano camminando lungo la strada del paese, due soldati tedeschi portarono Bucchi Dina in una casa lì vicino. Ma ciò viene negato dalla Bucchi.

E ancora

Quando più tardi il corpo della Ragazzini fu trovato, il suo vestito era stato strappato dalla testa ai piedi, lasciandola nuda. Le sue gambe e braccia erano distese e aperte in una tale posizione che, se si prende in considerazione la condizione del vestito, suggerisce la forte probabilità che sia stata violentata mente giaceva ferita sulla strada, e quindi uccisa.⁵⁶

Purtroppo l'impossibilità di parlare impedisce anche di rielaborare il dolore e nello stesso tempo, alle donne stuprate, di risentirsi pienamente parte di quella comunità in cui comunque è necessario ricominciare a vivere, tanto che al dolore per la violenza subita si somma spesso il sentimento dell'emarginazione. Non sono infatti poche le donne che dopo lo stupro cercano di andare a vivere fuori del paese in cui si trovavano all'arrivo dei tedeschi o dei soldati alleati, anch'essi non di rado autori di violenze sui loro corpi.

Così ci racconta Santina Tonietti di San Polo presso Arezzo:

Sotto la Pieve, laggiù, c'era la casa del contadino dei Massetani. La figlia era una ragazzina. La famiglia... tanto poveri!!! I polacchi gli andarono in casa, erano venuti con gli inglesi, avevano poco da mangiare. Allora presero i genitori e il fratello Angelo, li chiusero tutti in una stanza e la violentarono in tanti. Lei poi si vergognava, parina, non veniva più a cantare in chiesa quando ripresero le funzioni, stava sempre chiusa in casa. Lei non raccontava niente e

56 Non dimenticare Valluciole, cit. p. 18.

*noi non se chiedeva. Ma dopo quel giorno si riguardava a venire... e alla fine andò via, 'nse vide più.*⁵⁷

Molte delle vittime sposate sono talvolta colpevolizzate dagli stessi mariti per non aver saputo opporsi alla violenza, altre, soprattutto al sud dove avvennero gli stupri di massa da parte dei marocchini, sono emarginate ed additate come le 'contagiate' dalla popolazione locale⁵⁸. Eppure questa tragedia è forse una delle meno studiate delle tante accadute nel momento finale della guerra e nel periodo delle stragi, quasi fosse un tabù di cui non è possibile né soprattutto lecito parlare, un atteggiamento che rimane comune a tutte le aree dove gli stupri sono accaduti. L'aretino, anche se non in misura altrettanto diffusa come nel Lazio meridionale, ne è comunque toccato in maniera significativa, e numerosi sono i ricordi e le testimonianze che denunciano tutto un sentimento che rendeva sicuramente più difficile la ripresa della vita quotidiana e la ricostruzione delle comunità⁵⁹. Non ci furono processi né indagini sull'entità del fenomeno né, come appunto in Lazio, richieste di indennizzo da parte dei sindaci per le donne stuprate anche dalle truppe alleate, ma non pochi casi, come già detto, si segnalano in tutte le vallate, a Talla, a Stia, a Bucine, a Levane, a Badicroce, a Cornia, ad Ambra, a Rassina dove sembra che

57 Intervista di Carla Nassini a Santina Toniatti, cit. All'epoca dell'eccidio di San Polo, Santina aveva 17 anni. Come oggi ripete: "Quelle scene non me le dimenticherò mai! E tanto spesso mi ritornano in mente. Che tempi brutti quelli lì!"

58 M. Ponzani, *Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, "amanti del nemico"*, cit, p. 238. Si veda anche G. Gribaudi, *Guerra totale*, cit., in part. *Gli stupri di massa*, pp. 510-571.

59 Emblematico su tutti il caso delle cosiddette 'marocchinate' nel Lazio di cui tratta anche G. De Luna nel suo articolo sulla "Stampa". Ammettere di essere stata stuprata era per una donna un'esperienza devastante. Eppure 60 mila donne lo fecero, si costituirono parte civile, chiesero i danni e i risarcimenti previsti, fondamentali per altro per le loro famiglie assolutamente impoverite dopo la guerra. Su quegli stupri furono messe in giro molte «voci» interessate: dalle autorità francesi in Marocco che volevano sollecitare un rapido rientro delle truppe a casa; dalla Santa Sede che sembra abbia ingigantito le dimensioni del pericolo islamico; dai tedeschi infine per spaventare le popolazioni e per nascondere i propri massacri. Molti tuttavia dettero la colpa o ai facili costumi delle donne italiane, o semplicemente alle abitudini tribali dei marocchini. La verità è che la miseria travolse anche il pudore, spingendo le donne ad ammettere o addirittura a fingere lo stupro, perché lo scandalo e la vergogna di uno stupro «falso» permetteva di ottenere i soldi «veri» che servivano alle loro famiglie e alla loro comunità. (G. De Luna, *Il caso delle donne italiane stuprate durante la seconda guerra mondiale. La ciociara e le altre*, in "La Stampa", Torino, 25 novembre 2002).

una ragazzina di 15 anni morisse per le violenze subite⁶⁰. A Gebbia nel Comune di Civitella il 29 giugno del '44 si ha testimonianza di diversi stupri avvenuti mentre intanto si consumava la strage. Altri si verificarono nelle case sparse per la campagna anche a danno di donne sfollate dalla città di Arezzo che speravano di trovare riparo dai bombardamenti nel 'tranquillo' paese di Civitella.

Ogni caso ci rivela l'essenza di una guerra in cui le donne diventano, come Michela Ponzani le ha definite, "bottino e preda degli eserciti", vittime principali di una cultura che, "dietro l'aggressione sessuale al corpo femminile, fa emergere il tacito bisogno di garantire l'umiliazione e la resa del nemico da parte del vincitore"⁶¹.

Altra testimonianza, indicativa dell'umiliazione a cui le famiglie erano sottoposte, la troviamo nel ricordo di una donna di Castroncello presso Castiglion Fiorentino e risale all'estate del '43, proprio all'inizio dell'occupazione tedesca:

*[...] questa donna era sola in casa con i suoceri, il marito era prigioniero in Germania, e si chiamava A.G., i soldati la trascinarono in casa propria, rinchiusero i suoceri in una stanza e usarono sulla giovane la più abietta delle violenze. A. G. si ribellò con tutte le sue forze con il risultato che uscì dalla casa pesta e sanguinante [...]. I soldati chiusero in casa la ragazza e i suoceri minacciandoli che se fossero usciti avrebbero dato fuoco alla casa e che di lì a breve sarebbero tornati.*⁶²

Talvolta si cercava rifugio in luoghi più nascosti ed isolati possibile, nella speranza che lì non arrivassero i tedeschi, e invece si finiva proprio per trovarsi nelle situazioni più critiche. E la paura dei padri che avevano delle figlie era totale. Lo dimostra anche il racconto di Iva Neri di Ambra nel Comune di Bucine, alla quale fu ucciso il padre il 7 luglio del '44, in uno degli ultimi rastrellamenti in Valdambra:

Ormai la situazione sta precipitando: i caccia inglesi e americani hanno preso a mitragliare lungo le strade sui camion della Wehrmacht, ma più di tutto

60 Testimonianza di Enrico Biagini in P. Gabrielli e L. Gigli, *Arezzo in guerra*, cit., pp. 202-203.

61 M. Ponzani, *Guerra alle donne*, cit., p. 7. Sull'argomento si veda anche il volume a cura di D. Gagliani, E. Guerra, L. Mariani e F. Tarozzi, *Donne, guerra e politica*, Clueb, Bologna 2001.

62 La testimonianza è riportata in P. Gabrielli e L. Gigli, *Arezzo in guerra*, cit., pp. 203-204.

fanno paura i soldati tedeschi, non si sa cosa abbiano in corpo, da loro c'è da aspettarsi ogni malvagità.

Hanno preso anche a dare noia alle ragazze, voci di molestie corrono di paese in paese.

Siccome la mia sorella Mara era già grande e si sentiva dire che i tedeschi davano noia alle ragazze, alle donne... il mio babbo decise di lasciare la casa, il paese, ci portò sfollati a Sant'Antonio, un podere qui vicino dove ci stava una famiglia di contadini, amici, clienti. Il mio babbo, come ho detto, aveva tanti clienti, serviva anche la principessa di Montalto che aveva, addirittura, con il mio babbo e con la mia famiglia un rapporto di amicizia. Tanto è vero che ospitò la mia mamma per alcuni giorni, dopo la tragedia del 7 di luglio. Ma anche a Sant'Antonio non si stava tranquilli, il posto non era sicuro, i tedeschi avevano preso a girare anche per le campagne, sempre armati, facevano paura. Il mio babbo ci portò allora a Campovecchio, di là da Casucci, dove ci stava un altro cliente, un contadino... ma non mi ricordo il nome. Ma anche lì ci si rimase poco perché... ho sempre davanti agli occhi la scena: una mattina arrivò tutta piangente, disperata, una ragazza, figliola di un contadino della zona... I tedeschi l'avevano presa a forza, in diversi, l'avevano riempita di botte con il calcio del fucile, l'avevano violentata, era piena di lividi, ferite e sangue da tutte le parti, faceva pena, impressione. Le donne di casa si misero allora tutte intorno a lei, per medicarla, noi ragazzi, maschi e femmine, ci mandarono fuori. Quel giorno stesso si ripartì da Campovecchio per andare a Montisoni.⁶³

Come sostiene De Luna, gli stupri diventarono per gli eserciti occupanti l'occasione per l'esercizio di un potere anche simbolicamente schiacciante, "in grado di espropriare gli sconfitti non solo della loro dimensione pubblica (lo Stato, il territorio nazionale) ma anche di quella privata, penetrando nelle loro case, squarciandone gli interni domestici, spezzandone i legami di cittadinanza insieme a quelli familiari e parentali"⁶⁴. Se poi la donna era sospettata di essere una staffetta partigiana o comunque di aver in qualche modo aiutato i 'banditen', allora la violenza era ancora più efferata e quasi sempre, prima di ucciderla, i soldati infierivano su di lei.

63 S. Cerri Vestri, *1944: il fronte in Valdambra*, cit., pp. 486-87.

64 G. De Luna, *Il caso delle donne italiane*, art. cit. Si veda anche S. Residori, *Donne violente e donne lacerate. L'identità femminile durante il secondo conflitto mondiale*, in "Quaderni Istrevi", n. 1/2006, pp. 85-114.

*Il 15 giugno (1944) presso il Corsalone viene barbaramente seviziata e trucidata la staffetta partigiana Bruna Sandroni della mia parrocchia. Ho un violento scontro verbale con il fascista Abbatecola, tristemente noto nella zona, ma riesco a farmi riconsegnare la salma che si trovava all'ospedale di Bibbiena.*⁶⁵

Tra il 1943 e il 1945 sulle donne italiane si scatenarono dunque violenze di ogni genere e su tutti i fronti, dalle terre lungo la Linea Gotica, in particolare Marzabotto, all'Appennino ligure-piemontese, dove nel 1944, in sei mesi, si registrarono 262 casi di stupro da parte delle truppe nemiche. La situazione fu ancora più tragica al Sud quando, sfondata la Linea Gustav, giunsero gli Alleati con le truppe algerine e marocchine nelle loro fila. È allora infatti che si consumarono gli stupri e le violenze più terribili sulle donne che non trovavano dove rifugiarsi per sfuggire ai nuovi arrivati. Così racconta Isa, abitante in un paese alle porte di Cassino e rifugiata con la sua ed altre famiglie in una caverna:

*C'era con noi una famiglia: una donna, suo marito, una sorella, un bimbo. La ragazza con il cognato vollero andare a vedere se la loro casa esisteva ancora. Tornarono: erano irriconoscibili [...]. Avevano incontrato dei militari di pelle scura e tenendo fermo l'uomo avevano abusato in tanti della ragazza.*⁶⁶

E ancora racconta Ginetta della provincia di Siena a proposito di un tentato stupro da parte di tre soldati marocchini, da cui fu salvata dal comandante francese che per caso passava dal luogo in cui si trovavano:

*E io vedo questi marocchini che venivano giù. Dalla paura... [...] Mi chiapparono e mi abbracciavano tutt'e tre. Cheddi. Io berciavo [...] Io berciavo per davvero, e loro mi trainavano nel bosco. Che dici, in tre! E chi mi mordeva, chi mi baciava... Ora dico io, lo spavento te puoi capire. Esse' stati in tre.*⁶⁷

65 E. Gradassi, *Donne aretine*, cit., p. 26, in cui si riporta la Memoria del parroco di Ortignano don Bidi. Bruna aveva 20 anni ed era nata a Castel Focognano.

66 M. Ponzani, *Guerra alle donne*, cit., p. 235. Il volume raccoglie molte testimonianze di uomini e donne sulla tragedia dello stupro e su come essa finiva per incrinare i rapporti sociali e familiari dell'intera comunità. La maggior parte è tratta dall'Archivio dell'Istituto Nazionale per la Storia del movimento di liberazione in Italia, in particolare dal *Fondo Rai*.

67 S. Foschi e A. Frau, *La memoria e l'ascolto. Racconti di donne senesi su fascismo, Resistenza e Liberazione*, prefazione di Annamaria Bruzzone, Nuova immagine, Siena 1996, p. 127.

2.

Oltre la violenza, povertà e solitudine

La tragedia dello stupro, che minava l'equilibrio e i rapporti dell'intero nucleo familiare, si univa a tutte le altre che le donne dovevano sopportare per sé e per le loro famiglie dopo il conflitto, tra cui le condizioni di precarietà quotidiana, la preoccupazione per gli uomini ancora non tornati dalla guerra e le malattie che colpivano i bambini più piccoli. Per tutto il '45 continuarono infatti ad imperversare le malattie infettive la cui diffusione era favorita dalle condizioni di denutrizione oramai cronica e di mancanza di igiene. In molte parti della provincia di Arezzo, soprattutto in Val d'Arno e in Val di Chiana, si registrarono casi di poliomielite acuta, altri di tifo e infine di malaria. Sembra però che la malattia più diffusa sia stata la tubercolosi, spesso portata anche dai militari di ritorno dalla guerra e favorita dalla mancanza totale di alloggi. Una malattia che non si esaurisce con la fine della guerra, ma che continua a colpire per diversi anni successivi, fino per lo meno al '49-'50⁶⁸. Per soccorrere i figli o gli altri familiari, le donne imparano ad uscire dalla sfera privata in cui erano rimaste soprattutto durante il regime fascista, sono costrette a ricorrere ai medici, ai Carabinieri, ai Comuni, ai parroci per porre in qualche modo fine all'emergenza. In un Diario dell'Archivio di Pieve Santo Stefano, scritto da una mamma per la figlia, si legge:

Dopo il giorno tremendo, la tua nonna si sentì addosso di colpo tutto il peso della famiglia; nei tempi felici ella pensava solo alla casa [...]; ora invece, stretta dal bisogno, imparò nelle lunghe ore d'attesa nelle anticamere, a superare la timidezza e lo smarrimento, a sopportare scomodi viaggi in città intesi ad accelerare le pratiche della pensione di guerra o ad ottenere per noi figlioli il collegio gratuito e così, con l'istruzione, un futuro migliore.⁶⁹

68 Nelle *Deliberazioni della Giunta* dell'Archivio Comunale Postunitario di Stia (b. 1948-49) sotto la voce *Spedalità*, troviamo ancora molte richieste di aiuto al Comune per un sussidio che permetta di curare qualche parente affetto da Tubercolosi presso l'ospedale di Firenze, in particolare bambini.

69 Il testo è riportato in P. Gabrielli e L. Gigli, *Arezzo in guerra*, cit., p. 222.

Il dopo strage entra quindi spesso con prepotenza nel racconto, per lo meno quando la testimone è lasciata libera di narrare e di parlare anche della propria esperienza, oltre che dei momenti in cui si consumò la tragedia.

Così racconta Franca Nannini di Bucine, nel '44 una bambina di circa 10 anni:

La mattina del 29 giugno, festa dei santi Pietro e Paolo, era tutto tranquillo, per lo meno all'alba, però poco dopo cominciarono ad arrivare i tedeschi, si sentiva bene il rumore dei motori, con camion, camionette, motociclette; diversi soldati si piazzavano intorno al paese, in pratica lo circondarono. Il mio zio Fosco, lo zio Novello ed altri giovani fecero in tempo a scappare mentre il mio babbo, che faceva il pollaiolo ed aveva il cavallo per andare a comprare e vendere, si era incamminato a piedi, per non dare nell'occhio, andando in giù, in direzione del bosco della Cornia. In fondo alla strada incontrò un paesano, Nello Buzzini, che era il contadino del prete, era un suo amico e cliente, spesso e volentieri ci comprava degli animali: polli, conigli, loci. Si fermò un attimo per scambiare due parole su quello che stava accadendo in paese. Nello era già dietro la curva, i tedeschi non lo vedevano, il mio babbo (si chiamava Adelmo, come il mio secondo figlio) che invece era di qua fu subito visto da un soldato di guardia in cima a quella strada. Quel tedesco gli puntò il fucile intimandogli l'alt e lo fece tornare indietro accompagnandolo, sempre con il fucile puntato, in piazza dove nel frattempo stavano già portando tutti gli uomini del paese, quelli che avevano trovato.

[...] Le donne e i bambini per un po' avevano il permesso di girare per il paese, di entrare nelle case, ma ad un certo punto della mattinata – lo ricordo benissimo anche se avevo solo dieci anni – quei soldati cominciarono a gridare... via via... rauss e a dare fuoco, incendiare le case. Io allora andai di corsa a casa mia, trovai la mia mamma e la mia nonna come inebetite dalla paura, erano proprio terrorizzate. Entrai in casa di corsa, presi una coperta, un vestito del mio babbo e un bambolotto che mi era stato regalato per la befana. A quei tempi... mi pareva chissà che!... Uscii con questa roba fra le braccia, i tedeschi che erano lì davanti ci mandarono subito via, si andò ai capanni che la gente aveva fatto fuori paese, il nostro era in un borriciattolo, nel bosco. [...]

Si rimase in quei capanni nel bosco per una ventina di giorni finché non arrivarono i soldati alleati, inglesi credo. Ritornammo in paese a vedere quelle macerie, non si riconosceva nulla, neanche dove era la mia casa. Noi si fu ospitati

nella casa del Maggi, giù, alla strada dei Procacci. Ricordo anche i pidocchi... s'era tutti pieni di pidocchi. Dopo due o tre mesi ci trasferimmo nella casa della mia nonna Giulia: a lei avevano ucciso il marito, il genero (che era il mio babbo), un cognato che al momento della fucilazione volle andare là, in quella cantina, abbracciato ai due figli, Francesco e Raffaello. Alla mia nonna Maria (la mamma del mio babbo) ammazzarono due figli: Adelmo e Brunetto, il cognato con due figli, Narciso e Faliero Nannini. Non c'era famiglia che non avesse i suoi morti...".

Da impazzire!

Il tempo che venne dopo fu tanto triste. Giorni... mesi... anni vissuti nel ricordo dei nostri cari che non c'erano più, che ci erano stati tolti in quel modo, innocenti! A me che ero rimasta senza babbo, senza nonni, senza zii, la mamma non ha fatto mai mancare niente, mi ha ricoperto con il suo affetto, con il suo amore, l'amore grandissimo di una mamma, però mi è mancato il babbo, non ho avuto le sue carezze... e neppure quelle dei nonni e degli zii...

Sì, maledetta guerra, maledetta!⁷⁰

Altra testimonianza che meriterebbe di essere interamente trascritta è quella di Silvana Casotti, nata nel '34 ed oggi abitante ad Ambra. Silvana era la figlia secondogenita di Gino, il 'guardia', come era chiamato, della fattoria Pierangeli, dove furono uccise le 60 vittime di San Pancrazio. La famiglia, originaria di Rocca di Papa presso Roma, si era trasferita in quel paese tra la Valdambra e la Val di Chiana poco dopo lo scoppio della guerra nel 1941, e Gino svolgeva le mansioni di controllo sui campi, sui boschi e sulle varie attività dei dipendenti⁷¹.

Ricordo che in quei primi giorni del dopo fronte molte donne venivano in casa mia a parlare con il mio babbo; io non stavo lì a sentire, ero una bambina, mi pare di aver capito, vagamente, che per lo più venivano a chiedere un aiuto per mangiare, non avevano niente, avevano perso tutto... casa, marito, chi anche il padre... il nonno... un fratello. Il mio babbo faceva sempre il possibile, anche di più. Ora mi viene in mente un altro fatto legato a quei giorni. Vittorio Spini, il figlio del fattore – anche lui ucciso nella carneficina – e la sua mamma come ho ricordato rimasero per un po' di tempo in casa nostra, la loro casa era

70 Per questa ed altre numerose testimonianze che raccoglie, si veda il testo di S. Cerri Vestri, *Il fronte in Valdambra*, cit.

71 Ibidem.

stata tutta distrutta. Dopo qualche mese se ne erano andati, mi pare fossero ritornati dalle loro parti... non so se erano lombardi... Ci s'era completamente persi di vista, anche perché questo Vittorio – la notizia non so come ci era pervenuta – era andato a vivere in Svezia. [...]

Molti ricordi di quei giorni penso, o meglio, pensavo di averli dimenticati, sepolti dal tempo... ed invece riparlandone riaffiorano tutti... Quei fatti è come fossero successi appena poco tempo fa. E poi devo aggiungere che per anni, molti anni, ormai già mamma e nonna... di notte a volte mi svegliavo di soprassalto, in preda a degli incubi... gridavo impaurita... “Ci sono i tedeschi... ci sono i tedeschi”... mi pareva che ci minacciassero... ci puntavano le armi... ci mandavano via dalle nostre case... stavo male... E quando, storia recente, in Italia son cominciati ad arrivare i turisti ed anche la Valdambra è diventata la meta di tanti stranieri... le prime volte quando sentivo parlare tedesco mi prendeva la paura. Dirò di più: ho avuto modo di conoscere diversi tedeschi qui dalle nostre parti, turisti... qualcuno addirittura ci ha comprato la casa, qualcuno va e viene... altri ci vivono tutto l'anno... Ebbene, le prime volte duravo fatica a parlarci, mi risvegliavano quelle paure di allora. Mi c'è voluto del tempo a capire, a rendermi conto che sono persone come noi, gentili, affabili, che hanno gli stessi sentimenti, che non sono per niente uguali a quei soldati. Quelli mettevano il terrore addosso solo a guardarli.

Gloria Balò Tiezzi non aveva ancora quattro anni quando si verificò la strage di Civitella. In quel terribile 29 giugno si trovò a fuggire via da casa insieme al fratello, ai genitori con la madre incinta del terzo figlio, ed altri civili per la campagna, con la speranza di mettersi in salvo dai loro carnefici. Nei suoi ricordi è molto forte quello della fame sofferta nei giorni successivi, quando i superstiti dovettero rimanere per giorni nei boschi, e quella realtà sembra annunciare ciò che accadrà per molti mesi ancora e nei duri anni del dopoguerra, quando la ricostruzione del paese sembrava impossibile.

Di quei giorni i miei ricordi sono legati soprattutto al cibo. Ho ancora fisso nella mente il babbo seduto su un attrezzo agricolo che cercava di ripulire dei pezzettini di pane secco che aveva trovato in un cantone della stalla, avanzo evidentemente del pranzo dei soldati tedeschi; ne dava un pezzettino a ciascuno di noi ragazzi con una fetta di formaggio pecorino, il formaggio era secco e piccante, con un pezzettino di pane così piccolo diventava immangiabile, tanto sembrava salato. [...]

Nei giorni che seguirono ricordo il pane nero, le gallette, gli stic di caramelle col buco; stava tutto in una cesta su un'apertura comunicante fra la stalla (occupata dai tedeschi) e la capanna dove eravamo rifugiati noi; quelle povere cose mi sembravano una manna.⁷²

Indicativa dello stato di cose vissuto tra il '44 e il '45 anche la testimonianza di Alighiero Pratesi sui giorni trascorsi solo con la madre, cercando di sopravvivere dopo la strage di San Pancrazio e Civitella:

In quell'inverno era un problema grosso anche il mangiare. Era tutto a tessera e le razioni non bastavano. In campagna ci si arrangiava alla meglio, polli, conigli, roba degli orti... ma era sempre difficile trovare un po' di farina, anche i contadini erano controllati. Una volta, ricordo, la mia mamma trovò una ventina di chili di segale, non so da chi, però c'era da macinarla. Una mattina io e lei, si venne al mulino di Pietraviva, a macinarla, ma bisognava stare attenti perché era tutta roba di contrabbando... un sacchetto per uno in groppa, e giù a piedi per le scorciatoie, Rimacini... e poi in piano la Selvaccia fino al mulino. Stessa strada per tornare a casa, ma era più faticosa perché da Rimacini in su tutta a salire. La mia mamma, ricordo, per fare il pane – quelle belle ruote da due chili l'una – mescolava quella farina con le patate lesse, schiacciate... veniva un pane abbastanza buono che rimaneva morbido, soffice, anche dopo diversi giorni. La morbidezza, dicevano, era merito delle patate.⁷³

Il dopo strage impone lo sforzo di tutti: le case sono distrutte, ovunque si trovano ancora corpi da sotterrare e riconoscere, gli abiti mancano o sono inadatti e le scarpe sono in gran parte sfondate, mancano l'energia elettrica e i mezzi di trasporto, tanto che alcune comunità rimangono isolate per mesi e i loro abitanti devono raggiungere altri centri a piedi o con le poche biciclette che si trovano in giro.

Il lutto degli animi si impone anche nell'abbigliamento e a dimostrare questo sono ancora una volta le donne, che si vestono di nero e impongono tale colore anche alle figlie per le quali è quasi vietato indossare abiti colorati. Poiché si deve usare quello che giunge dall'assistenza pubblica,

72 I. Balò Valli, *Giugno 1944. Civitella racconta*, editrice grafica l'Etruria, Cortona 1994, p. 386.

73 S. Cerri Vestri, *Il fronte in Valdambra*, cit., pp. 502-503.

le donne si ingegnano a smorzare i colori e quando possibile a tingere gli abiti di nero⁷⁴. Sono autentiche comunità di vedove e di orfani quelle dei paesi stragizzati e il nero diventa non solo il modo di ricordare e piangere i defunti, ma anche un tentativo inconscio di allontanare altri pericoli, una sorta di autodifesa, mostrando il volto più dimesso e doloroso della propria condizione, quasi una chiusura totale al mondo esterno. Purtroppo questa chiusura si è tradotta in molti casi in una mancata rielaborazione del lutto stesso, in una perdita di contatto con il proprio mondo, quello che si era conosciuto e vissuto fino all'evento traumatico, in una crisi dei fondamenti della quotidianità e quindi di una vita comunitaria che appare tutta da ricostruire⁷⁵. Come ricorda Dino Tiezzi di Civitella, i ragazzi più grandi, dopo la liberazione, scherzavano, cercavano di giocare, di ballare un po', "ma le vedove non volevano che si facessero le feste da ballo, perché dicevano che per il rispetto ..." [...] "volevano che si mantenesse il rispetto per questi caduti, anche in maniera un po' troppo, ecco... drastica; un pochino troppo austera".

Sostiene Contini che le vedove non accettavano che si potesse dimenticare. Per le donne di Civitella il lutto doveva continuare nel tempo⁷⁶. Esse hanno inoltre dovuto raccontare quel lutto continuamente, agli inglesi prima, ai numerosi intervistatori, storici, antropologi o inquirenti poi, fino a dare al racconto una sorta di potere consolatorio⁷⁷. Ida Balò ancora lo ricorda:

Quando facemmo la prima messa, per tutti i caduti della strage i cui corpi, o quello che ne rimaneva, erano distesi per terra nella chiesetta piccola vicino a quella principale di Civitella, distrutta dai tedeschi, mi voltai indietro e vidi tutta la chiesa riempita di donne vestite di nero, non c'erano altri colori... rimasi così male, e mi resi conto ancora di più che era successo qualcosa di terribile, ero poco più che una bambina! Lo stesso avvenne a Settembre, quando

74 *Ivi*, p.162.

75 Su questo problema è interessantissima l'*Introduzione* di F. Dei al volume curato con P. Clemente, *Poetiche e politiche del ricordo*, Carocci editore, Roma 2005, che tratta ampiamente il caso di Civitella in Val di Chiana.

76 G. Contini ha intervistato molti dei testimoni della strage e parte di tali testimonianze sono contenute nel volume *La Memoria divisa*, Rizzoli, Milano 1997. La citazione è tratta da p. 208. Cinque interviste, tra le numerose conservate in videocassetta e DVD presso la Biblioteca Comunale di Civitella, sono pubblicate nel sito www.attivalamemoria.eu

77 G. Contini, *La Memoria divisa*, cit., pp. 209-210.

*si fece la recita all'Asilo di Civitella e in fondo alla stanza c'erano ancora tutti quegli abiti neri, tutte quelle donne vestite solo di nero.*⁷⁸

Questo è accaduto per Civitella, ma anche per le donne di San Pancrazio o di Meleto e Castelnuovo dei Sabbioni, tutti paesi in cui si rimase, per citare Cesare Pavese, *tra donne sole*.

Non è in questo senso da trascurare anche l'altro grande dramma vissuto dalle donne nei mesi dopo la strage e anche in quelli successivi alla fine della guerra, un dramma che rallenta anch'esso il ritorno alla normalità precedente e le lascia ancora più sole, ovvero il distacco dai propri figli, quelli che si sono salvati dagli eccidi, ma che devono essere inviati presso collegi oppure dati in provvisoria adozione presso altre famiglie dove resteranno alcuni anni. È il caso degli orfani di Montesole – Marzabotto dove i bambini, soprattutto i figli di madri rimaste sole, furono mandati a vivere con altre famiglie del luogo o addirittura a Bologna, presso persone che potessero garantire loro assistenza, ripresa degli studi, cibo, cure mediche e quant'altro fosse necessario per crescere e riprendere una vita normale, non ultimo per essere aiutati a superare il trauma⁷⁹. Sono questi i cosiddetti "bambini della montagna" che riescono a ritrovare nelle nuove case un po' di calore, di accoglienza, di generosità dopo tutto l'odio subito. Come è stato riconosciuto⁸⁰ è questa una storia di eroine, ovvero di madri che hanno saputo amare i loro figli a distanza, nell'ombra, lasciando ad altri un ruolo di primo piano nella loro crescita. L'esperienza è indubbiamente amara, ma rappresenta anche un modo di salvaguardare la memoria di quegli anni, di ricordare e non rimuovere traumaticamente una parte di vissuto. Del resto nel periodo dell'immediato dopoguerra, soprattutto nei paesi stragizzati, accadde alle donne di essere tutte quante madri, sorelle, nonne anche di non familiari, essendo gli uomini morti, oppure al fronte o prigionieri ancora per gran parte del '45 e molti bambini rimasti orfani di entrambi i genitori. Come per Marzabotto, in tutti i paesi ci furono infatti minori affidati ad altre famiglie oppure ad orfanotrofi, pur avendo la madre viva, ma non in grado di mantenerli; è il caso di San Pancrazio,

78 Intervista di Carla Nassini a Ida Balò Valli, cit.

79 Per questo si attivarono la Camera del Lavoro e il Comune di Bologna. Si può approfondire in A.R. Nannetti, *I bambini del '44*, in *Uomini di ogni tempo*, a c. di D. Basso, Feltrinelli, Milano 2010, pp 179-204.

80 *Ivi*, pp. 180-181.

dove Bianca Panzieri, che aveva perso vari familiari nella strage, fu costretta a chiedere che il figlio Franco fosse ammesso nell'Orfanotrofio "Figli d'Italia" di Monterotondo presso Roma, mentre altri bambini rimanevano presso parenti, ma in condizioni di assoluta indigenza e dovevano essere aiutati con varie elemosine e sussidi. È ad esempio del luglio '45 una nota di ringraziamento dei "bambini poveri di San Pancrazio" alle maestre e alla direttrice della scuola di Bucine per aver raccolto per loro la cifra di 270 lire che li aiutasse ad andare avanti con gli studi, poiché le loro famiglie non potevano affatto provvedere⁸¹. Gabriella Panzieri di San Pancrazio racconta che anche la sua futura suocera era rimasta sola dopo l'eccidio, con 4 figli "da sfamare".

*Il 29 giugno quando arrivarono i tedeschi il marito della mi' suocera era malato in casa, così un tedesco che era entrato lo lasciò stare. Ma poi più tardi, lui cercò di andare via, con una coperta addosso; i tedeschi lo videro, lo misero insieme agli altri e lo ammazzarono. Così lei rimase con quattro figli: il più grande lo tenne con sé perché l'aiutava nei lavori dei campi, uno di 10 anni andò a fare il fabbro, un altro a Ciggiano da dei parenti e quello più piccolo in collegio... sa, verso Roma, lontano, e ci rimase un bel po'. Così cercò di andare avanti.*⁸²

Anche nell'altro paese stragizzato il 29 giugno del '44, Civitella in Val di Chiana, la situazione non appare molto diversa. Ida Balò Valli ricorda vari casi di affidamento avvenuti dopo l'eccidio. Nei difficili mesi del '45, per molti ragazzi si apre infatti la via del collegio. Alcuni andranno all'Orfanotrofio Ninci, come ad esempio i figli di Isolina Fabbianelli, colonia di Civitella rimasta sola con quattro bambini dopo la strage in cui morì il marito, altri in vari istituti dove potranno riprendere gli studi, impossibili nei loro paesi e nelle loro famiglie sacrificate dagli eventi bellici. Ida sottolinea il dolore delle madri che già hanno perso i propri mariti e che ora devono separarsi dai propri figli, dovendo comunque riconoscere in quella soluzione l'unico modo per sottrarli alla fame e all'emarginazione. Diversi di questi ragazzi sono condotti ad Arezzo dove riaprono per pri-

81 ASCB, *Archivio Postunitario, Serie XX*, f. 465. I bambini si firmano: Nannini Pierino, Nannini Romano, Gorelli Alda, Sestini Imola, Vignacci Maurizio, Gavilli Vittorio, Primetta Bracci, Moretti Grazia, Carotini Flavio.

82 Intervista a Gabriella Panzieri, cit.

me le scuole, ma tornare a casa anche il fine settimana è per loro difficile, essendo interrotti quasi tutti i collegamenti ferroviari. Altri sono inviati anche più lontano, visto che i collegi assistiti dal Ministero erano sparsi in tutta Italia. Nel '47 della questione si occupò molto il *Comitato Provinciale femminile di Assistenza* che riuscì a collocare diversi bambini in vari Istituti e, grazie soprattutto ai fondi ministeriali, a rifornirli di ogni cosa: abiti, scarpe, calzini, pigiami per andare in Istituto⁸³. Da centri come Bucine, Civitella oppure Stia i bambini vennero inviati a Rieti, a Cortona, a Roma, a Trento e in altre città quando i posti disponibili nei collegi della provincia erano esauriti. In generale gli istituti più recettivi furono l'Aliotti, l'Orfanotrofio di Santa Elisabetta, l'Orfanotrofio Ninci e il Thevenin che accoglievano per la maggior parte le bambine, in genere orfane di guerra, le quali giungevano nelle 'case' "denutrite e prostrate" rimanendovi poi per alcuni anni⁸⁴. Altri bambini venivano ospitati dalla Casa Pia, più tardi divenuta Ospizio per anziani:

Ma subito dopo quando si tornò finita la guerra, chi aveva tre o quattro figlioli? E chi non aveva né la casa né il marito né un soldo? E allora quelli più piccoli dovettero andare in collegio. Chi non aveva possibilità... C'era la cugina della mia mamma che aveva tre figli, non ritrovò neanche il marito, perché gli bruciò tutto dentro casa. Venne a casa mia perché un pezzo della mia casa era rimasta su, e la figliola più piccola, che aveva dieci anni, gli disse, Elsa, si va dalle suore, ci stai bene... Lei non ci voleva andare, piangeva... E si portò ad Arezzo. Si faceva finta, ma era uno strazio per la mamma. Un altro che mi ricorderò sempre era Maurizio Marsili, che avrà avuto dieci anni. Alla Casa Pia... E allora questa sua zia venne lì ad Arezzo era il primo anno che facevo le medie, e mi disse, Idina, accompagnami alla Casa Pia. "Ma io non lo so dov'è la Casa Pia" "Via, se domanda..." E s'arrivò alla Casa Pia. E 'sto bambino... aveva un paio de calzini de lana... era il primo inverno, Novembre, Dicembre, un paio di calzoncini corti, una cosina che gli sfuggiva, e sulla

83 ASA, *Ministero Assistenza postbellica. Minori. Pratiche generali*, cit. Nel '47 era delegato provinciale Alba Silli.

84 L'Archivio di Stato di Arezzo raccoglie i casi di tutti i minori ricoverati o respinti dagli istituti perché ritenuti non eccessivamente bisognosi. Ai comitati comunali e a quello provinciale che si occupavano di tali situazioni era raccomandato di provvedere non solo all'assistenza dei bambini, ma anche a restituire loro sicurezza, comprensione, fiducia nel futuro aiutandoli a reinserirsi nella società e nelle comunità da cui provenivano. Molti di questi bambini continuarono a rimanere presso gli istituti che li avevano accolti fino addirittura alla maggiore età.

porta della Casa Pia, un ambiente tetro era, gli si dette una mela, perché un s'aveva altro. E dopo ci diceva: "Un me lasciate solo, eh? Zia Isolina, ritorna, ritorna". A me mi diceva "Idina, sei a Arezzo, vieni a trovarmi eh?" Non ci andai mai, purtroppo. Non ci andai mai, perché non se faceva che piangere quando ci si vedeva. E sicché anche lo strazio di questi [...]. La maggior parte di quelli che avevano dieci o undici anni... Lì dalle suore li tenevano fino a quattordici anni, però i maschi li mandavano alla Casa Pia, un lo so' come sta. Sì, perché anche il Malentacchi, parino, aveva quattro anni e lo mandarono alla Casa Pia, no, prima dalle suore, ma quando ebbe otto anni lo mandarono alla Casa Pia, perché dalle suore tenevano le femmine, ma i maschi... quando cominciavano a crescere... li mandavano da altre parti, ma in genere cercavano di farli studiare tutti... per quel che era possibile.⁸⁵

Il distacco dall'unico bene che rimane è quindi il nuovo sacrificio che devono affrontare le donne: "Accanto al ricordo doloroso del mio babbo, non posso non ricordare il coraggio e i sacrifici della mamma che lottò sempre instancabilmente per l'avvenire di noi figli"⁸⁶. È quanto si legge anche in un passo della Sentenza relativa alla strage di Mommio (MS) riguardo al caso di un teste che nel '44 aveva 4 anni e, dopo l'uccisione di tutti i familiari, rimase solo con la madre e la sorella: "Da quel giorno la madre non ha fatto altro che lavorare per sostenere i figli; faceva la sarta, ma andava anche ai cantieri di rimboschimento e nelle trattorie. Qualsiasi lavoro onesto"⁸⁷. Sappiamo bene come per far fronte a questa emergenza, nel 1946 nacque l'UNICEF che tra quell'anno e il 1953 fu molto presente nei paesi europei toccati dalla Guerra mondiale, in modo particolare nelle città martiri dell'Europa occidentale e in Italia. La situazione era infatti drammatica e ancora nel '49 nel nostro paese morivano 72 bambini su ogni mille nati con punte più alte nelle regioni meridionali, come la Basilicata dove ne morivano in media 110 su mille. Nella provincia di Arezzo, nell'arco del '46, quasi 13 mila bambini furono assistiti dagli aiuti internazionali con

85 Intervista ad Ida Balò, cit, in parte riportata in appendice. Fino al 1974 la Casa Pia di Arezzo funzionò come orfanotrofio per bambini e solo da quell'anno venne trasformata esclusivamente in ospizio per anziani.

86 I. Balò Valli, *Civitella racconta*, cit, p. 24. Testimonianza di Marcella Caldelli Sordi.

87 La Sentenza è la stessa di Vallucciole, depositata nell'ottobre del 2011, cit. Gli imputati e le divisioni militari erano infatti gli stessi per le diverse località dell'Appennino colpite dalle stragi indagate nel processo di Verona. Le Divisioni erano due, una paracadutisti, l'altra esploratori, entrambe appartenenti all'Hermann Goering.

la creazione di doposcuola, mense, asili e colonie estive⁸⁸. Nella primavera del 1950 gli aiuti UNICEF avevano raggiunto in Italia circa 1.300.000 tra madri e bambini, a dimostrazione della drammaticità di quegli anni e delle condizioni di difficile ripresa del secondo dopoguerra⁸⁹.

88 Si veda al riguardo la Tesi di Laurea di G.P. Barbagli, *L'assistenza post bellica e l'associazione nazionale vittime civili di guerra ad Arezzo*, Università degli Studi di Siena – Polo aretino, a.a. 1999-2000, pp.34-35.

89 Sul problema si può consultare, oltre ai rapporti annuali dell'UNICEF, il testo *Chi vuol salvare il mondo?*, a c. di Vittorio Martinelli, Roma, Editori Riuniti, 2006, pp. 58-67.

3.

La provincia di Arezzo tra il '44 e il '46: distruzioni, emergenza, assistenza, segnali di ripresa

Arezzo era divenuta una città deserta, solo i mezzi dei tedeschi vi circolavano seguiti dai soldati che selvaggiamente entravano nelle case abbandonate ad arraffare tutto ciò che trovavano: cibo, vestiario, biciclette, utensili, come cavallette portavano via ogni cosa seminando vuoto e disordine. Assistetti ad una scena che ancora, se ci penso, mi rende nervoso; mi trovavo al bar di San Giuliano quando vidi un militare tedesco, dalla faccia 'da avanzo di galera', svaligiare un appartamento, non contento entrò dentro l'asilo gestito dalle Suore di Carità, asportando tutto ciò che poteva, anche vettovaglie e vestiri che servivano per i bambini, incurante delle implorazioni delle suore perché non fossero loro sottratte le poche cose appartenute ai fanciulli, avrei voluto intramettermi ma una suora me lo impedì e, penso di esserle sempre grato perché non so quale sarebbe stata la reazione del militare al mio intervento.

La liberazione tardava e la sua attesa esasperava e snervava gli animi della gente, stando ai calcoli e alle comunicazioni radio, già il 23 giugno avremmo dovuto essere liberati ma così non fu, al contrario, i tedeschi, come belve ferite, si scagliavano sulla popolazione inerme mettendo in atto angherie e soprusi di ogni genere dei quali non vi erano parole adatte per descriverli.⁹⁰

Le parole di Guido, giovane soldato rientrato ad Arezzo dopo l'8 settembre, sono rivelatrici della desolante situazione in cui si trovava Arezzo, ma in fondo anche molti altri centri della provincia, sul finire della guerra, pochi giorni prima della liberazione da parte degli inglesi. La gente era

⁹⁰ Il testo è tratto dal Diario di un soldato rientrato da La Spezia dopo l'8 Settembre del '43 ad Arezzo e poi sfollato con la famiglia a Le Poggiola per sfuggire ai rastrellamenti tedeschi e dei repubblicani. Il nome del giovane che ha lasciato l'interessante memoria diaristica negli anni dal 1941 al '45 è Guido Barbagli ed il diario è ancora inedito. Il figlio Gian Paolo lo sta curando per una eventuale pubblicazione. Titolo provvisorio, *Il ragazzo dalla divisa azzurra, Memorie, ricordi, riflessioni di un giovane militare in tempo di guerra (1941-1944)*.

disorientata, incerta sul da farsi, spesso priva della forza e della lucidità indispensabili a ricominciare una vita normale e purtroppo mancava di tutto, non ritrovando neppure quel poco che magari era stato nascosto per evitarne la sottrazione da parte delle truppe occupanti.

È per provvedere a tale situazione che nel giugno del '45 venne istituito con il D.L. n. 380, il *Ministero dell'Assistenza Post bellica*, che aveva proprio il compito di provvedere e portare aiuto a coloro che erano stati danneggiati dal conflitto.

Con la sua creazione e con quella degli uffici periferici, si voleva unificare e rendere più organica ogni forma di attività assistenziale precedentemente svolta da enti ed organismi che non davano ad essa uniformità di indirizzo⁹¹. L'attività del Ministero si riassumeva sostanzialmente in tre forme: assistenza di primo intervento con concessione di sussidi, vestiario, viveri, accoglienza in vari istituti e in dormitori; assistenza in natura che si concretizzava soprattutto nel cibo e nei macchinari per ricostruire i paesi distrutti; assistenza sociale che prevedeva aiuti per il riassorbimento nel mondo del lavoro e per la lotta alla diffusa disoccupazione dei primi anni post conflitto, privilegiando in particolare i reduci e le vedove di guerra e di stragi⁹². In questo tipo di intervento rientrava anche l'assistenza sanitaria, una delle più complesse, soprattutto a causa della recrudescenza di malattie sociali, quali la tubercolosi, il tifo, la pleurite e le varie malattie respiratorie e infettive dovute alle condizioni di degrado in cui versava gran parte della popolazione italiana, in particolare quella dei centri più periferici e toccati dalle rappresaglie tedesche e dai bombardamenti alleati.

Riguardo alla provincia di Arezzo, sappiamo che, con quella di Massa, fu una delle più colpite della Toscana dalle devastazioni belliche e per il numero di vittime civili registrate tra la sua popolazione. Da un documento della Prefettura di Arezzo relativo all'Ufficio provinciale dell'Assistenza sociale, emerge che la percentuale di distruzioni di edifici era più alta a Carriglia (40%), Civitella (60%), Bucine (15%), Pieve Santo Stefano (70%). Questi centri erano anche quelli con un altissimo numero di profughi e

91 In ciascuna provincia fu istituito un Comitato Provinciale che riuniva i rappresentanti dei vari organismi che comunque si occupavano dell'assistenza a chi era stato, nelle varie categorie, danneggiato dalla guerra. Interessante in ASA, Il testo introduttivo all'inventario dei fondi del Ministero, *L'assistenza postbellica in provincia di Arezzo*.

92 G.P. Barbagli, *L'assistenza post bellica e l'associazione nazionale vittime civili di guerra ad Arezzo*, Tesi cit.

sinistrati e purtroppo con una quasi totale assenza di ospizi, ospedali e luoghi di ricovero⁹³. Riguardo agli abitanti definiti ‘bisognosi’ la percentuale più alta spettava a Civitella in Val di Chiana, con 906 registrati su un totale di 8.126 abitanti. Complessivamente in provincia si contavano, sul finire del ’45, 17.077 persone bisognose completamente di assistenza e quindi non autosufficienti. La maggior parte di queste era costituita da donne. Altra emergenza era rappresentata dai numerosi profughi in transito da nord a sud, molti dei quali reduci di guerra, tanto che fu necessario allestire un campo che li accogliesse proprio nella città di Arezzo e che rimase attivo dal ’45 al ’48, quando venne istituito il campo profughi di Laterina. Il campo aretino sembra essere stato molto efficiente e capace di accoglienza visto che solo nei due mesi del maggio-giugno ’45 ospitò ben 5.551 persone, 524 delle quali assistite dal punto di vista medico-sanitario e 2.500 disinfettate nel campo⁹⁴.

Nell’aprile del ’45, il prefetto Bracali si rivolgeva tuttavia ai presidenti degli ECA e ai sindaci della provincia per invitarli ad abbassare le loro richieste per i sussidi e per l’assistenza ai profughi di ritorno dal nord della penisola, poiché i fondi per tali capitoli, come già si è detto, erano assolutamente insufficienti a coprire le richieste di tutti. Era perciò necessario privilegiare i paesi più colpiti dalla guerra e soprattutto dagli eccidi e le persone “effettivamente bisognose”⁹⁵.

Intanto si formavano in tutti i Comuni dei Comitati che avevano il compito di assistere soprattutto i reduci, gli invalidi di guerra, gli orfani e le vedove, e tutti facevano capo al Comitato provinciale che si prodigò molto anche per ripartire farmaci, cure mediche, protesi, allestire mense in parallelo alle molte organizzazioni private che sorgevano, soprattutto femminili e cattoliche. La composizione interna di questi Comitati comunali di assistenza era infatti nella maggior parte dei casi completamente formata da donne, le quali appartenevano tutte alla medio alta borghesia quando non all’aristocrazia locale, nel segno della concezione tradizionale della donna borghese impegnata nella beneficenza, nelle opere di carità, nei vari tipi di assistenza, ma esclusa dal vero e proprio impegno politico e soprattutto dal lavoro attivo. A sostegno di questo, abbiamo una lettera risalente al

93 *Ivi*, Doc.9

94 Sembra che tra ’45 e ’46 il campo abbia accolto circa 13.000 profughi.

95 Bollettino Atti Ufficiali della R. Prefettura di Arezzo, 27 aprile 1945, *Assistenza – Assegnazione fondi per il trimestre aprile-giugno*, pp.110-111.

'45, inviata dal *Comando Divisione Patrioti di Arezzo*, a nome dell'Ispettorato Assistenza a firma dell'Ispettrice provinciale, Sorella Maria Giulia Valenti, che si rivolgeva alla marchesa Tecla Bartolini Bardelli di Bucine, pregandola di formare un comitato, assieme ad altre signore segnalate dal sindaco, per soccorrere le famiglie delle vittime delle stragi nazifasciste e di esserne essa stessa presidente⁹⁶. L'ottica e lo spirito di questi Comitati, pur importantissimi, finivano dunque per essere sempre quelli del filantropismo e delle operazioni di "umanità", non tanto di soddisfacimento e riconoscimento di diritti fondamentali e inalienabili cui gli enti pubblici erano chiamati a rispondere in ogni modo, nonostante le difficili situazioni del momento che vedevano tra i principali problemi quello dell'assenza di un lavoro, soprattutto per le donne.

Per rispondere a quest'ultima emergenza, fu attuata una sorta di censimento degli opifici presenti in provincia che assorbissero più di 20 operai per far sì che essi impiegassero più possibile reduci, vedove e orfani della guerra. Proprio a questo scopo furono avviati corsi di apprendistato per i lavori pesanti nelle fabbriche che si stavano faticosamente riconvertendo, ma anche di sartoria e maglieria per impiegare la manodopera femminile disoccupata e che doveva mantenere l'intera famiglia⁹⁷.

Alle donne che vivevano sulle loro spalle il difficile momento economico, si rivolgeva anche la nuova organizzazione femminile nata già a partire dal '44, l'Unione donne italiane (UDI), che tramite il periodico "Noi Donne" veicolava il messaggio di una unità di azione tra tutte le donne, indipendentemente dal ceto o dalla condizione sociale, invitando alla solidarietà e proponendo finalmente una partecipazione attiva al processo di ricostruzione che si stava avviando nel paese. All'UDI, che non ebbe vita facile nella realizzazione del suo progetto, si affiancavano altre organizzazioni, come il cattolico Centro italiano femminile (CIF) approvato dallo stesso Pio XII. Il CIF si dette il suo primo Statuto proprio nel 1944, in una Italia ancora divisa dalla guerra, apportando poi

96 ASCB, *Archivio Postunitario*, Serie XX, f. 465. Nello Statuto del Comitato provinciale erano previste come membri "quelle signore che per condizioni di levatura morale, sociali ed intellettuali potranno attivamente dedicarsi apportando un effettivo contributo a tale opera di umanità".

97 Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra, *Italia martire*, Roma 1965, pp. 548-550. Uno di questi corsi fu avviato anche presso il Lanificio di Stia in Casentino che riprese a funzionare già tra il 1945 e il '46.

delle modifiche nel congresso del '48, inaugurato da Alcide De Gasperi⁹⁸. Nel '45 ad Arezzo il gruppo forse più attivo è quello facente capo all'UDI, con sede in via dell'Orto, che vede l'impegno di donne quali la maestra Amneris Bellocchi, Gesuina Equatori, Rina Boncompagni, conosciuta per la sua combattività e per il suo impegno soprattutto verso i reduci dalla prigionia⁹⁹. L'UDI risulta per altro ben collegata con la stessa *Associazione Vittime Civili di Guerra* che dimostrò una notevole sensibilità anche per le problematiche femminili, avendo numerose donne nei propri organi direttivi. Ad Arezzo il Comitato direttivo costituì anche un 'Comitato patronesse' con lo scopo di valorizzare appunto l'operato femminile dentro l'Associazione¹⁰⁰.

Il momento in effetti non era facile né propizio alla salvaguardia del ruolo e del lavoro femminile ed anche nella provincia aretina le donne dovevano sopportare le proteste dei soldati reduci e disoccupati che reclamavano i posti da loro occupati, non solo nella fabbrica, ma anche negli impieghi e nella scuola, tanto che con un decreto prefettizio del febbraio '45 fu disposto che si salvassero dal licenziamento previsto per molte donne, soltanto quelle che risultavano capofamiglia o particolarmente bisognose. Il clima colpì persino i settori tradizionalmente a maestranza femminile, quali i lanifici o i cappellifici, e non è un caso che un secondo circolo UDI si formasse proprio a Montevarchi, contemporaneamente con quello di Arezzo. La città del Val d'Arno, sede di setifici, pelifici e cappellifici che avevano assorbito moltissima manodopera femminile fin dalla fine dell'800, si era distinta a partire dal 1901 per le agitazioni e le rivendicazioni da parte delle donne, che si erano fatte sentire ed erano scese in piazza anche in anni, come il 1927 o il 1930, in cui la protesta e lo sciopero parevano pura utopia, e organizzare agitazioni per il diritto al lavoro risultava abbastanza proibitivo¹⁰¹. Purtroppo, nella situazione di emergenza che si venne a

98 Si veda il volume prevalentemente fotografico a c. di F. Taricone, *Donne nel dopoguerra. Il Centro italiano femminile 1945-2005*, Edizioni Studium, Roma 2005.

99 P. Gabrielli e L. Gigli, *Arezzo in guerra*, cit, pp. 225-226.

100 G.P. Barbagli, *L'assistenza post bellica e l'associazione nazionale vittime civili di guerra ad Arezzo*, Tesi cit., pp. 57-58.

101 Si vedano alcuni studi di Carla Nassini sul lavoro delle setaiole e delle lavoratrici delle fabbriche del Valdarno, in particolare di Montevarchi, durante il '900, tra cui *Montevarchi. Costruzione di una città tra architettura e storia*, La Piramide, Arezzo 2002; *Brava più di un uomo*, La Piramide, Città di Castello, 2003.; *La Camera del Lavoro e le donne di Montevarchi e del Valdarno*, SPI-CGIL Valdarno, Città di Castello, 2006.

creare nell'immediato dopoguerra, oltre al senso di solidarietà, si generava all'interno del tessuto sociale anche una sorta di rivalità, soprattutto tra i sessi, per il mantenimento o il recupero del posto di lavoro, che non facilitava certamente la partecipazione femminile alla vita delle comunità e soprattutto al dibattito politico. Inoltre una delle necessità fondamentali per il mantenimento del lavoro nel caso delle donne, ma anche per il loro ingresso nella scena politica, era costituita dagli asili, dalle scuole, dai consultori pediatrici, dai collegi, strutture non sempre disponibili ed anzi assolutamente carenti o dislocate lontano dal luogo di abitazione. Se guardiamo i dati dell'occupazione e della disoccupazione raccolti dall'Ufficio provinciale di Arezzo nell'agosto del 1946 per il *Ministero dell'Assistenza post bellica*, la situazione delle donne in generale, e in particolare delle vedove e degli orfani, ma anche quella dei reduci, è allarmante. Nel primo caso abbiamo circa 1.300 disoccupate contro 1.900 occupate e nel secondo i disoccupati sono circa 1.200 contro i 1.500 circa occupati¹⁰². Questo spiega lo stato di povertà in cui versavano soprattutto le comunità in cui le donne erano rimaste praticamente sole a ricostruire la vita sociale e le difficoltà che queste incontravano nel portare avanti e tenere unite le loro famiglie, nel rispondere a quei bisogni che si imponevano di soddisfare, ma su cui la guerra si era abbattuta violentemente, sgretolando ogni sicurezza e spesso ogni solidarietà tra gli individui e tra questi e lo stato che non sempre rispondeva a quei bisogni. Altra frattura si verificava tra stato e amministrazioni locali, più vicine a quelle necessità, ma non sempre dotate degli strumenti indispensabili a provvedere.

Con queste parole il sindaco di Bucine si rivolgeva nel maggio del '46 al *Ministero dell'Assistenza post bellica*, facendo riferimento alla popolazione di San Pancrazio che aveva subito la tragedia della strage due anni prima:

*[...] Rimasero sul lastrico e in lutto soltanto donne e bimbi piangenti. A questa gente, dal gennaio 1946, non viene più pagato il sussidio dal Ministero dell'Assistenza postbellica. La ragione non la si conosce. È un vero strazio vedere bimbi e donne in gramaglie che, dopo aver perduto i propri cari e sostenitori delle proprie famiglie, nonché aver visto incendiare i propri beni casalinghi, non hanno ancora il sussidio che le superiori autorità hanno per loro disposto.*¹⁰³

102 G.P. Barbagli, Tesi di Laurea cit, doc. 10.

103 ASCB, Lettera del 13 maggio 1946, in *Opere pie e beneficenza, Domande sinistrati di guerra*, Cat.2.

Il sindaco sembrava quasi fare eco all'appello delle "disgraziatissime donne di Civitella" del 4 ottobre 1945 in cui si reclamava

- a. *l'assegnazione e distribuzione dei pacchi indumenti sia loro fatta in Civitella, non più in Badia al Pino*
- b. *il sussidio mensile sia loro pagato in Civitella non più in Badia al Pino [...]*
- c. *siano bonificate dalle mine, che vi si trovano disseminate, almeno le zone di terreno abbandonate alla cultura (sic) più prossime al paese per evitare nuovi danni, nuovi lutti, nuovi dolori.*¹⁰⁴

Seguivano 39 firme di donne, per la maggior parte vedove che avevano perso i loro mariti nell'eccidio del 29 giugno. In queste righe si intravede la storica conflittualità tra il centro antico di collina e quello nuovo di piano che nell'immediato dopoguerra prenderà sempre più rilievo come sede comunale, per altro amministrata da ex partigiani, e come area privilegiata per la costruzione di nuove attività industriali e commerciali che segneranno la rinascita e la ricostruzione del Comune. È però vero che le donne del centro capoluogo colpito dalla guerra negli edifici e nella vita pubblica e privato della sua popolazione, avvertivano sulle loro spalle tutti i sacrifici e il peso di quella stessa rinascita, senza avere i mezzi per sostenerla. L'appello è forte e deciso, non rappresenta solo un lamento, ma la rivendicazione di un diritto che appare totalmente trascurato dalle nuove autorità. Assenza di cibo, di vestiario, di soldi, di case, di trasporti per poter andare a prelevare i pacchi e i sussidi rendevano infatti assolutamente difficile il ritorno alla normalità, mentre intanto, già a partire dall'estate del '45, le agitazioni nelle campagne erano diffuse ovunque e le attività stentavano a ripartire. Se pensiamo che ancora nel mese di luglio la maggior parte della popolazione di Arezzo era sfollata nelle campagne e che in quasi tutti i centri mancavano i servizi fondamentali, quali l'acqua e la luce elettrica, non erano state rimosse le macerie né in molti casi seppelliti tutti i cadaveri, possiamo renderci facilmente conto di quanto opportuno fosse quell'appello e di quanto rispondesse ai bisogni reali del momento¹⁰⁵.

104 ASC Civitella in Val di Chiana, Busta '1945', fasc. 1945, cat. XIV *Oggetti diversi – Classe unica*.

105 Per un quadro generale della situazione aretina nel secondo dopoguerra, I. Biagiatti, *Dopoguerra e ricostruzione ad Arezzo*, in *La Toscana nel secondo dopoguerra*, Franco Angeli ed., Milano 1991.

Questo stato di cose è testimoniato efficacemente da Uliana Merini di Civitella, riferendosi alla ricerca del corpo del marito e alla stessa difficoltà a sotterrarlo dopo l'eccidio:

Non vi fu luogo dove fossero cadaveri in cui non entrassi. Finalmente lo trovai in una casa in fiamme, tutto carbonizzato. Da noi stesse raccogliemmo i nostri morti, da noi facemmo le casse, da noi li caricammo in un carretto che serviva allo spazzino per raccogliere l'immondizia del paese e a tre a tre li portammo al cimitero.¹⁰⁶

Della tragicità dei tempi e della solitudine e coraggio delle donne è testimone anche la lettera di una signora di Bucine:

La sottoscritta Agnolotti Luisa, ved. Baldetti, residente in Bucine, frazione Ponte di Levane, espone e chiede alla S.V. quanto appresso: in seguito al passaggio del fronte è rimasta gravemente danneggiata, in seguito ad incendio appiccato da parte delle truppe tedesche alla propria casa, perdendo quasi tutta la roba che possedeva e rimanendo priva di quegli oggetti e cose più utili in una casa. Essendo la predetta sola dato che il figlio Riccardo che poteva assisterla attualmente si trova ricoverato presso l'Ospedale neuro-psichiatrico di Arezzo, si trova ora in condizioni economiche e finanziarie disagiatissime e chiede pertanto alla S.V. che le venga in aiuto con un sussidio quale sinistrata.¹⁰⁷

La lettera è datata 4 maggio 1945 ed è indirizzata al presidente dell'ECA. Rappresenta una delle tante inviate da donne rimaste sole con la responsabilità non solo di se stesse ma anche della propria famiglia, dove spesso sono presenti elementi incapaci di sostenersi. E il caso del figlio di Luisa non è l'unico, perché molte sono le suppliche di genitori che hanno i figli in cura al Manicomio di Arezzo, il quale riprese a funzionare già alla fine del '45, nonostante i danni subiti dai bombardamenti. La cura manicomiale in quasi tutti i casi si traduceva purtroppo in un vero e proprio isolamento e in una espulsione del paziente dalla società civile, poiché molte famiglie, assolutamente indebolite dalla guerra, non riuscivano a supplire alla cura dei loro membri traumatizzati dagli eventi del '44-'45, soprattutto se esse

106 La testimonianza è contenuta in E. Gradassi, *Donne aretine*, cit. p. 78 e rimanda al lavoro di R. Bilenchi e M. Chiesi in "Società", 7-8, 1946, pp. 788-789.

107 ASCB, *Assistenza postbellica, ECA*, carte sparse.

erano costituite da donne rimaste completamente sole. Il primo istinto così era quello di chiedere sussidi, aiuti immediati in attesa di trovare un qualche lavoro, cui queste donne non si tiravano mai indietro. Il problema però è che molte di loro erano soltanto contadine, legate a quell'economia mezzadrile imperante durante il ventennio, ma che entrò irrimediabilmente in crisi subito dopo il conflitto.

Purtroppo trovare lavori diversi divenne molto difficile. A fine '45 la disoccupazione in provincia raggiungerà le 10.000 unità e nel solo comune di Arezzo gli iscritti all'elenco dei poveri nel 1946 supereranno gli 8.000, rappresentando il 13% della popolazione.

Non era raro inoltre che le donne che si affacciavano per la prima volta al lavoro o che cercavano di rimettere in piedi la famiglia dopo che il marito o il padre era stato ucciso, venissero truffate, ingannate in vari modi da chi si approfittava della loro inesperienza e del momento di disperazione.

Ricorda ancora Iva Neri:

Da allora (dopo la morte del padre il 7 luglio '44) cominciai per noi un'altra vita, senza il babbo. La mia mamma, morta nel 1979, non ha mai smesso di piangere; né ha mai pensato a farsi una nuova famiglia, una compagnia, eppure era giovane. La vita si mise subito male, diventò difficile perché tra l'altro si rimase senza lavoro. Il mio babbo aveva murato in soffitta uno stanzino con dentro tanto cuoio. Passato il fronte la Mara lo vendé tutto, ma se ne approfittavano, non ci si ricavò quasi niente. Lei aveva 17 anni, la nostra mamma era uno straccio, non ce la faceva a trattare. Dirò di più: mentre s'era sfollati a Montisoni, il mio babbo aveva messo in ordine il registro dei lavori fatti e non pagati. Dopo la sua morte la Mara andava a riscuotere... c'era della gente che aveva il coraggio di dire che l'aveva già saldato!

Roba da non credere!

Per tirare avanti, è stata dura, dura, ci siamo sempre arrangiate onestamente, con mille lavori; la mamma andava in filanda, ha saputo tirare avanti la famiglia decorosamente, sempre. Ma il mio babbo, il nostro babbo non c'era più.

Povero babbo! Quanto abbiamo sofferto!¹⁰⁸

La situazione si farà più tragica dopo la primavera del '45 quando termineranno anche i lavori alle dipendenze delle truppe alleate e queste ridurranno il numero degli occupati per il mantenimento delle strade, per le ope-

108 S. Cerri Vestri, *1944: il fronte in Valdambra*, cit, pp. 491-92.

razioni di carico e scarico e per tutte le occupazioni legate alla situazione di guerra, preparandosi a lasciare la penisola¹⁰⁹. È da questo momento che si intensifica anche la necessità di far assistere gli orfani o comunque i bambini in età scolare da qualche istituto per non lasciarli “a vagare” abbandonati a se stessi. Gli orfanotrofi tuttavia li accolgono fino all’incirca a tutto il 1946, ma dall’anno successivo cominciano ad esaurire i fondi necessari a curarli, sfamarli, vestirli e istruirli, tanto che numerosissime rimangono le domande non accolte, e queste per la maggioranza sono quelle che riguardano le bambine¹¹⁰. Le vallate che più dimostrano di ricorrere all’assistenza sono quelle del Casentino e del Valdarno, probabilmente per due diversi motivi; il primo per la diffusa povertà ed indigenza atavica sicuramente aggravata dall’emergenza bellica e dal processo di spopolamento che essa mise in atto, il secondo perché, oltre ai bisogni reali, risentì del fenomeno del lavoro femminile che nell’immediato dopoguerra si fece molto forte, date le necessità e le maggiori opportunità in tal senso offerte dal territorio e che però obbligavano le donne a rimanere molte ore lontane da casa, in assenza di famiglie allargate che potessero assistere i loro figli.

109 I. Biagiatti, *Dopoguerra e ricostruzione*, cit., pp. 748-749.

110 ASA, *Ministero Assistenza postbellica. Ricovero di minori in istituto. Pratiche generali, 1945-1947*, i faldoni non sono numerati, ma portano solo gli anni, la dicitura e il numero corrispondente alla quantità di rapporti contenuti.

4. Parrocchie e Comuni: una provvisoria via di uscita

Ill. Sindaco di Bucine

Il sottoscritto Borgianni Narciso domiciliato a Pietraviva fa istanza alla S.V. affinché venga concesso un qualche sussidio al bambino Danielli Giuseppe, orfano di padre, di madre e dimorante presso il suddetto sottoscritto

La stessa lettera prosegue:

Il sottoscritto attesta che il bambino di cui sopra è orfano di padre e di madre ed è in stato di reale indigenza e per conseguenza meritevole di essere aiutato da codesta opera ass.le

Calcioli Pietro, il parroco¹¹¹

Vediamo riuniti nella lettera i due soggetti capaci di rappresentare nel '45 un punto di riferimento certo per una popolazione indigente, disorientata, priva di molte delle risorse necessarie a sopravvivere al momento di totale emergenza. Molti sono gli appelli ai sindaci che rappresentano il tramite con il *Ministero per l'Assistenza post bellica* che eroga sussidi e con gli enti assistenziali quale l'ECA, ma spesso il punto di contatto è proprio costituito dal parroco locale, che appare assai più raggiungibile dello stesso sindaco. Si va dal parroco per far scrivere la lettera, per avere conforto, spesso per trovare un alloggio visto che la maggior parte delle case, soprattutto nei paesi stragizzati, sono andate distrutte, ma si va dal parroco anche perché interceda affinché siano fornite quelle medicine che non si riescono a comprare con il piccolo sussidio ottenuto o con le risorse personali, per tutti scarse, oppure che non si trovano facilmente a disposizione sul mercato.

Quando li avevano presi prigionieri, le donne andavano continuamente dal parroco per sapere qualcosa. Allora il prete, mons. Lazzeri, cominciò a chiede-

111 ASCB, *Archivio postunitario, Assistenza postbellica, Lettere all'ECA*, 1945.

*re, cercò di parlare con i tedeschi per vedere se li lasciavano e anche dopo che li avevano ammazzati cercò di sapere dove erano i corpi, perché non si trovavano. Ma anche dopo il seppellimento, quelle donne andavano da lui, anche se erano sfollate non andarono subito via, rimasero qui, cercavano da mangiare, cercavano lavori da fare per andare avanti e il prete spesso gli trovava dei lavoretti nei campi da qualche contadino. Facevano tanta pena quelle donne, qualcuna anche con i citti piccini che se li portavano dietro a lavorare, dovevano rimboccarsi le maniche, ma non c'era problema, lo facevano tutte e tutte da sole...*¹¹²

Molti degli appelli oggi conservati negli Archivi comunali rivendicano con grande decisione i diritti alla sopravvivenza, alla salute e all'assistenza, richiamando non di rado al rispetto degli impegni proprio quelle autorità a cui si rivolgono:

*Il popolo di Civitella martoriato nelle sue carni, incenerito anche nelle pietre, riunito il 23 settembre 1945 in assemblea plenaria [...] richiama le autorità locali, provinciali, civili, ecclesiastiche e statali alle formali assicurazioni date dopo la nefanda rappresaglia nazifascista del 29.6.1944 e seguenti, per la ricostruzione del paese e della sua chiesa, la riattivazione del servizio sanitario normale con la nomina di un medico interino, di quello telegrafico, di illuminazione pubblica e di autocorriera, cui non fu dato seguito a 14 mesi e più dalla data esecranda.*¹¹³

Ma chi sono le 'autorità' e le 'amministrazioni' a cui i cittadini chiedono aiuto? Nel '45 gli uffici comunali sono ancora totalmente disorganizzati, senza segretario e con pochi impiegati "essendo gli altri fuggiti al nord o invisibili alla popolazione"¹¹⁴, mentre le giunte di emergenza cercano prima di tutto di ripristinare la viabilità, dare lavoro ai tanti disoccupati e sostegno alla popolazione, soprattutto quella dei centri colpiti dalle stragi. Dalle lettere dei sindaci appare evidente la preoccupazione per le comunità in cui rimanevano molte donne sole, senza sostentamento, in una situazione in cui le truppe alleate requisivano le case per gli alloggi

112 Intervista a Santina Tonietti, cit.

113 L. Paggi, *Il 'popolo dei morti'*, cit, p. 187 e ASC Civitella in Val di Chiana, *Busta '1945', fasc. 1945, cat. XIV Oggetti diversi – Classe unica.*

114 Archivio Storico Comunale di Cavriglia (ASCC), Filza 128, a.1945, "Relazione del Sindaco Leonardo Lusanna", cit. in M. Martinelli, *Storia di una terra di minatori. Gli Archivi raccontano*, Comune di Cavriglia, Caleri editore, Stia 2009, p. 83.

dei propri soldati. Nel villaggio minerario di Santa Barbara, ad esempio, il 3 novembre del '44 gli abitanti furono sgombrati nell'arco di 48 ore per far posto ai soldati sud africani. I civili vennero sistemati in capanne provvisorie e solo nell'estate del '45 poterono disporre di 12 nuovi appartamenti "per i senzatetto"¹¹⁵.

Dal punto di vista politico, nella provincia di Arezzo, nel 1947, 38 su 39 Comuni sono amministrati da comunisti e socialisti, ma dopo la rottura dell'unità antifascista che aveva caratterizzato gli anni della lotta resistenziale e con l'arrivo del nuovo prefetto Temperini, l'azione dell'apparato statale diviene molto forte e chiaramente di parte, denunciando continuamente scandali e inadempienze delle amministrazioni 'rosse'¹¹⁶. Le elezioni del '48 si svolgeranno così in un clima di forte tensione in cui comunque sono ancora premiate le formazioni socialcomuniste; ma le accuse di una compagine all'altra e viceversa sono continue fino perlomeno al '50 e riguardano anche la distribuzione di derrate quali olio, formaggio, lana che spesso vengono occultate con la complicità di chi dovrebbe vigilare sulla loro distribuzione. Questo contribuisce quindi a creare quel clima di diffidenza e talvolta quel senso di abbandono che emerge dal documento riportato in apertura di paragrafo e che spinge i cittadini a reclamare dei diritti che per il momento non sono altro che il soddisfacimento dei molti bisogni.

La donne finalmente si fanno protagoniste di queste richieste, spesso non hanno più chi lo fa per loro, ma sono loro a supplicare e pretendere per se stesse e per i loro figli o genitori anziani, talvolta, e per la prima volta, anche in vece dei mariti. È il caso di una donna di Bucine, Corrada Sacchetti, abitante in località La Quercia, a cui è stata incendiata e distrutta completamente la casa dai tedeschi, e che si rivolge all'ECA scavalcando il sindaco, chiedendo un sussidio di "sinistramento":

Essa fa presente di essere in condizioni disastrose per la malattia che lei stessa ha, le cui cure che gli sono state assegnate non può farle, perché la giornata che percepisce il proprio marito non gli basta per vivere. Fiduciosa di quanto sopra, si sottoscrive Sacchetti Corrada¹¹⁷

115 M. Martinelli, *Storia di una terra di minatori*, cit, p.84.

116 I. Biagianti, *Dopoguerra e ricostruzione ad Arezzo*, cit, pp.730-731.

117 ASCB, *Archivio postunitario, Assistenza postbellica, Lettere all'ECA*, 1945.

L'appello è svolto in forma autonoma, scritto e sottoscritto dalla donna, che pure non è una vedova, senza intermediari, senza aspettare che il marito o altri lo facciano per lei. È dunque indicativo di una svolta, di un cammino verso l'autoconsapevolezza che fino a quel momento era appartenuta a pochissime donne, quelle che avevano combattuto attivamente nella Resistenza, ma da cui erano rimaste estranee tante altre che magari l'avevano sostenuta o avevano soccorso i prigionieri alleati, ma sempre con il ruolo protettivo di madri traslato ad altre situazioni. Corrada si rivolge personalmente all'ECA, vuole un proprio sussidio, vuole curare da sé la propria malattia, indipendentemente da quello che percepisce il marito.

Altre donne si arrangiano come possono per riprendere la vita normale, continuare il lavoro o cominciarne uno fuori dell'ambito familiare, muovendosi con mezzi propri là dove ancora non sono stati ripristinati i trasporti pubblici. Così si ingegnano anche per riadattare vecchie biciclette con le quali spostarsi autonomamente se l'opportunità di lavoro è più lontana da casa. In questo, Comune, parroco o semplici amici possono dare un grande apporto. Le donne di Bucine, ad esempio, si rivolgono spesso al loro sindaco per avere copertoni, gomme avanzate con cui ripristinare le ruote delle biciclette danneggiate negli anni del conflitto e con quelle andare a Montevarchi dove, già a partire dal '45-'46, si riaprono alcune opportunità di lavoro nelle fabbriche tessili e nei cappellifici, nonostante alcuni stabilimenti non siano sopravvissuti alla crisi bellica e la situazione non sia certo florida.

Siccome manca la corriera, si accomodano le biciclette e, con qualsiasi tempo atmosferico, spesso immerse nella nebbia, una fitta schiera di donne si mette in moto ogni mattina all'alba per la strada che separa i due vicini centri del Val d'Arno, si appressa ai cancelli delle fabbriche dove trascorrerà molte ore di lavoro contribuendo alla faticosa ripresa di tutta l'economia locale. Tra queste donne non ci sono solo persone adulte, ma anche ragazzine che durante la guerra hanno interrotto gli studi elementari o medi e, finito il conflitto, si trovano a dover contribuire al sostentamento della famiglia insieme alle madri o alle sorelle più grandi, e non possono quindi più tornare a scuola. È il caso di Lina, tra le altre tante testimonianze, la quale nel '46, a 15 anni, si trova ad entrare in un pelificio di Montevarchi insieme alla madre, lasciando gli studi interrotti dal conflitto all'ultimo anno di elementari e integrando il lavoro di fabbrica con servizi a domici-

lio: “avrei voluto continuare a studiare, ma non fu possibile: c’era la guerra e c’era bisogno di me in famiglia”¹¹⁸.

I copertoni si andava a cercarli ovunque ma soprattutto si chiedevano al Comune che ne aveva di più o ce li faceva portare. Così si raccomandavano le vecchie biciclette e si andava con quelle a Montevarchi. Qualcuno doveva pur portare da mangiare e ora quello toccava a noi donne...

Il lavoro in fabbrica rappresentava una delle migliori occasioni per provvedere alla famiglia, soprattutto per le donne che erano rimaste sole; purtroppo anche gli stabilimenti montevarchini per tutto il '900 avevano vissuto fasi alterne di sviluppo e crisi, con la chiusura dell'ultima filanda, la storica Ginestra, nel 1934, ma con la continuazione dell'attività nei cappellifici che, al contrario dei setifici, avevano ampliato la loro produzione. Durante il conflitto però la mancanza di materia prima, la chiusura dei mercati esteri, in particolare quelli fiorenti di Germania, Stati Uniti e Belgio, i danni provocati dai bombardamenti agli edifici industriali e alle vie di comunicazione avevano causato la paralisi del settore che faticosamente riprese a produrre nell'immediato dopoguerra. Fin dall'inizio del '45, con il conflitto ancora in corso, si svolsero numerosi incontri tra i rappresentanti dei cappellifici Rossi e Familiare e il Consiglio comunale provvisorio di Montevarchi per evitare il licenziamento di molte operaie ed operai. Le parti si accordarono per un trattamento differenziato tra lavoratori uomini, lavoratrici donne con persone a carico e vedove di guerra, e infine donne sole, le più discriminate, ma piano piano, almeno per alcuni anni, l'attività poté riprendere, fino alla crisi definitiva avvenuta durante gli anni '60. Molte sono le donne di Bucine, Ambra e di altre frazioni del Comune che si recano a lavorare in quelle fabbriche, dove le contrattazioni e le manifestazioni più forti avvengono nel triennio 1947-50, quando si rivendicano vari diritti. Prima di tutto viene avanzata la richiesta all'Istituto di Previdenza sociale di dare un'integrazione agli operai e operaie rimasti senza lavoro, quindi, visto che la componente lavorativa è prevalentemente femminile, si chiedono asili, stanze di allattamento, refettori, gabinetti adeguati e sistemi di ventilazione per rendere meno nocive le esalazioni di mercurio usato nella lavorazione del cappello¹¹⁹.

118 La testimonianza è riportata nel volume a cura di Carla Nassini *La Camera del Lavoro e le donne di Montevarchi e del Valdarno*, cit., p.34.

119 Un excursus di tali rivendicazioni si può trovare in *Brava più di un uomo*, cit., pp. 20-25.

Ruggerina Baldetti, Rina Bulletti, Elvira Caldelli si troveranno a inviare accorate lettere al sindaco di Bucine per avere i copertoni per le loro biciclette in quanto, in assenza di strutture sociali dove tenere i loro bambini, dovevano “recarsi tutti i giorni a casa, nell’ora di pausa, per allattare i figli rinunciando esse stesse a mangiare”. Insieme a loro sono circa una trentina le donne pendolari dalle varie frazioni intorno a Montevarchi che chiedono ai sindaci per i loro spostamenti, dovendosi recare ogni giorno a lavorare alla Familiare, al Rossi, alla Cherubini, alla CIFTA di Levanella e in altre aziende minori. Queste donne, oltre a mantenere le loro famiglie, danno un grandissimo contributo alla ricostruzione economica del Val d’Arno che era uscito per altro molto danneggiato, a livello di strutture industriali e infrastrutturali, dal conflitto. Alcune di loro affrontano percorsi di 15-20 chilometri al giorno per giungere in fabbrica a cavallo di vecchie biciclette, che guidano con fatica su strade dissestate e con copertoni finiti. Per questo le richieste sono continue e rivelano le difficili condizioni cui le donne sono sottoposte, nonostante sia principalmente su di loro che si regge la ripresa del paese¹²⁰. Come ha sostenuto Anna Bravo¹²¹, le guerre spingono anche a riorganizzazioni molto drastiche della vita familiare, alla sostituzione da parte delle figlie piccole nei lavori di casa e dei campi, che le madri devono lasciare per svolgere un lavoro extradomestico, obbligano a compiere scelte che riguardano il futuro della famiglia, a intraprendere rapporti e contatti con le autorità locali, tutti compiti che prima erano delegati esclusivamente agli uomini. Questo porta però le donne, soprattutto negli anni dal ’45 al ’48, a fare sforzi eccezionali, ad assumere contemporaneamente più ruoli, a “sapersi dilatare quanto serve a far fronte al ciclo della vita” e spesso senza alcun supporto sistematico, ma solo con aiuti estemporanei e inadeguati da parte delle amministrazioni e delle autorità locali, più attente alle opere di ricostruzione che non agli aiuti sociali¹²².

120 I nomi sono molti e le donne sono prevalentemente giovani, spesso dunque senza più il marito, ma con figli piccoli da mantenere. ASCB, *Archivio Postunitario, Serie XX*, f. 465.

121 A. Bravo, *Simboli del materno*, in *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, cit., p.107.

122 Al riguardo G. De Luna ha parlato, a proposito di Torino, di una sorta di “vacanza istituzionale” dell’Amministrazione comunale, incapace di affrontare i problemi sociali del momento bellico e dell’immediato dopoguerra. Se da un lato dunque i Comuni rimanevano come abbiamo detto i punti di riferimento più immediati e talvolta insostituibili, dall’altro essi non avevano ancora la capacità di valutare appieno la situazione sociale dei territori e delle persone che si trovarono ad amministrare facendo sì che molti “percorsi di ricostruzione” nascessero totalmente all’interno della società civile (G. De Luna, *A Torino durante la guerra. Le coordinate dell’esistenza collettiva*, in A. Bravo, *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, cit., p. 89).

Ci troviamo dunque di fronte ad un radicale, quanto necessario ed obbligato, cambiamento nell'atteggiamento femminile all'interno del paese. Nell'area del Val d'Arno ad esempio le donne non solo chiedono sussidi e aiuti vari ai sindaci o ai parroci dei loro paesi, ma riprendono, dopo la lunga parentesi del fascismo, a farsi vedere nelle manifestazioni e nei cortei, siedono addirittura ai tavoli delle contrattazioni e, avendo in certi casi anche famiglie da mantenere, si fanno protagoniste di richieste precise che soddisfino i bisogni di quelle stesse famiglie. È vero che il caso di Monteverchi è piuttosto particolare data la tradizione che il centro aveva riguardo al lavoro e alle lotte femminili, una tradizione che permea di sé anche gli anni del secondo dopoguerra, in cui le donne fanno sentire la loro presenza fin dalle elezioni amministrative del '46 con cui si formano il primo Consiglio e la prima Giunta regolari dopo anni di stato totalitario. Su 11.029 elettori, 5.629 sono donne e due di loro entrano nella composizione del Consiglio comunale, entrambe appartenenti alla lista del 'Fronte Popolare', ovvero Adua del Bue, ex operaia e creatrice del cappellificio Camiciotti, e Emma Bazzanti¹²³.

Adua è un esempio molto interessante negli anni del dopoguerra; prima 'maestrina' poi operaia alla Familiare, comincia a produrre cappelli da donna in proprio "nel fondo di casa" a partire dalla fine degli anni Trenta, creando una sua azienda insieme al marito. Durante la Resistenza, aiuta sia profughi sia partigiani e si reca da sola al fronte per trovare il fratello "perché lei, come diceva il babbo, non aveva paura di niente, la chiamavano iena"¹²⁴. Finita la guerra, aiuta molto le sue operaie cercando di mantenere il posto di lavoro a tutte, in particolare a quelle che hanno figli piccoli da sfamare per i quali compra spesso lei il latte, impegnandosi addirittura con una cifra pari a 5.000 lire per far riaprire gli asili locali, strutture indispensabili per garantire l'autonomia femminile.

Il Val d'Arno non è comunque l'unico esempio nella provincia di Arezzo di forte impegno femminile nel lavoro di fabbrica e soprattutto nel settore tessile. Nel Casentino esistono infatti altri due centri manifatturieri in cui si lavora prevalentemente la lana, Stia e Soci nel Comune di Bibbiena. Le due amministrazioni comunali sono state fortemente segnate dalle rappresaglie nazifasciste del '44 e con grande fatica cercano di ripristinare prima di tutto le strade che conducono a Valluciole nel primo caso e a

123 Intervista alle figlie di Adua del Bue, in *Brava più di un uomo*, cit., pp. 27-29.

124 *Ivi*, p. 28.

Partina nel secondo, ma l'altra emergenza che viene affrontata a partire dal '45 è proprio quella di riattivare la produzione dei due locali Lanifici, ristrutturandone gli edifici e i macchinari danneggiati dalla guerra e "sperando che il lavoro aiuti tante famiglie". In entrambi i casi continua la tradizione consolidatasi tra le due guerre, che vede occupate in gran parte le donne della vallata, molte delle quali avevano cominciato giovanissime la loro avventura lavorativa, interrotta e quindi ripresa proprio negli anni dell'immediato dopoguerra, quando in famiglia c'era bisogno dell'apporto di tutti¹²⁵.

Gli anni dal '45 al '50 sono per altro momenti difficili e delicati anche dal punto di vista dell'ordine pubblico. La popolazione è esasperata per la mancanza di generi sui mercati ancora a fine '45 e per il rialzo generalizzato del loro prezzo. Le donne sono le prime a scendere in piazza e a scontrarsi con sindaci, autorità locali e addirittura Carabinieri. Accade a Cortona, a Mercatale, a Sestino, al Porcellino presso San Giovanni Valdarno e ogni volta alle proteste per i generi, in particolare pane e pasta sempre più razionati, si uniscono quelle contro la disoccupazione, che nell'estate del '45, alla partenza delle truppe britanniche, diviene insopportabile¹²⁶. In agitazione sono inoltre anche i mezzadri per la revisione dei patti colonici e contro l'aggravamento di alcune imposte, in particolare quella di famiglia riguardo alla quale, nell'ottobre del '45, scendono in piazza oltre 100 persone abitanti nella frazione di San Leolino nel Comune di Bucine. Altre agitazioni si verificano durante l'autunno nei cappellifici di Monteverchi e alla Buitoni di San Sepolcro, dove parte della manodopera femminile è stata licenziata.

Le manifestazioni di protesta di questi mesi presentano sempre al loro interno una forte componente femminile, rivelando finalmente un grande senso di solidarietà tra donne, operaie o contadine che fossero, una solidarietà sconosciuta prima della guerra che spingeva le donne ad aiutarsi tra loro in ogni situazione e a condividere una sorte che era comune l'una all'altra. Questo traspare da molte delle testimonianze raccolte, come quella di una signora di San Pancrazio che all'epoca della strage aveva appena sei anni e rimase sola con la madre di circa 35:

Dopo la strage, quando qui in paese si rimase tutte donne sole con i figli picci-

125 Vedi *Appendice* al volume, curata da Sara Pancini.

126 Per un quadro delle agitazioni, P. Gabrielli e L. Gigli, *Arezzo in guerra*, cit. pp. 213-217.

ni, che vole, prima della guerra non si faceva nessun lavoro, così si dovette cominciare ad arrangiarci. Io ero poco più che una bambina, ma le vedevo queste cose. Allora le donne si chiamavano tra sé, se c'era qualche lavoro, e andavano insieme quando potevano. "Vieni a cogliere l'uva, che il tale ha bisogno"; "vieni che mietono" oppure "andiamo, che c'è da raccogliere la legna per il tale..." e così via. Anche la mia mamma si adoperava come poteva per tirare avanti, anche dopo che era tornato il mio babbo. D'altra parte il sussidio non bastava e il babbo era parecchio malato quando tornò dalla guerra a settembre e non ce la faceva a lavorare... aveva male ai polmoni e allo stomaco, così chi lavorava di più era sempre la mamma. Però tra donne si aiutavano, si aiutavano proprio perché erano tutte nella stessa condizione. Si ospitavano nelle case, si chiamavano per andare insieme a raggranellare qualche soldo, per guardarsi i figli se una non c'era. Le case, qui a San Pancrazio, erano state quasi tutte distrutte durante l'eccidio. Anche io e la mi' mamma si stava in due stanze a casa della nonna. Anche lei aveva perso il marito, ucciso nella 'guerra'.¹²⁷

Il sentimento di solidarietà era ovviamente diffuso non solo tra donne, ma tra molti di coloro che avevano tentato di salvarsi, nascondendosi nei boschi, dai bombardamenti o dalle rappresaglie. Una solidarietà che possiamo definire 'civile', imposta e scaturita dai grandi bisogni di quel momento, e che si accompagnava a quella di tipo politico, da cui era animato contemporaneamente il movimento resistenziale. Lo testimonia ancora un'altra pagina del *Diario* di Guido Barbagli riguardo alla situazione di Arezzo:

Le giornate nel "Borro degli Scampati" trascorrevano alla stregua dei villaggi preistorici, dove uomini e donne avevano compiti ben distinti; le giovani madri allattavano i bambini, mentre le più anziane rimettevano a posto i rifugi e preparavano i pasti, facendo bollire dentro le poche pentole in uso solo ed esclusivamente patate. Gli uomini andavano alla ricerca del cibo, in alternativa costruivano nuovi nascondigli oppure erano intenti a schiacciare quel poco di grano recuperato per farne un surrogato di farina da dividere tra le varie famiglie di scampati. I giovani, infine, andavano alla ricerca di legna da ardere. Queste scene si ripetevano sin dal primo giorno di sventura, sempre con lo stesso

127 Intervista di Carla Nassini a Gabriella Panzieri, cit. In realtà il nonno di Gabriella morì nella strage del 29 giugno '44, ma la testimone non è la sola ad identificare i due termini di guerra e di strage, evidentemente rimasta nell'immaginario di molti come la guerra che entra nelle case e nella vita quotidiana di paesi fino ad allora isolati e tranquilli, nonostante la partenza degli uomini per il fronte.

ritmo, a questa vita, seppur crudele, tutti pian piano vi si adattarono senza far più caso alle enormi difficoltà, alla presenza delle zanzare o di altri animali, al pericolo delle schegge delle bombe.

Nuovi sventurati aumentarono la popolazione del "Borro", per questi, non potendo più scavare nel terreno nuovi rifugi adatti, preparammo capanne fatte di terra e frasche, abbastanza adatte per ospitare i nuovi arrivati. Eravamo tutti una grande famiglia e tutti si rispettavano.¹²⁸

Nelle generali condizioni di emergenza, si innescava talvolta anche una certa solidarietà tra donne, famiglie rimaste sole e proprietari dei terreni che queste lavoravano. Là dove esistevano i grandi appezzamenti di terra che necessitavano di molte braccia, la cui proprietà era 'anonima' ovvero era quella di una fattoria o di una società agricola di grandi dimensioni, le famiglie con sole donne venivano spesso espulse, ma nei piccoli centri rurali, dove esistevano poderi non estesi e il rapporto con il 'padrone' era diretto, si profilava spesso una realtà diversa. Qui

le donne rimasero nelle terre... tenevano le bestie, vendevano conigli al mercato per comprare il sale o lo zucchero, tagliavano la legna e raccoglievano gli spini per fare il fuoco e i padroni non le mandavano via, perché i poderi erano piccini e bastavano anche loro a lavorarli... ma, pore donne!, lavoravano sempre, 'nse fermavano mai!¹²⁹

Nonostante queste forme di sostegno, si determinava comunque e non di rado un forte senso di smarrimento, che però riusciva talvolta a tradursi in una condizione addirittura positiva per alcune donne che furono obbligate a reagire e a 'partecipare'. Il clima cupo e grigio imposto dall'immediato dopoguerra, non privo però di fermenti ritenuti talvolta anche pericolosi, quasi eversivi, sembra infatti non sfuggire neppure ai numerosi rapporti della Prefettura redatti di quegli anni:

Lo spirito pubblico è assai depresso per le conseguenze della guerra ... particolarmente sensibili e dolorose in questa Provincia [...]. Meritevole di particolare rilievo è lo spirito delle popolazioni di quelle zone della Provincia che furono oggetto di rappresaglie luttuose e funeste ad opera dei nazi-fascisti; spirito di

128 G. Barbagli, *Il ragazzo con la divisa azzurra*, cit.

129 Intervista a Santina Tonietti, cit.

*permanente esasperata eccitazione, specie tra donne, che nessuna opera di persuasione e di educazione è riuscita finora a calmare.*¹³⁰

Le donne non sono infatti assolutamente disposte a farsi 'persuadere' o 'educare' come era avvenuto in tanti anni di fascismo, anche perché adesso il mantenimento della famiglia dipende in grande misura da loro, dalle opportunità di lavoro che hanno e dalle possibilità di portare a casa cibo, vestiario, utensili di uso comune, operazione ancora più difficile nelle aree stragizzate in cui le case sono state del tutto distrutte, dove sono morti più uomini e dove 'la roba di casa' è andata interamente perduta. Molte di queste donne sono nuove ad un lavoro diverso da quelli tradizionali, quali la casa, le attività agricole o a domicilio, oppure sono molto giovani e sono andate a scuola fino alla vigilia della guerra; così conoscono la fabbrica o il terziario per la prima volta, ma hanno molto chiaro quale comincia ad essere il loro ruolo nell'Italia che faticosamente rinasce.

*Tornare a scuola fu impossibile. Il mio sogno di diventare maestra era sfumato. I miei fratelli non erano ancora tornati dalla guerra e c'era il negozio da mandare avanti, le stoffe da trovare e da vendere nei mercati che cominciavano a ripartire. Eravamo mio padre, mia madre, io e mia sorella... quasi tutte donne! Non s'era potuto salvare quasi niente dalla guerra, ma si doveva ripartire. Così si prese un camion a noleggio e con tutti i tipi di tempo, all'alba si partiva, si montava il banco e si stava tutto il giorno fuori. Aiuti non ce ne erano e si faceva molto io e mia sorella, la sera ero stanchissima, ma quello era ormai il mio lavoro...*¹³¹

E nella ripresa delle varie attività, l'apporto del Comune era fondamentale per ottenere permessi, nuove licenze, agevolazioni di vario tipo, ripristino di servizi, soprattutto dei mercati, anche se non sempre, come abbiamo visto, le amministrazioni erano in grado di rispondere adeguatamente. Lo stato di emergenza del resto rimase forte per alcuni anni. La disoccupazione crebbe molto per tutto il '45¹³², mentre intanto rimuovere le macerie

130 *Ivi*, p.218.

131 Intervista a Bruna Ricci, cit.

132 Nel capoluogo da aprile a giugno '45 la disoccupazione aumentò da 990 a 1.569 individui e nel resto della provincia passò a oltre 5.000. Vedi A. Coradeschi, *Dalla caduta del fascismo alla Repubblica. La Provincia di Arezzo*, Le Balze, Montepulciano 2005, p. 96.

e ricostruire edifici, strade e ponti rappresentavano due operazioni molto complesse in cui le amministrazioni erano impegnate. Soprattutto era necessario far fronte con urgenza alla situazione sanitaria della provincia dove all'indomani della guerra erano presenti vari tipi di malattie quali la tubercolosi, la febbre tifoidea e quella da pappatacci, il morbillo e la scarlattina, oltre a residui casi di scabbia. Mancavano invece strumentazioni in tutti i Comuni, tanto che anche solo per sterilizzare si doveva ricorrere alla sterilizzatrice a vapore dell'Ospedale di Arezzo. Scarseggiavano ugualmente le autoambulanze e le tante apparecchiature di proprietà comunali che erano state requisite dai soldati tedeschi e mai restituite. La situazione era invece del tutto favorevole alla diffusione di vecchie e nuove malattie, date le scarse condizioni igieniche, la mancanza di acqua, l'alimentazione povera di grassi e di zuccheri, l'affollamento molto forte ad Arezzo, per la presenza dei numerosi profughi, e nei centri dove la maggior parte delle case era andata distrutta¹³³.

In questo clima non facile ci si doveva avviare e preparare per le prime elezioni regolari dopo più di venti anni e non è un caso se il prefetto di Arezzo parlò di "una certa indifferenza" verso le consultazioni da parte della popolazione dei vari centri del territorio provinciale¹³⁴.

I blocchi che si contrapponevano nelle elezioni del '48 erano sostanzialmente due: comunisti e socialisti da una parte e democristiani con forze di centro destra dall'altra. Il momento era difficile, soprattutto per le condizioni del tessuto economico in cui le stesse votazioni si svolsero. Ma anche il clima politico era quello di uno scontro aperto e di una forte polarizzazione che acuiva ancora di più i conflitti sociali. Ne sono dimostrazione le tensioni in Valdarno per la crisi dei pelifici, le agitazioni dei minatori di Cavriglia, ma anche quelle dei centri della Valdichiana per la pesantissima disoccupazione agricola. L'ordine pubblico aretino fu posto sotto forte controllo dagli stessi organi dello stato a cui il prefetto Temperini, giunto nel '47, inviava relazioni compiaciute, dopo le elezioni, per lo "sgretolamento delle forze comuniste" e per il generale avanzamento di quelle democristiane¹³⁵. La crisi però, ancora a metà del '49, non pareva diminuire ed anzi le inquietudini, soprattutto nelle campagne erano fortissime, e non rendevano certo facile la riorganizzazione della vita quotidiana

133 *Ivi*, pp.98-100.

134 *Ivi*, p.119..

135 I. Biagianti, *Dopoguerra e ricostruzione ad Arezzo*, cit, pp. 732-733.

e delle famiglie. Basta leggere le Deliberazioni che le Giunte comunali dovevano prendere ancora alla fine degli anni quaranta non soltanto per ricostruire edifici o strade, ma anche per contribuire alla “spedalità” dei propri cittadini, molti dei quali avevano parenti ancora ricoverati a Firenze e ad Arezzo, ed erano tanto indigenti da non poter provvedere alle spese. Nel Comune di Stia ad esempio la situazione era drammatica ancora nel 1949, quando le strade verso le frazioni continuavano ad essere interrotte e questo rendeva difficile raggiungerle e facilitare la loro ripresa economica. Gli abitanti di località come Valluciole, Moiano o, per il Comune di Poppi, Moggiona inviavano continue lettere al Comune il quale doveva gestire le proprie finanze tra lavori pubblici, sussidi ospedalieri, ripristino della corrente elettrica, mantenimento di famiglie in cui nessuno era in grado di lavorare. Così troviamo casi come quello di Adamo Matini che ha la moglie ricoverata a Firenze ancora dal '46 “per i danni avuti dalla guerra”, Francesca Milli con il figlio in Sanatorio a Terranuova o Luisa Vannini che chiede un sussidio perché

*Ha un figlio affetto da rachitismo e continuamente soggetto a cure mediche da alcuni anni, una bambina pure malata e il marito continuamente senza lavoro. Nonostante questo chiede solo il sussidio di spedalità per curare il figlio Alvaro*¹³⁶

Altro caso è quello di una vedova di guerra, Giulia Orlandi Ghinassi, rimasta completamente sola e “in misere condizioni” la quale deve pagare le spese sanitarie per i due anni in cui è rimasta nell’ospedale di Firenze per un totale di 26.730 lire che non possiede assolutamente e quindi si rivolge al Comune di Stia affinché provveda almeno in buona parte¹³⁷.

In tale clima di miseria e di abbandono, furono dunque ancora una volta le donne ad essere penalizzate, anche perché i settori che avevano riassorbito la loro manodopera finirono per essere i più colpiti nel momento dello sfaldamento delle vecchie strutture di convivenza, della fine oramai irreversibile dei vecchi patti agrari e della riconversione economico industriale del paese che per la provincia di Arezzo fu molto complessa. Ce lo dimostra il caso della Perugia-Buitoni che vide una ripresa abbastanza veloce nella fabbrica umbra, mentre la stessa ripresa fu lentissima per lo stabilimento

136 ASCS, *Postunitario, Delibere della Giunta comunale*, 1948-1953.

137 Ivi, *Deliberazioni del Consiglio*, Cartella 10, *Comunicazioni della Presidenza*.

di Sansepolcro a causa sia della mancanza della materia prima del pastificio, quanto delle profonde lacerazioni agli edifici provocate dalla guerra. L'entità dei danni, infatti, era tale che occorreranno vari anni per garantire il pieno ripristino dell'attività produttiva. Nel 1947, la Buitoni lavorava ancora in modo irrisorio rispetto alla potenzialità dei suoi impianti a causa del fatto che non venivano assegnati sfarinati per la produzione di pasta, mentre erano molto alti i costi di gestione dell'azienda.

Se a tutto questo si aggiungono anche i provvedimenti di limitazione dei fidi bancari, come sostengono Chiapparino e Covino nel loro volume per il centenario della *Perugina*¹³⁸, si capisce perché nel secondo semestre di quell'anno vengano sospesi gli stessi lavori di ricostruzione dello stabilimento, che riprenderanno in misura ridotta solo nel '48.

Considerata l'alta presenza femminile tra le maestranze della Buitoni, è facile comprendere quanto la lotta delle donne per la ricostruzione dei loro paesi, ma principalmente delle loro famiglie, debba essere stata straordinariamente difficile e sofferta in una Valtiberina profondamente segnata dai danni bellici e in preda ad una forte e irreversibile crisi della sua agricoltura, ma anche del generale sistema delle sue imprese.

Eppure, in questo clima di faticosa ripresa economica e sociale, proprio le esigenze delle donne mettono in moto una ristrutturazione notevole delle comunità locali, le cui amministrazioni devono necessariamente divenire molto attente ai loro bisogni. È il caso degli asili, delle 'camere di allattamento', delle nuove scuole, delle strutture di *welfare* e dei servizi che nacquero su richiesta delle lavoratrici e che si consolidarono negli anni successivi fino a divenire efficientissimi e ad influenzare lo stesso tessuto urbanistico delle città e l'emanazione di molte normative.

Tra il '50 e il '51, vedono infatti la luce la *Legge sulla tutela della maternità*, quella sul divieto di licenziamento delle lavoratrici madri, gestanti e puerpere, oppure la *Legge 394* sulla conservazione del posto di lavoro delle lavoratrici madri¹³⁹. I Comuni dal canto loro devono per forza farsi carico delle strutture sociali idonee ad aiutare le madri lavoratrici, anche perché, come abbiamo visto, molte di loro non hanno a chi lasciare i figli; si è in effetti ribaltato con la guerra quel sistema che vedeva le madri condurre l'oscuro e invisibile lavoro di contadina o di lavoratrice a domicilio, comunque

138 F. Chiapparino e R. Covino, *La fabbrica di Perugia, La Perugina 1907-2007*, Comune di Perugia, Perugia 2008, pp. 200-203.

139 Si tratta delle Leggi nn. 860, 986 e appunto 394.

coadiuvata sempre dalla famiglia allargata, spesso di stampo mezzadrile, e quindi da nonne che, anche se la donna lavorava saltuariamente in fabbrica, potevano provvedere all'assistenza dei figli piccoli.

Ora le donne sono spesso sole, le famiglie patriarcali si sono spezzate e le comunità devono provvedere ai servizi fondamentali poiché per tali donne non è più possibile rimanere nella atavica sfera privata delle loro case. È così che le stesse città principali della provincia di Arezzo, compreso ovviamente il capoluogo, si trasformano, modificano in certi casi la loro identità urbana, non solo per ricostruire, spesso con una filosofia diversa dal passato, i quartieri distrutti dalle bombe, ma anche per ridisegnare la propria pianta in funzione delle nuove esigenze della loro popolazione. È il caso di Arezzo che nel '46 adotta il Piano di Ricostruzione postbellica, approvato dal Ministero nel '48, il quale cambia in buona parte l'immagine della città e prevede, oltre a slarghi, giardini e nuove piazze che dovevano servire da 'ricucitura' tra i quartieri, proprio nuove strutture quali asili, centri sanitari e case di accoglienza per bambini di paesi disastriati dalla guerra. Questa vocazione sarà ancora più evidente nel Piano del '53, il quale risponderà all'esigenza di un'elevata domanda di abitazioni da parte dei nuovi ceti inurbati dalla campagna, che aveva visto sul finire degli anni '40 l'inizio di quello spopolamento che si farà più accentuato nel ventennio successivo, quando sorgeranno e si consolideranno quelle industrie che hanno poi caratterizzato l'economia cittadina e che assorbivano una manodopera in gran parte femminile, prime fra tutte la Lebole e la UnoAR, due aziende pionieristiche nei rispettivi settori del tessuto e confezioni e dell'oreficeria¹⁴⁰. Stessa sorte avrà Montevarchi, che diverrà nel dopoguerra una città diffusa dovendosi aprire a molteplici cambiamenti, sebbene le manifatture in certi casi non riescano a tornare ai livelli produttivi dei decenni precedenti. Nel secondo dopoguerra così il fenomeno del pendolarismo lavorativo, come abbiamo visto, si fa necessariamente molto forte e le amministrazioni degli anni '40 e '50 dovranno obbligatoriamente farci i conti; due dei problemi più volte denunciati sul finire degli anni '40 sono infatti quelli relativi alla viabilità e alle strutture di *welfare*, su cui comunque la città era stata sempre molto all'avanguar-

140 Nel 1993 uscì il volume, catalogo dell'omonima mostra del Comune di Arezzo, che ricostruiva dal punto di vista urbanistico la storia della città nel '900, attraverso i suoi piani regolatori, ovvero AA.VV, *Arezzo tra passato e futuro. Un'identità nelle trasformazioni urbane*, ESI, Napoli 1993, si veda in particolare F. Lani e C. Nassini, *Trasformazioni e pianificazioni dal secondo dopoguerra ad oggi*, pp. 65-77.

dia avendo la propria base produttiva fondata sul lavoro femminile fin dai primi anni del '900 ¹⁴¹.

Se dunque sul finire della guerra, le donne non sono ancora del tutto consapevoli dell'opera di rinnovamento sociale, economico, legislativo e strutturale delle città che esse stesse stanno avviando, lo diventeranno molto presto, soprattutto quando si troveranno le une vicine alle altre a condividere una comune condizione, a combattere e a difendere gli stessi loro peculiari interessi, con gli stessi bisogni e gli stessi obiettivi, molto pratici e concreti, come è tipico della loro natura. Per alcune donne presto arriverà anche l'impegno politico.

141 Si veda al proposito il testo *Montevarchi. Costruzione di una città tra Architettura e Storia*, cit.

5. Uno sguardo al mondo agricolo e alla famiglia tradizionale

Se il Valdarno può contare su una certa dinamicità economica garantita dalla tradizione industriale, dalla centralità della posizione tra Arezzo e Firenze, dalle numerose vie di comunicazione che, se pur con difficoltà e lentezza, vengono comunque ripristinate, cosa accade nelle aree contraddistinte da una tipicità economica prevalentemente agricola e anch'esse colpite duramente dalla guerra? Certamente qui i cambiamenti interni alla famiglia sono più lenti e la donna pare ancora inglobata nel mondo mezzadrale, dove occupa un posto subordinato a quello maschile, anche se con precisi compiti da svolgere che le appartengono esclusivamente, ma che sono anche duri da abbandonare, poiché si collocano come fondamentali nell'andamento generale della famiglia. Quel mondo però, proprio negli anni immediatamente successivi al conflitto, comincia ad entrare in crisi, a disfarsi, anche grazie alle forti lotte che accompagnano la sua scomparsa e che rappresentano un terreno assolutamente fertile per un cambiamento di orizzonte e di posizione sociale per le donne. Come ci ha testimoniato Bruno Benigni¹⁴²:

La donna è fortemente impegnata in quegli anni per la sussistenza del nucleo familiare, che ci siano rimasti gli uomini oppure no nella comunità del paese in cui vive. Le lotte e le manifestazioni che si producono in tutta la Valdichiana coinvolgono però anche le donne, sempre: da quelle per i patti coloniali, a quelle per ottenere misure adeguate alla ripresa dei lavori, alle manifestazioni per il Lodo De Gasperi, alle lotte 'per la pace', tutte quante erano precedute da riunioni, incontri nelle case che vedevano partecipare la famiglia nel suo complesso, comprese le donne che cominciavano così ad uscire in pubblico, a prendere parte alle discussioni, a dire la propria opinione. Quelle lotte, così come lo stare insieme a discutere e poi a manifestare, rappre-

¹⁴² Bruno Benigni è stato assessore alla Sanità della Provincia di Arezzo, quindi assessore regionale alle Politiche Sociali e all'Assistenza Psichiatrica. Impegnato nello SPI-CGIL nazionale, è Presidente del Centro "Franco Basaglia" di Arezzo.

sentarono una prima presa di coscienza di classe a cui partecipavano anche le donne pur conservando ancora quel carattere di distinzione dei ruoli tra donne e uomini che era duro a morire. L'imput al cambiamento venne proprio dai moti collettivi, da quella domanda collettiva che dette voce anche ai disperati che avevano bisogni elementari ma immediati da soddisfare. È da questa spinta che prese avvio il movimento di emancipazione femminile a partire dalla fine degli anni quaranta.

Sul finire di quel decennio e per tutti gli anni '50, la Valdichiana risulta quasi divisa in due aree dal punto di vista degli atteggiamenti politici; una parte più conservatrice, l'altra invece, corrispondente alla campagna intorno a Cortona o ancora di più all'area di Foiano, appare più progressista, combattiva e impegnata nel cambiamento e nella lotta collettiva. I centri urbani rimangono tutti legati maggiormente al passato e a quella struttura borghese e spesso clericale che li aveva contraddistinti, mentre è proprio nelle campagne, all'interno dei poderi, che si intravedono i maggiori segni di novità, sebbene spesso il rinnovamento sia dovuto soprattutto alla crisi implacabile di un sistema che obbligherà anche molte famiglie ad emigrare verso i nuovi distretti industriali toscani e dell'Italia settentrionale, oppure addirittura verso i paesi esteri.

Per quanto riguarda i paesi stragizzati, significativo rimane il caso di Civitella in Val di Chiana, che subì uno dei massacri più terribili del '44 in Toscana. Qui assistiamo ad una irreversibile crisi del centro capoluogo, posto in collina e più isolato dal punto di vista delle vie di comunicazione, segnato dai bombardamenti e dall'incendio delle case durante l'eccidio. Le lacerazioni più profonde sono all'interno della struttura familiare. La maggior parte dei nuclei è rimasta priva di uomini e fatica a riprendere i lavori precedenti il 29 giugno. Come si rileva dalle testimonianze e dagli appelli alle autorità comunali, le donne mancano di tutto, alcune non sono in grado di lavorare da sole i campi rimasti e talvolta sono costrette a lasciarli, con tutta la loro prole, soprattutto se questa è di sesso femminile. In un primo momento fanno appello a parenti o amici, ma poi prevale l'orgoglio e la voglia di ricominciare ad ogni costo. Le donne di Civitella fanno ogni tipo di lavoro, dalla raccolta della legna per i padroni dei poderi, al ripristino della viabilità stradale portando via i detriti "con le carrette", al lavaggio delle divise degli alleati presenti nel territorio fino all'estate del '45. Sembra che nei paesi vicini molte donne andassero a chiedere l'elemosina

spacciandosi per le “vedove di Civitella”, mentre ancora oggi le testimoni ripetono che “le nostre donne lavoravano e non sfruttavano la tragedia per sopravvivere”¹⁴³.

Altre testimoni raccontano di essersi “arrangiate facendo i lavori di casa oppure quelli stagionali nei campi” per andare avanti e ricominciare a vivere, mentre quelle che lavoravano agli accampamenti degli inglesi portavano ai figli e ai genitori anziani del cibo, ma anche il sapone ed altri prodotti di prima necessità che ricevevano come compenso e senza i quali sarebbe stato molto più duro superare l'emergenza, che peraltro continuò per diversi anni¹⁴⁴.

L'assetto della proprietà fondiaria era fondamentalmente quello della parcellizzazione dei terreni, gestiti in generale con il sistema della piccola proprietà, quindi per quanto riguarda la zona più alta, quella del capoluogo, non ci furono vere e proprie espulsioni di famiglie dai fondi rustici, se non in pochi casi, ma il lavoro per le donne rimaste senza braccia maschili fu durissimo e non sempre produttivo, soprattutto quando non si avevano ragazzi o genitori in grado di aiutare. La stessa ricostruzione delle case bruciate o fatte saltare in aria dai tedeschi non fu avviata seriamente se non a partire dal '46 e si intensificò solo negli anni successivi, per completarsi durante tutto il decennio '50-'60. La nuova chiesa fu pronta nel '51 e vi si celebrarono i primi matrimoni del dopoguerra. Testimone di questo spirito di conservazione e difesa della propria famiglia, di volontà di rinascita, ma anche del pragmatismo tipico delle donne, è la frase più volte ripetuta nei suoi racconti da Giuseppa Bozzi, contadina a cui i tedeschi uccisero il marito e due figli sotto gli occhi, lasciandola con gli altri cinque, tutti piccoli: “urlai e mi disperai per mezz'ora, poi presi un secchio d'acqua e andai a spengere casa che stava bruciando”.

Alcune donne, le più giovani, a Civitella come altrove, preferirono lasciare dopo poco tempo il paese, andando a servizio in città come Arezzo, ma più spesso Firenze o Roma. Ad Arezzo, diverse donne trovarono lavoro come inservienti presso il Sanatorio, mentre nelle città più grandi divennero domestiche di famiglie agiate e percepirono uno stipendio che in certi casi permise loro non solo di mantenere i propri figli, ma anche di farli studiare. Come racconta Ida Balò, “mia cugina dopo aver perso il marito nell'eccidio andò a Firenze con i suoi tre figli, prese in affitto una casa di

143 Intervista a Ida Balò Valli, cit.

144 Ibidem.

due stanze, lavorò a servizio in una famiglia e riuscì a mandarli a scuola tutti e tre, solo con il suo lavoro”¹⁴⁵. Certo per queste donne non era facile avventurarsi in un mondo nuovo, uscire dal loro privato, dover andare a svolgere pratiche burocratiche mai fatte, chiedere documenti e permessi, visto che la maggior parte di loro era analfabeta o semianalfabeta, ma soprattutto non aveva mai affrontato il mondo esterno, il lavoro indipendente e non legato all’economia e all’ambiente familiare. Va dunque considerata la situazione di particolare ‘debolezza’ in cui si venivano a trovare alcune di queste ragazze uscite per la prima volta dal loro paese e trovatesi a cercare lavoro in città sconosciute, talvolta senza punti di riferimento diretto. Vi è infatti una figura ricorrente in molte delle loro storie, che in fondo accomuna il primo e il secondo dopoguerra, ed è quella della ragazza giunta in città per cercare lavoro, in genere come domestica, la quale non di rado passa attraverso una o più maternità illegittime nella speranza di sposarsi e costruire una famiglia vera, speranza nella maggior parte dei casi delusa, spesso a causa dell’abbandono da parte dell’uomo¹⁴⁶.

*Che vole, capitò a diverse di queste ragazze che se ne andarono. Andarono a Firenze, ma anche a Roma, oppure si sapeva che erano a Siena o Arezzo. Ma i figli in genere se li tenevano... anche qui capitò dopo la guerra... le violenze, tutto quello che successe. Per lavorare poi li davano a balia e consumavano tutto il loro guadagno. Sa, i genitori mica sempre li accettavano questi bambini e soprattutto quando erano lontane, in città, non avevano nessuno che glieli guardava... purtroppo gli uomini non si facevano più vedere. Mentre allattavano poi le ragazze cercavano di andare a lavorare nei brefotrofi così facevano anche loro da balie... e si andava avanti, visto che non c’era altro da fare, non c’erano tanti aiuti, allora. Povere donne!*¹⁴⁷

La maggioranza delle donne dovette dunque impegnarsi in vario modo e in situazioni diverse nella lotta quotidiana per la sopravvivenza: pro-

145 Ibidem.

146 G. Pomata, *Madri illegittime tra Ottocento e Novecento*, in “Quaderni Storici” 44, Ancona-Roma, Agosto 1980, *Parto e Maternità. Momenti della biografia femminile*, in part. pp. 524-528.

147 Intervista di Sofia Massai a Giuliana M. di Sinalunga, Marzo 2012. Affidare un bambino a balia costava intorno alle 120-130 lire, più o meno il salario di una domestica che in tal modo vedeva sfumare tutto ciò che guadagnava. Eppure moltissime donne riconobbero i loro figli, anche perché tale situazione dava diritto ad un minimo di assistenza.

curarsi cibo, legna, vestiti, mantenere i figli, legittimi o illegittimi che fossero, reggere le sorti dei genitori anziani e quindi dover, in certi casi per la prima volta, prendere da sole decisioni anche importanti, come per esempio proprio quella di restare in paese o partire per un'altra meta, talvolta portandosi dietro l'intera famiglia. Non furono molte quelle in cui maturò la volontà politica, ma l'impegno per la ripresa fu comune a tutte, anche se forse quelle stesse donne non erano affatto consapevoli del contributo insostituibile che stavano dando alla rinascita generale della nazione.

Le donne più anziane erano ovviamente anche le più rassegnate, mentre nelle ragazze più giovani, fino a quelle di 15-16 anni, c'era sicuramente maggiore consapevolezza e desiderio di ricominciare, e quindi anche maggiore volontà di impegnarsi a tutti i livelli. In questo caso il terreno era assai più fertile anche per la penetrazione di idee nuove, che talvolta implicavano una rottura con la mentalità dominante e 'consuetudinaria' e un certo rovesciamento dei ruoli e delle situazioni familiari, innescando nelle giovani un desiderio di partecipazione, e di evasione insieme, sconosciuto alle loro madri e alle loro nonne. Tale sentimento era stato favorito anche dalla fine della tradizionale divisione dei compiti, nel lavoro di campagna, tra uomini e donne, e dall'aver assunto, da parte di queste ultime, molti ruoli e lavori che prima della guerra erano assolutamente riservati ai maschi.

Il malessere economico però generava anche un forte senso di inquietudine e di incertezza, reso più acuto da quel processo, iniziato col finire della guerra, di spopolamento delle campagne che diventerà più accentuato negli anni '50 e '60, soprattutto nelle aree più colpite dagli eccidi, dai bombardamenti, dal passaggio del fronte con tutte le conseguenze che ne derivavano a livello sia economico sia sociale in comunità rurali già di per sé culturalmente più arretrate e quindi meno capaci di reagire e risollevarsi. Qui infatti tale processo fu assai accelerato e in certi casi le situazioni di degrado e abbandono non si sanarono neppure alcuni anni dopo la guerra, quando cominciò ad entrare in crisi anche quel rapporto di mezzadria che aveva dominato nel primo cinquantennio del '900. Come sostenne Pasolini "Il fenomeno è stato fulmineo e folgorante. Dopo pochi anni, le lucciole non c'erano più"¹⁴⁸ e la guerra, con il suo difficile dopoguerra, indubbiamente aveva contribuito ad accelerare gli eventi.

148 C. Nassini, *Benigni Roberto di Luigi fu Remigio*, Leonardo Arte, Milano 1997, p. 47.

La precarietà di questo momento emerge con chiarezza nella testimonianza di Angiola Stanghini di Ambra:

Come s'è detto, si prese la bottega, dopo la morte di Domenichino, però la gente aveva bell'e cominciato a lasciare i paesini. A Duddova di gente ce ne stava sempre meno. Ci toccò chiudere la bottega, non ci si campava più. Allora andai a fare i granatini, da Berto, giù ai Razzai, in più facevo la bidella, finché ci rimase la scuola. Poi la chiusero, non c'eran più ragazzi, allora andai a lavorare ai tabacchi, s'andava nei campi a cogliere le foglie, a infilarle... Eh... che vuol fare... la vita è dura... è sempre stata dura...

Ho lavorato tanto, ho fatto mille mestieri. Non ho fatto la donna poco per bene perché non mi garbava se no avrei fatto anche quello...¹⁴⁹

La memoria di Angiola è interessante non solo perché documenta lo spopolamento dei piccoli centri e soprattutto dei borghi rurali dopo la guerra, ma anche perché è capace di rivelare la necessità, la caparbieta e la volontà di lottare che ebbe la maggior parte delle donne in un momento in cui ad allontanarsi dalle campagne erano proprio le più giovani, che le madri vedevano andare via per 'emigrare' in certi casi definitivamente, sfuggendo al lutto quotidiano e alla miseria dei loro paesi. Un'emigrazione per la ricerca di lavoro, ma anche, come è stata chiamata, "matrimoniale"¹⁵⁰; lo racconta una testimone di Cornia, frazione di Civitella schedata dai tedeschi come zona di aiuto ai partigiani, in cui fu fatta strage di donne e bambini. Alcune ragazze si sposarono con i soldati neozelandesi e inglesi che giunsero nel mese di luglio subito dopo l'eccidio e che rimasero lì per circa un anno, andandosene insieme ai mariti lontano dalle loro zone e da quel senso di abbandono che vi era rimasto¹⁵¹.

Le inquietudini furono profonde anche nelle campagne del Valdarno e si acuirono per tutti gli anni '40 fino ai primi del decennio successivo, quan-

149 S. Cerri Vestri, 1944: *il fronte in Valdambra*, cit, p. 390.

150 D. Sitkareva, *Dalla Russia ai paesi occidentali: l'impulso all'emigrazione*, in "Quaderni Università Linguistica d'Irkutsk", Irkutsk 2007. Il fenomeno evidenziato nell'articolo si riferisce al momento attuale, in particolare agli anni '90, ma ha molti tratti in comune con ciò che avvenne subito dopo la guerra in diversi paesi rimasti in condizioni di degrado, di solitudine e di emarginazione.

151 Intervista Chiatti – Mugnai realizzata da Giovanni Contini negli anni '90, ora riprodotta in www.attivalamemoria.eu, cit.

do ancora la crisi postbellica non sembrava risolta. Con il graduale ritorno degli uomini dal fronte e l'urgenza del loro reinserimento nel mondo del lavoro, non sono poche le donne che perdono il posto nella fabbrica o nella fattoria con il rischio di essere respinte un'altra volta fuori dalla sfera pubblica, nel loro eterno privato. Proprio nel maggior centro industriale della vallata, San Giovanni, nel 1946 si svolse una riunione tra i numerosi disoccupati e i rappresentanti degli industriali e degli agrari per esaminare il disagio e la disoccupazione diffusa. Le richieste dei lavoratori sono emblematiche dello stato di conflittualità che si era venuto a creare dopo la guerra e di cui le donne rischiavano di divenire le vere vittime, visto che era richiesta come prioritaria la loro espulsione dagli uffici e dai lavori pubblici e privati "per privilegiare i capifamiglia maschi" rimasti senza lavoro¹⁵². Una situazione diffusa in molte località, come ad esempio il Casentino, dove il 30 ottobre del '45, il Comune di Castel Focognano dovette rispondere all'ordinanza della Prefettura che, per facilitare il reinserimento degli ex combattenti nel mondo del lavoro, prevedeva l'immediato licenziamento di tutte le donne non capofamiglia impiegate nelle Amministrazioni. Il Comune, con vari artifici, cercò di mantenere il posto alle tre impiegate nei propri organici, tanto che alla fine solo una venne espulsa dal posto di lavoro, anche se l'ente si dovette impegnare per il futuro "ad assumere solo personale maschile"¹⁵³.

Non furono quindi poche le situazioni in cui le donne dovettero lottare per difendere accanitamente le posizioni conquistate duramente durante e sul finire della guerra, anche a distanza di alcuni anni dal suo termine. È esemplare il caso della fattoria di Rendola dove, come del resto accadde anche in altre aziende, a partire dal '46 fu portato avanti a più riprese il cosiddetto 'sciopero alla rovescia' con cui si svolgevano lavori non ordinati dal padrone per i quali era comunque richiesto il pagamento¹⁵⁴. La fattoria era una delle più grandi della zona e usufruiva del lavoro di ben sessanta famiglie. Nel marzo del 1951 le donne di queste famiglie entrarono in

152 C. Andreini e F. Dringoli, *Lavoro, sindacato e lotte sociali nel Valdarno superiore (1943-1991)*, CGIL Valdarno superiore, San Giovanni V.no, 1992, pp. 23-24.

153 M. Martinelli, *Castel Focognano. Cronaca di un secolo*, in C. Nassini e M. Martinelli (a c. di), *Castel Focognano. Obiettivo sul Novecento*, Bobadoma editore, Campi Bisenzio 2002, p. 77. Cfr. Archivio Storico Comunale Castel Focognano, *Deliberazioni della Giunta*, 1944-1945.

154 Racconta Bruno Benigni che tale forma di protesta fu molto diffusa in tutte le campagne dell'aretino nell'immediato dopoguerra e accomunava gli uomini alle donne, spesso in prima fila nella protesta. Intervista cit.

pieno scontro con gli agrari e con le forze dell'ordine, andando a trattare le proprie rivendicazioni direttamente con il 'ministro del padrone', e bloccandolo in casa fino a tarda notte, finché non intervennero i Carabinieri di Levane per interrompere il 'sequestro' e la Federterra per calmare l'agitazione. Venti donne furono denunciate e processate per violazione di domicilio e sequestro di persona, ma alla fine prosciolte per le condizioni di miseria "assolutamente inaccettabili" in cui versavano le loro famiglie¹⁵⁵.

L'anno precedente, il 1950, aveva visto un'altra azione importante portata avanti dalle donne di Cavriglia e dell'area mineraria di Castelnuovo dei Sabbioni in sostegno ai minatori rimasti senza salario a causa della forte contrazione del mercato della lignite e della perdita di uno dei maggiori clienti, la Ferriera di San Giovanni, che aveva riconvertito i propri macchinari da carbone a nafta. Intere famiglie di minatori si mobilitarono e le donne trascinarono i figli nel corteo che il 1° marzo da Cavriglia giunse a San Giovanni, dove quelle famiglie e quelle donne furono ospitate dalla popolazione per ben 50 giorni generando e rafforzando quel senso di solidarietà e di condivisione all'interno delle comunità, che le lavoratrici sperimentavano contemporaneamente dentro le fabbriche tessili, dentro i tabacchifici o comunque in tutti quegli ambienti di lavoro in cui si ritrovavano sempre più numerose. Solidarietà e condivisione, anche e soprattutto di genere, che diventano i nuovi 'valori' del dopoguerra dopo quelli di libertà e di antifascismo del momento della Resistenza.

A testimonianza delle lotte del biennio '48-'50 è rimasta anche una canzone "La donna dei minatori" che evidenzia la durezza della vita in quegli anni, ma anche la voglia di lottare e di partecipare alle rivendicazioni in corso, che molte più donne avevano assunto:

*E quel trenino che pronto è già / A San Giovanni or porterà / Donne dei minatori / Con i loro figlioli / Che ogni giorno debbon lottar / Per un tozzo di pan / [...]*¹⁵⁶

Questo spirito fu senza dubbio più lento a maturare nei paesi stragizzati, in cui la ripresa fu più difficile e complessa, per una serie ampia di motivi; qui

155 Cfr. il volume cit. *La Camera del Lavoro e le donne di Montevarchi e del Valdarno*, a c. di C. Nassini, pp. 20-22, in cui si leggono anche i nomi, l'età e la residenza delle 20 donne arrestate. La maggior parte, salvo qualche caso, non superava i trent'anni di età, la più anziana aveva 50 anni. La causa intentata nei loro riguardi era di tipo penale.

156 M. Martinelli, *Storia di una terra di minatori*, cit. p. 90.

infatti le donne rimasero, non solo traumatizzate, ma anche per diverso tempo dopo la guerra più isolate, più soggette all'economia di sopravvivenza e più impossibilitate di altre a sperimentare e condividere situazioni nuove, capaci di generare una emancipazione consapevole. I tragici episodi ebbero inoltre una ricaduta terribile e destinata a durare a lungo sui singoli, sulle famiglie e quindi su tutta la comunità, distruggendo talvolta quei meccanismi di resistenza alle difficoltà quotidiane, al dolore, ai cambiamenti che invece erano forti in altre realtà e provocando un disagio che in molti casi si trasmise alle generazioni successive. Al danno agli individui si accompagnò inoltre quello all'intera realtà sociale dei luoghi colpiti, a quella comunità che, essendo anch'essa un essere vivente, era senza dubbio divenuta più vulnerabile di altre di fronte ai problemi del suo territorio, compresa la ricerca delle soluzioni che essi imponevano. Tali comunità finirono così per rimanere più lontane dalle lotte e dall'impegno del secondo dopoguerra e le loro donne sono quelle che hanno dovuto lottare veramente da sole, hanno dovuto aiutarsi e sacrificarsi nel loro piccolo mondo, spesso mettendo in gioco una forza grandissima ed eccessiva dopo ciò che avevano vissuto, cercando di sopravvivere e di mantenere i figli, ma partecipando marginalmente a quel moto complessivo di cambiamento che invece coinvolse molte delle altre.

In questo senso, quelle donne hanno pagato per così dire due volte l'aggressione e la violenza subita dai loro corpi, dalle loro case e dalle loro famiglie, con tutta la difficoltà di dover anche affrontare e imparare a gestire una "realtà emozionale" del tutto diversa da quella del passato¹⁵⁷, una realtà interiore che le teneva legate soprattutto al ricordo traumatico, impedendo loro, nella maggioranza dei casi, di aderire a quelle nuove dinamiche che permisero ad altre donne di divenire protagoniste di una nuova storia.

157 Quasi tutte le donne intervistate raccontano di aver sofferto per anni di paure di cui prima non soffrivano, di essere sobbalzate al minimo rumore, anche quello di un oggetto che cade, di aver avuto difficoltà nel dormire e nel riposo in genere anche quando la situazione si era ristabilita e la vita era ripresa con regolarità, rimproverandosi una esagerata e continua apprensione per la sorte dei loro figli, anche solo se ritardavano qualche minuto prima di rientrare a casa, e un eccessivo attaccamento alla loro famiglia.

6. La famiglia dopo il Quarantaquattro

Il processo di maturazione cui sopra si è accennato avveniva all'interno di una famiglia che, anche se non ancora del tutto modificata, viveva l'alba di profonde trasformazioni. Le memorie dei testimoni delle stragi e quelle dei loro figli offrono un importante angolo di visuale in tal senso. Tutte fanno cenno alla maggiore responsabilità assunta dalle donne durante e subito dopo la guerra, alla fatica di sostenere un ruolo di primo piano da parte di chi era vissuta in genere all'ombra degli uomini uccisi, alla preoccupazione di ritrovarsi sole con i bambini piccoli: "eh, che vuole, adesso eravamo noi a dover portare il pane!" E ancora: "Che disastro! Ci si guardava intorno e si vedeva solo sottane, pochi pantaloni!"¹⁵⁸.

Ma anche le donne dei paesi che non hanno subito stragi fanno continuo cenno ai mesi passati prima che gli uomini tornassero dal fronte, alle lotte e ai sacrifici sopportati per allevare i figli da sole e talvolta all'imbarazzo di rivedere il marito dopo molti anni, con la difficoltà a farlo conoscere o riconoscere ai figli, dopo che la struttura e l'organizzazione familiare era cambiata per tutto quel periodo. Le donne in un modo o nell'altro avevano dovuto lavorare e non era facile cambiare nuovamente il proprio ruolo, a cui per altro si era abituata tutta la famiglia, arretrando da quella nuova posizione e tornando esclusivamente ai lavori domestici o a quelli agricoli, come molte dovettero fare.

Purtroppo il maschilismo imperante non voleva che facessimo delle conquiste, non voleva che uscissimo dal ristretto ambito familiare. Ci voleva ricacciare indietro. L'idea era: il marito lavora fuori casa e mantiene la famiglia, la donna lavora in casa ed accudisce figli, anziani e marito. La separazione dei ruoli era netta e noi non ci eravamo ancora ribellate con forza a differenza delle donne francesi, inglesi, americane che – come diceva mia madre – avevano già cominciato a lottare per conquistare una loro autonomia, anche a prezzo di essere picchiate ed arrestate.

158 Intervista di Sofia Massai a Ersilia P. di Rassina in Casentino.

*Quando dopo la liberazione cominciammo a far sentire la nostra voce, ci trovammo a dover lottare contro gli uomini in generale, nella famiglia e perfino talvolta contro i nostri stessi mariti, per ottenere una parità che il fascismo aveva rinnegato completamente. Mio marito, per esempio, che pure non era un maschilista, ogni tanto lo diventava, anche se poi, quando glielo facevo notare si dispiaceva e cercava di cambiare.*¹⁵⁹

È proprio dagli anni successivi alla fine del conflitto che la famiglia tende pian piano a farsi mononucleare, anche a seguito di quella contemporanea crisi della società agricola di cui si parlava e, nel caso della Toscana, della progressiva fine dell'organizzazione sociale mezzadrile che aveva favorito le famiglie allargate e una gestione domestica interamente strutturata intorno all'asse maschile¹⁶⁰. Là dove gli uomini non ci sono più o dove tardano a tornare, molte operazioni che riguardano la vita della casa e quella della famiglia si rimodellano sulla figura femminile, dando ad essa una centralità prima sconosciuta. In molti paesi tra l'altro sono stati uccisi anche gli uomini anziani, basti guardare l'elenco dei morti nel territorio aretino, colpito da oltre mille vittime civili¹⁶¹; questo ha provocato una perdita o comunque una trasformazione di quegli equilibri famigliari atavici su cui soprattutto il mondo delle campagne si era retto. In certi casi sarà difficile anche riabituarsi al rimpatrio dei reduci, alla presenza di un uomo che dopo molti anni è avvertito come un estraneo, che spesso è malato o traumatizzato a causa della guerra e deve trascorrere lunghi periodi in ospedale, come leggiamo anche nella testimonianza di Gabriella di San Pancrazio¹⁶².

Se esaminiamo i nomi e l'età dei morti nelle stragi perpetrate nel '44 in provincia di Arezzo, vediamo come a San Pancrazio, a Civitella in Val di

159 *Giovanna Maturano, una storia di libertà e di democrazia*, cit., p. 20.

160 Interessanti le considerazioni sui cambiamenti nell'assetto delle famiglie nel Meridione d'Italia di G. Gribaudi in *Il paradigma del "familismo amorale"*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, a c. di P. Macry e A. Massafra, Bologna, Il Mulino 1994, pp. 337-353.

161 Insieme a quella di Massa Carrara, la Provincia di Arezzo fu una di quelle più colpite in Toscana dal punto di vista delle vittime civili. Questo proprio a causa dei numerosi eccidi perpetrati nel suo territorio.

162 Tali condizioni faranno sì di avviare quel percorso evolutivo che si accentuerà negli anni '50 e '60 e che giungerà, come ovvia conseguenza, a cambiare la stessa legislazione sulla famiglia e sul lavoro femminile. Sulla questione si veda M. Ponzani, *Guerra alle donne*, cit., in particolare il Capitolo decimo, *Tra le macerie della civiltà*, pp. 283-306.

Chiana, a San Polo presso Arezzo o a Castelnuovo dei Sabbioni, gli uomini uccisi avessero per la maggior parte un'età compresa tra i 25 e i 65 anni¹⁶³, ovvero un'età attiva e con forti responsabilità verso la famiglia, quelle responsabilità che passarono automaticamente sulle spalle delle donne. Queste ultime furono dunque obbligate a loro volta a responsabilizzare anche i figli e le figlie maggiori.

Così racconta ancora Gabriella:

Dopo che avevo finito la quinta anch'io mi davo da fare per guadagnare qualcosa. La mamma faceva i lavori a casa: andava alla Tinaia a piedi, poi a Monte San Savino a prendere i tessuti con il pullman... gli ci voleva quasi un giorno a andare e tornare. Poi si ricamava e si cuciva. Anch'io imparai, ma ci davano poco, circa 100 lire e si continuava a cucire fino a tardi, anche di notte... io facevo quello che potevo, ero praticamente una bambina. Purtroppo il babbo così malato era quasi sempre all'Ospedale. Il sussidio la mamma andava a prenderlo a Badia Agnano... anche lì a piedi.¹⁶⁴

Unica eccezione è quella di Valluciole presso Stia in Casentino dove le vittime per la maggior parte furono donne e bambini, il più piccolo dei quali aveva tre mesi¹⁶⁵. Qui pare quasi che la situazione si rovesci, tanto che dopo la strage sono gli uomini a farsi carico di ciò che resta delle famiglie, alcune delle quali, come i Trenti, interamente annientate nell'eccidio.

Mia moglie l'ammazzarono in camera della casa del Tonielli. Anche la mamma, sempre in casa del Tonielli... [...] Il bambino l'aveva in collo la mamma... [...]

163 Il numero e i nomi delle vittime si trovano nelle *Sentenze* e nei faldoni che conservano le carte dei processi istruiti dal Tribunale Militare di La Spezia negli anni 2000 i cui atti sono depositati e conservati presso il Tribunale Militare Centrale di Roma. Nell'elenco provvisorio dei morti steso dagli inglesi nel novembre del 1944 per Civitella figurano 72 vittime maschili e di queste solo 5 sono fuori da quella fascia di età, tre hanno meno di 25 anni e solo 2 più di 65 (Tribunale Militare di Roma, *Processo di Civitella, Cornia, San Pancrazio, Atti*, Faldone 8, *Testimoni diretti italiani, Lista morti*). Consultare i siti www.attivalamemoria.eu e quello del Comune di Civitella in Valdichiana.

164 Intervista a Gabriella Panzieri, cit.

165 Tribunale Militare di Roma, Fondo cit. Faldone 9, *Certificati di morte Comune di Stia*. I certificati sono quelli rilasciati dopo il riconoscimento delle vittime e da essi si evince come la maggior parte delle donne fosse giovane, ma fra esse troviamo anche i nomi di diverse ottantenni oltre che di molti bambini. Nella stessa filza si trovano vari certificati di morte di vittime dei nazisti nel Comune di Pratovecchio.

*Il bambino se lo sbattevano da uno all'altro, allora la mia moglie lo prese, c'era come una piazza, entrò in casa del Tonielli, andò su in casa per nascondersi e gli andarono dietro...*¹⁶⁶

Morirono nel massacro ragazzine di 12 o 14 anni ancora “scolare” o già “colone”, giovani madri di 25-26 anni “atte a casa” o “colone”, altre nella fascia di età dai 40 ai 50 anni, ma anche ultra sessantenni, addirittura ultra ottantenni, che avrebbero potuto comunque svolgere un ruolo importante nella riorganizzazione dei nuclei famigliari dopo la guerra. Particolarmente doloroso il caso della famiglia Marconcini, abitante in Arezzo ed evidentemente sfollata nell'alto Casentino, che perse nell'eccidio di Vallucchiole cinque delle sue donne, tutte nella fascia di età compresa tra i 35 e i 50 anni, a parte Fleana, maestra elementare di soli 29 anni e la sua bambina, secondo alcune testimonianze di 3 anni, secondo altre di 6¹⁶⁷.

*Sabato 29 Aprile '44 arrivò il permesso di esumare i corpi, perché fossero seppelliti al cimitero di Vallucchiole. Ero presente quando ciò fu fatto e, oltre ai 10 corpi che avevo già identificato, ne riconobbi altri 6.[...] Erano tutte donne.*¹⁶⁸

Anche il caso di Vallucchiole ci rivela dunque come le stragi in particolare agirono quali agenti disgreganti delle unità famigliari e di quella loro interna organizzazione su cui si reggevano le stesse comunità locali, molte delle quali dovettero interamente rifondarsi¹⁶⁹. Come ha osservato il criminologo Lino Rossi, questo processo fu assai più faticoso per le comunità in cui furono falciate dalla strage soprattutto le componenti femminili e giovanili; in esse infatti lo stesso crollo demografico, a parità di situazione geografica ed economica, fu assai più forte che nei territori limitrofi, come se l'intera comunità non avesse sopportato il disagio subito. “Se eliminiamo le madri e i figli, la comunità diventa immediatamente un luogo

166 Testimonianza di Alfredo Gambineri sopravvissuto alla strage di vari membri della sua famiglia a Vallucchiole, tra cui il figlio di 3 mesi, Viviano, e la moglie che tentò di salvarlo. G. Vessichelli, *Era primavera anche a Vallucchiole*, cit. p. 92.

167 Tribunale Militare di Roma, Falcone 9, *Certificati di morte Comune di Stia*, cit. Cfr. anche G. Vessichelli, *Era primavera anche a Vallucchiole*, cit., p. 85.

168 A. Biagiotti e F. Nucci (a c. di), *Non dimenticare Vallucchiole*, cit. p.101.

169 Sulla sorte di alcune famiglie di Vallucchiole, si veda *Ivi*, in part. pp. 184-195.

nel quale la ridefinizione diventa difficile con conseguente migrazione dei superstiti”¹⁷⁰.

Là dove rimasero le “donne sole”, si innescò invece loro malgrado quel moto di riscatto e di necessaria assunzione di responsabilità che gradatamente le avrebbe sottratte all’isolamento e alla chiusura dei vent’anni precedenti, anche se nel momento esse rimasero più isolate e lontane dai grandi movimenti di rivendicazione politica. Qui la riorganizzazione del tessuto sociale fu dunque più possibile, pur con tutti i problemi dei ‘paesi martiri’ che abbiamo evidenziato.

Di tale responsabilità da parte delle donne dopo la guerra e del carico di lavoro cui furono sottoposte, ci rende un chiaro esempio la testimonianza di Margherita S. di Arezzo facendo il quadro della realtà interna alla sua famiglia subito dopo il conflitto, ma anche della situazione immutata a seguito del precoce matrimonio con un uomo più anziano di lei di circa quindici anni, che da un lato giunge a colmare il vuoto prodotto dalla morte del padre, dall’altro non fa altro che continuare la situazione di accumulo di compiti, di lavori e di sacrifici che Margherita si era trovata a sostenere per aiutare la madre e i fratelli rimasti soli:

Il babbo era morto durante il fronte... finita la guerra s’era rimasti io, la mamma e i miei due fratelli più piccoli, un maschio e una femmina. Ci s’aveva sempre quel campo lì verso Giovi, se riprese a lavorallo: la mamma faceva anche lavori stagionali, non si fermava mai, e io, che ero la più grande, lavoravo tutto il giorno, zappavo, guardavo e paravo gli animali e facevo anche da mangiare ai miei fratelli. La più piccina mi aiutava in qualche lavoretto e così se andava avanti. La scuola? Nemmeno a parlare. Se teneva anche qualche baco da seta... insomma ci si arrangiava... io avevo 17/18 anni e quando non c’era la mamma, toccava a me mandare avanti la famiglia. A volte, sa, avevo anche paura che qualcuno ci desse noia, lo sapevano che s’era due donne sole coi ragazzi piccini. Quando poi conobbi Angelo e mi sposai, ero parecchio giovane, la vita non cambiò mica tanto. Continuavo a lavorare e anzi, anche quando ero incinta, stavo nel campo, tutto il giorno tanto che i primi due figli nacquero morti...¹⁷¹

170 Sentenza Processo di Valluciole, cit., 210. Si ringrazia il sindaco di Stia, Luca Santini, per la gentile riproduzione del documento di oltre 400 pagine che riguarda varie stragi, da quelle del Casentino ad altre avvenute nella Garfagnana e nell’Appennino tosco-emiliano.

171 Intervista di Carla Nassini a Margherita S., Novembre 2011.

Le parole di Margherita, classe 1927, sono rivelatrici della nuova organizzazione che la sua famiglia deve darsi dopo la guerra, anche se ovviamente, nell'immediato, di questa novità si avvertono soltanto gli aspetti negativi: il lavoro durissimo, la rinuncia per la ragazza ad ogni svago e soprattutto all'istruzione, la sensazione di essere indifesa assieme ai suoi cari, l'impegno totale sostenuto dalla madre per riuscire a ricostruire la vita dei suoi figli. Anche quando irrompe nella vita della giovane una figura maschile, che poi per altro Margherita amerà per tutti gli anni a venire, i sacrifici rimangono gli stessi, ma la ragazza sarà consapevole, fino all'età anziana, quando è stata intervistata, dell'importanza del suo apporto dentro la famiglia e della necessità di difendere le sue posizioni e le sue scelte. Sarà lei infatti che decide di continuare a vivere con il marito nella casa di Giovi e momentaneamente con la sua famiglia di origine, che non si sente di lasciare, nonostante il marito avesse nei dintorni una piccola proprietà. E sarà sempre lei, quando i due figli finalmente nati saranno cresciuti, a decidere di spostarsi "in città" (Arezzo), lasciando la povera campagna e dedicandosi, a partire dalla fine degli anni '60, ad altri lavori, accettando da parte sua di andare "a servizio" pur di "fare una vita diversa, soprattutto, che vole!, per i miei ragazzi. Ma Angelo ha sempre capito e è stato quasi sempre d'accordo con me". Per altro Angelo e Margherita non hanno un clan parentale compatto che li sostenga e quindi, soprattutto dopo la morte della madre di lei, sono costretti a ricorrere alle strutture cittadine per custodire i figli e per organizzare il loro menage familiare, visto che entrambi si trovano spesso a lavorare negli stessi orari.

Arezzo, tuttavia, negli anni '50 appare come una città assolutamente ben organizzata dal punto di vista delle strutture di *Welfare* e in certi casi addirittura 'modello' e riferimento per tutti i paesi della provincia, molti dei quali dopo la guerra non avevano più strutture sanitarie capaci di assistere la popolazione. Oltre ad asili, ambulatori, scuole e centri di accoglienza, purtroppo il capoluogo era riferimento anche per coloro che le famiglie non riuscivano più ad accudire in quanto "scioccati dalla guerra", "violentate" e ritenuti alla fine "malati di mente", insomma disperati che dopo poco tempo si videro anche tagliare i sussidi e cominciarono a rappresentare un vero peso, addirittura una "vergogna" per le loro comunità e per le loro famiglie. Molti di questi disperati erano di sesso femminile e furono tantissime le donne, addirittura le bambine, internate nella struttura mani-

comiale di Arezzo appena essa riprese a funzionare a partire dal '46-'47¹⁷², rimanendovi per molti anni, in certi casi fino a che non fu sciolta l'istituzione. Come si evince dalle cartelle cliniche, queste donne provenivano tutte da famiglie poverissime per le quali rappresentavano un peso insostenibile dopo il conflitto, tanto che furono costrette ad attuare quasi, come riferisce Bruno Benigni, una "selezione interna tra i membri della famiglia, tanto più in un momento in cui finiva la vecchia famiglia patriarcale che riusciva a gestire tutti i suoi membri all'interno, anche i più deboli, e subentrava quella ristretta in cui era necessario espellere coloro che non rendevano, ma dovevano essere assistiti"¹⁷³.

Il ricovero per altro era coatto e coloro che venivano segnalati finivano in manicomio obbligatoriamente e non ne potevano uscire¹⁷⁴. Non fu raro che alcune di queste donne fossero le stesse ad aver subito stupri durante il passaggio del fronte rimanendo fortemente scosse dall'esperienza, come abbiamo visto per Miranda Poponcini di Stia, oppure altre che durante o subito dopo la guerra erano rimaste incinte di figli illegittimi.

Un altro aspetto questo della società del dopoguerra, ricca di profonde lacerazioni interne e di contraddizioni difficili da superare, una società che appare pervasa da grandi spinte alla libertà, al cambiamento e alla solidarietà, ma ancora ingabbiata in leggi, istituti giuridici e istituzioni che applicano quelle leggi in maniera repressiva e iniqua. In questo senso e sotto questi profili, la società postconflitto rivela aspetti addirittura molto vicini a quella di antico regime, o comunque a quella ottocentesca in cui il debole, il diverso o chi non ha saputo reagire alla violenza subita diventa anche il responsabile e il colpevole della propria condizione, e quindi il pericoloso da emarginare. E sotto questo aspetto le donne erano sicuramente le più penalizzate. A peggiorare la loro condizione si aggiungeva inoltre quello spirito di rassegnazione che accompagnò molte situazioni esistenziali e sociali dopo la guerra, impedendo in numerosi casi quel passaggio dal senso del 'bisogno' alla consapevolezza del 'diritto' che invece era contemporaneamente vivo nei momenti e nei movimenti di lotta che pure avvenivano nelle campagne e nelle città della provincia aretina. A cogliere

172 Si veda l'interessante studio di Enzo Gradassi su Arnaldo Pieraccini e il Manicomio di Arezzo che, se pur concentrato negli anni del primo '900, conduce anche una analisi sulle condizioni della struttura durante e dopo la guerra. E. Gradassi, *Il cerchio chiuso. Arnaldo Pieraccini, fare un Manicomio da disfare*, Fuorionda, Arezzo 2012.

173 Intervista a Bruno Benigni, cit.

174 Solo con la Legge Mariotti del 1968 la degenza diventerà volontaria.

bene questo spirito di rassegnazione e questa chiusura che spesso era presente nel mondo femminile, ci aiutano le parole di Giovanna Maturano quando racconta la sua storia:

Comunque, gli uomini non erano il nostro unico “nemico”: noi dovemmo lottare anche contro le altre donne ed addirittura contro noi stesse. Infatti, la cultura dell’epoca, i pregiudizi e le indicazioni della Chiesa erano profondamente radicate dentro di noi e ci avevano portato a maturare forti complessi di inferiorità. Dal mondo religioso e politico venivano lanciati messaggi sempre più conservatori che continuavano a condizionarci.

La Chiesa aveva assunto una posizione molto maschilista. Papa Pio XII in diversi appelli e discorsi affermava “Che cos’è la donna se non l’aiuto dell’uomo?” Addirittura il 21 ottobre 1945 rivolgendosi alle donne cattoliche con un discorso sulla “fondamentale e multiforme missione della donna nel momento presente”, Egli sosteneva fra l’altro che: “Ogni donna dunque, senza eccezione, ha - intendete bene - il dovere, lo stretto dovere di coscienza di non rimanere assente, di entrare in azione per contenere le correnti che minacciano il focolare, per combattere le dottrine che ne scalzano le fondamenta, per preparare, organizzare e compiere la sua restaurazione”.¹⁷⁵

Un’altra dimostrazione dello stato contraddittorio in cui si trovava la società del dopoguerra, quando la domanda collettiva, cui anche le donne cominciavano a partecipare attivamente e massicciamente, era comunque accompagnata dalla resistenza a morire da parte di quegli atteggiamenti che si erano consolidati sotto il fascismo e che erano appartenuti a donne spesso chiuse e ancora non aperte al rinnovamento consapevole. È però in quel terreno aperto dalla guerra, da “quella guerra, dopo quella dittatura” come ebbe a dire Eugenio Montale¹⁷⁶, che si prepara il cambiamento, in maniera spontanea, naturale, imposto dalle nuove dolorose situazioni, ma condiviso da un numero sempre più vasto e compatto di donne che si rendono finalmente conto del ruolo insostituibile che hanno svolto pur pagandone in certi casi dolorosamente le conseguenze.

¹⁷⁵ Giovanna Maturano: *l’Italia dopo la Liberazione*, cit., pp. 21-22

¹⁷⁶ La definizione fu data dal poeta in una intervista riferita alla composizione della celebre lirica *La Bufera* inserita nella raccolta del dopoguerra *La Bufera ed altro*, in cui Montale, pur mantenendo fede allo stile ermetico che lo aveva contraddistinto precedentemente, torna a confrontarsi con la Storia, dopo gli anni del silenzio imposto dal fascismo.

Nel '45 io avevo già 18 anni e volli cominciare a dare sul serio una mano alla mi' famiglia, 'un potevo sempre farmi mantenere da quell'altri anche se i lavori ce ne erano pochi. Allora andavo tutte le mattine all'alba, in bicicletta... me l'aveva data il padrone, ad Arezzo e portavo il latte. Scendevo giù, arrivavo a via Sassoverde e mentre andavo in bicicletta intanto mangiavo il pane per colazione. Portavo il latte a tutte quelle donne che mi aspettavano lungo la via, fuori di casa e anche a un istituto che c'era lì (l'Istituto Thevenin) con tanti bambini che avevano fame. Poi ritornavo a casa e andavo a guardare i figlioli del Gigliosi fino alla sera. La mamma intanto faceva i lavori a casa e al campo e faceva il pane non solo per noi ma anche per altri vicini con la farina che aveva portato a macinare lassù al Molin del Falchi, dove i tedeschi avevano cominciato a rastrellare la gente nel '44.¹⁷⁷

Donne operaie, donne contadine, donne commercianti a seconda di quello che permette l'economia del luogo in cui vivono e che percepiscono la nuova realtà esistenziale talvolta in maniera collettiva, talvolta in modo del tutto individuale, ma sempre con la consapevolezza di dover affrontare un nuovo cammino, diverso da quello passato. Arezzo, al contrario del Valdarno che è area industriale, sul finire degli anni quaranta rimane un territorio a prevalente carattere agricolo, che non riesce ancora a far convivere le due anime e le due vocazioni della sua provincia. Qui sono prevalenti i lavori individuali ed anche nelle campagne il moto di emancipazione collettiva appare più lento rispetto ad esempio alla Valdichiana, dove i movimenti contadini sono massicci già all'indomani della guerra¹⁷⁸. Il capoluogo dovrà invece aspettare gli anni cinquanta per veder cambiare veramente il suo volto e per coinvolgere del tutto le sue donne in un moto di rinnovamento generalizzato che vada al di là della lotta e del coraggio individuali, oppure dell'organizzazione e dell'azione che avviene all'interno di associazioni come l'UDI. Proprio in quegli anni infatti, e nel successivo decennio, si manifesterà chiaramente quel fenomeno di trasformazione dell'identità economica, urbanistica e sociale della città, determinato dall'espansione delle grandi fabbriche e dall'irrompere prepotente nella scena pubblica del lavoro femminile, che obbligherà le amministrazioni locali a compiere

177 Intervista a Santina Tonietti di San Polo.

178 Si veda il testo a cura di F. Fabilli, *Mezzadri*, cit. che propone un quadro approfondito dei movimenti contadini, della nascita delle cooperative e delle agitazioni sindacali a partire dal 1945 nell'area cortonese in modo particolare.

scelte completamente nuove, dettate dall'urgenza di mettere in atto una politica sconosciuta al passato e al momento dell'immediato dopoguerra. Questo non significa che furono anni facili, anzi, tutt'altro, se pensiamo che nel '47 gran parte dei due milioni di disoccupati registrati in Italia erano donne, che si trovavano a pagare proprio quella ristrutturazione dell'industria tessile e manifatturiera che aveva in prevalenza una composizione operaia femminile e che avrà ancora bisogno di un notevole sforzo per recuperare lo scarto produttivo che si era venuto a creare dopo il conflitto. Intanto però vari fattori cominciarono a contribuire a sostenere l'offerta di lavoro femminile, alcuni dei quali determinati da una nuova consapevolezza di genere: la diminuzione del tasso di natalità, la partecipazione alle rivendicazioni sociali, la necessità di contribuire al reddito familiare, la volontà di andare avanti in quel percorso che era forzatamente e necessariamente iniziato nel '44, quando molte donne si erano ritrovate completamente sole. L'espansione industriale che si profilò sul finire degli anni cinquanta completerà il percorso, facendo in modo di renderlo irreversibile, soprattutto per quanto riguarda il cammino delle donne verso la conquista dei propri spazi di indipendenza e di autoidentificazione.

In questi termini va forse riproposto il tema della "ricostruzione del paese" che non è solo 'fisica', ovvero urbanistica e infrastrutturale, ed economica, ma è soprattutto culturale e sociale, investendo tutti gli aspetti di quel particolare momento storico, principalmente proprio quello delle relazioni e della solidarietà di genere, che costringe l'intera struttura sociale ad una ridefinizione di sé e ad un ripensamento di tante categorie, prime tra tutte quelle di pubblico e di privato che nella vita delle donne erano state tenute forzatamente divise. In questo senso il doloroso e relativamente lungo periodo che le donne trascorrono praticamente da "sole" alla guida delle loro famiglie, affrontando tutto ciò che la complessa realtà del '900 impone, costituisce la base, sicuramente drammatica, del nuovo processo che vede tante donne "di origine contadina, invece che avvolte in grembiuli e fazzoletti governare l'aia o imbandire grandi tavolate, in fila davanti ai cancelli della Lebole (o possiamo aggiungere della Gori&Zucchi) in attesa di superare una prova che suscitava timori e preoccupazioni"¹⁷⁹.

Molte tra quelle donne tuttavia, di prove ne avevano superate alla grande di ben più terribili.

179 P. Gabrielli (a c. di), *Quelle della Lebole. Frammenti di fabbrica tra interni e esterni*, Le Balze, Montepulciano 2003, p. 17.

Ricordo mia mamma, si chiamava Italia, sì sì, l'Italia, la nazione, che rimetteva insieme le poche cose, che cercava tra i tessuti rimasti quelli che si poteva ricominciare a vendere (gli altri o erano rovinati o ce li avevano tutti portati via i tedeschi), tornava a casa danneggiata dalle bombe per cercare i pochi soldi che avevamo nascosto quando si andò sfollati, qualche gioiello messo laggiù, in basso, sotto la farina di una madia, sempre preoccupata che qualcuno facesse del male a me o alla mia sorella che s'era due ragazze giovani e belline. Eh! Di stare a casa non era più il tempo! Dei miei fratelli... nessuna notizia per un po' dopo la guerra; e io la vedevo che guardava senza farsi notare quella fotografia e piangeva, piangeva spesso, ma mai davanti a noi e poi la rinascondeva nel fazzoletto. Intanto però cercava di ricominciare, di riaprire con quella poca roba il negozio o di vendere al mercato, di andare a trattare i prezzi della merce che acquistava, di cercare qualcuno che avesse il camioncino, di ripartire in qualche modo, non che ci mancasse da mangiare, ma i guadagni erano pochi, la gente era povera, e si faceva con quello che si aveva, facendo attenzione a tutto. Lei non ha mai smesso di lavorare dopo quel periodo e era orgogliosa di farlo, di andare a vendere ai mercati, poi tornare al negozio, preoccupandosi per tutti... senza essere mai stanca, perché sapeva quanto la sua presenza e la sua forza fossero importanti, e guai a chi le diceva cosa fare, ...fino a che, dopo tanti anni, siamo stati noi a pensare a lei, anzi soprattutto io, perché anche dopo sposata me la sono voluta tenere in casa. Allora Italia ha detto: ora finalmente mi posso riposare!¹⁸⁰

180 Intervista a Bruna Ricci, cit.

Racconti di donne...

Testimonianze e memorie

Milena del Cucina (Ambra)

Erano anni brutti, la miseria era tanta, in tutte le famiglie, i lavori pochi, specialmente nelle campagne. Soldi quasi niente. Noi s'era pigionali, il mio babbo lavorava come operaio agricolo da un signorotto di qui, Vannuccio, la mia mamma non stava mai ferma, andava a mietere... dove capitava; a settembre, ottobre andava a vendemmiare, in altri periodi andava anche a battere la coccola... sì... quella di "zinepro", fino a Monte Luco, per venderla... per poche lire. In questa stanza dove siamo ora c'era la stalla delle pecore e dei conigli. Ci s'arrangiava come si poteva, con quello che si aveva, ma sempre onestamente. Io ero allora sui quindici, sedici anni, stavo in una famiglia qui vicina, i Menchiari, sempre di Cennina, su in castello, come aiutante, facevo quello che c'era da fare, le faccende di casa, badavo le pecore... Ci stavo a mangiare e la notte anche a dormire. Dormivo con la nuora, Quirina Ciacci, il suo marito era militare. In casa mia in questo modo c'era una bocca in meno da sfamare.

Rosina Forzoni (Bucine)

Luglio era appena cominciato ed io, come facevo quasi tutti i giorni, ero andata con le mie pecore a Casamurli, distante poche centinaia di metri, per il pascolo, dove mi incontravo con una amica della mia stessa età di quella famiglia. Anche lei veniva con le pecore, si stava insieme, si parlava, si giocava... Ma in quei giorni no, si stava vicine per farsi coraggio. In quel podere, che era dell'Avvocato Zampi di Ambra, ci stava Nello Tognaccini con la moglie Ernesta e cinque figlioli. Nei fondi, le stanze a piano terra, c'erano già delle famiglie di Ambra, sfollate... Una ricordo era quella del maresciallo Parrini. Tutto ad un tratto si sentono dei rumori di macchine, camion provenire dalla strada campestre che dalla provinciale porta proprio alla Bigattiera e a Casamurli. Erano tedeschi, saranno stati una ventina o forse più. A quella vista molti uomini che erano lì scapparono per il bosco. A noi prese a

tutti la paura. “Che vorranno? Che ci faranno?... Perché vengon quassù?”. Si sapeva già di quello che era successo a San Pancrazio, si sapeva che avevano dato noia ad una ragazza e dunque non c’era da stare tranquilli. Appena scesi dalle macchine, tutti armati e con certe facce da cattivi si misero a frugare per tutte le stanze, sopra e sotto, buttavano all’aria ogni cosa, nei cassetti, cercavano le armi... In una stanza a piano terra piena di gente, tutti sfollati, trovarono una macchina, una Topolino, nascosta, tutta coperta con le frasche di olivastro e senza ruote. Era dell’Avvocato, le ruote le aveva fatte levare lui e nascoste a Pagliaio, un altro suo podere dalle parti di San Pancrazio. Quattro soldati (gli altri erano rimasti in casa e davanti, nell’aia, intorno ai camion) sempre con le armi puntate ci misero tutti al muro dietro casa, dalla parte rivolta verso Duddova, gridavano come ossessi: “Ruote, ruote... volere ruote... Se no ruote tutti Kaputt...”. Allora Nello: “Non avere ruote... macchina essere di padrone, lui stare Ambra... noi non avere ruote, non sapere...”. “Dann...tu allora... vai Ambra, parlare con padrone e portare ruote. Se non portare ruote tutti kaputt! Capito! No ruote...tutti kaputt”. Nello partì subito – ricordo – quasi di corsa, ci avrà messo mezz’ora, forse meno, andò diritto a casa dell’Avvocato e gli raccontò ogni cosa, e del pericolo che si correva tutti. Allora l’Avvocato, rendendosi conto che non c’era da scherzare, gli disse: “Ritorna subito a Casamurli, parla con il comandante di quei soldati e digli che entro un paio di ore arriveranno le ruote.” Non lo so chi ci mandò a Pagliaio a prendere quelle ruote, non lo so... Noi intanto s’era sempre tutti in fila dietro la casa con i soldati con i fucili puntati contro di noi; da lì non si vedeva la strada che veniva dalla provinciale, ricordo che s’aveva tanta paura... neanche la forza di piangere. Tutto a un tratto si sentirono delle voci venire dalla casa, le finestre erano aperte... “È tornato Nello, è tornato Nello... da Ambra... dice che ha parlato con l’Avvocato...”. Ma le ruote non arrivavano mai... Ogni tanto i tedeschi parlavano fra loro... e sempre con quei fucili puntati verso di noi. Dopo un pezzo, saranno passate tre ore o più, cominciava a tramontare il sole, si sentirono delle voci dalla finestra di cucina: “Le ruote sono arrivate... le ruote sono arrivate...”. Non so chi l’abbia portate, né come abbiano fatto, però venne un tedesco e ci disse: “Via, raus, tutto finito, via, via... raus...”. A queste parole io mi misi di corsa, tornai subito a casa dove trovai i miei tutti impauriti e in pensiero per me. I tedeschi erano stati anche lì, erano entrati in tutte le stanze buttando all’aria cassetti e armadi. Cercavano armi, non trovarono niente perché in casa nostra non c’erano. [...] Per rimettere a posto la casa – mi ricordo – ci si

mise diversi giorni, era tutta sotto sopra... e noi ci si riempì di pidocchi. Per ripulire ogni cosa da quei vermi e dalle cimici che erano entrate dappertutto, nei mobili, sotto il letto, nell'armadio... vennero dei soldati inglesi con della roba che dettero per terra... Erano attrezzati, avevano ogni cosa. A noi, per liberarci dai pidocchi, lasciarono un paio di bottiglie di un liquido, dall'odore sembrava petrolio, e con quello... dai, dai... ci si fece. Ma questo non era niente! S'era tutti contenti perché i tedeschi non c'erano più a farci paura. I bombardamenti solo un ricordo... L'incubo era finito! Ognuno si sentiva rinato! Era proprio vero, si ricominciava a vivere!

Ruggero Sbardellati (Ambra)

Il cippo di Greti

Panzieri Caterina nei Arrigucci nata 1884

Calvani Anna nei Sbardellati nata 1898

Savelli Ersilia nei Riselli nata 1915

Sono state trucidate dai nazifascisti il 9 luglio 1944.

Una prece.

Una di quelle mattine, il 9 luglio, c'era da fare rifornimento; la mia mamma, la Caterina e l'Ersilia Savelli, la giovane sposa di 29 anni e mamma di quelle due creature, decisero di andare al nostro campo, il campo dei meli, noi si chiamava così, giù, dalle parti di Greti, come avevano fatto qualche altra volta, a prendere un po' di patate. Erano partite presto, a mezzogiorno non erano ancora tornate. Si cominciò a stare in pensiero: non si vedevano, c'erano i tedeschi, le cannonate, non c'era neanche da andare a cercarle. S'aveva tutti paura! "O come mai non rientrano? L'avranno portate via i tedeschi? Saranno ferite da qualche cannonata? Eh, ma qualcosa ci dev'essere entrato!". Queste le parole che ci si scambiava fra noi, sempre più preoccupati. In serata, in nottata ci prese la disperazione. La mattina allora si decise di andare a cercarle io e la Dina, la sorella della Caterina. Era pericoloso, specie per me... Per prima cosa si andò al nostro campo delle patate, si dette una guardata nascosti fra le piante del bosco; intanto arrivavano le cannonate, ma non si videro, non c'erano. Allora, pensando che l'avessero prese i tedeschi, portate chissà dove, si decise di andare a sentire al comando a Greti. Non erano neanche lì, però i soldati ci dissero di andare al

comando dell'Asciana, forse qualcosa sapevano dirci. Si riprese il cammino, in poco tempo si arrivò al comando. Davanti a casa c'era un ufficiale, il comandante, mi pare un capitano, ascoltò il nostro racconto, gli s'era spiegato la ragione della nostra visita. Allora, guardandoci in faccia e parlando in italiano, disse: "Italiani, tanti buoni, ma tanti ... cattivi!" Proprio così, quelle parole me le sono sempre ricordate. Fisse in mente. Che voleva dire? Fra i suoi soldati c'erano degli italiani? Come si comportavano? E lui stesso era tedesco o italiano? Poi aggiunse: "A due chilometri e mezzo in linea d'aria da qui – e ci indicò il campo delle patate, in basso – troverete i cadaveri di queste donne. Andate. Sono state fucilate e coperte con un po' di terra, sepolte in qualche modo!" S'era preparati a tutto, ormai c'era da aspettarsi ogni cosa, ma queste parole ci ammutolirono. Mi sarei messo a piangere, urlare, rimasi senza fiato. Si venne via subito, si rifece la strada che s'era fatto poco prima, s'arrivò al campo dei meli, ci si mise a guardare meglio. In un punto si vide un po' di terra smossa, ci si avvicinò... da una parte affiorava un pezzetto di stoffa, era il vestito della mia mamma! Lo riconobbi. Con le mani si levò un po' di terra, i tre cadaveri erano lì, uno accanto all'altro: la mia mamma, l'Ersilia e la Caterina. Intanto erano riprese le cannonate, ci toccò scappare di corsa. Si portò la notizia al capanno. Ci vennero tutti intorno, volevano sapere, domandavano, chiedevano... Piangevano, si piangeva tutti. Fra quei soldati che le avevano fucilate, stando alle parole del capitano, c'erano anche degli italiani? Possibile! Vigliacchi! La mattina dopo riprese forte il cannoneggiamento. Il borro non era più sicuro, si decise di ripartire, si ritornò sistemandoci nei fondi, al piano terra. Si credeva che la casa fosse vuota ma ad un tratto si sentirono dei passi e altri rumori sopra. S'andò a vedere, c'era un ufficiale, un capitano, solo, era addetto ai telefoni. Quel capitano era austriaco, una brava persona, se non era per lui ci ammazzavano tutti. Ci chiese se si aveva bisogno di qualcosa, ci dette delle medicine e sigarette agli uomini. In quella stalla ci capitò sfollata anche una famiglia di Montaltuzzo, babbo, mamma e due figliole, due belle ragazze, una di 18 e una di 14 anni. Quando rientravano i soldati di pattuglia, o dalla prima linea, a vedere quelle ragazze gli si buttavano addosso, le volevano violentare, loro si mettevano a gridare, impaurite, urlavano... Arrivava il capitano, con certi comandi, secchi, duri, li metteva sull'attenti, li sgridava... li faceva andare via di corsa. Una sera, mi ricordo... s'era a metà luglio, venne nella stalla a salutarci. Disse che la notte partivano, si ritiravano, erano quasi accerchiati, gli inglesi erano

già a Arezzo. Ci consigliò di restare lì fino all'arrivo dei reparti angloamericani. La mattina dopo infatti arrivarono i soldati... inglesi, americani... venivano da San Pancrazio. Le feste, le feste, tutti contenti, le paure erano finite, i repubblicani, i tedeschi, scappati, ci si sentiva rinati. Si respirava. La mia mamma però non c'era più! San Pancrazio una maceria! Le salme di quelle tre povere donne vennero riesumate dopo il passaggio del fronte, mandavano già un cattivo odore, faceva senso. Io riconobbi la mia mamma dai capelli e dal vestito. I corpi della mia mamma e della Caterina vennero sepolti nel cimitero di San Pancrazio, quello della povera Ersilia nel camposanto di Bucine perché lei era di là.

Mimosa Poggi (Bucine)

L'arrivo degli Alleati? Ricordi sbiaditi... Un giorno camminavo per la strada di San Salvatore quando incrociai un grosso carro armato, proprio vicino alla casa dove c'era stato il comando tedesco. Mi prese la paura, mi feci tutta da parte, credevo che fosse tedesco. Un soldato mi vide, mi fece un cenno, si avvicinò sorridente, mi indicò di alzarmi il grembiolino, il vestitino e me lo riempì di caramelle, biscotti, cioccolatini. Il soldato risalì sul carro e via, riprese la sua strada. Io dalla paura che fossero avvelenate buttai ogni cosa nel borro, tutti quei dolciumi mi facevano gola, ma li buttai via lo stesso. Appena arrivata a casa raccontai tutto alla mia mamma che mi disse: "Quanto sei scema! Non era soldati tedeschi... erano inglesi! Quei dolci li potevi portare a casa... Ora si mangiavano tutti!...". L'anno dopo, nel 1945, essendo orfana di guerra i miei mi fecero andare in un collegio, per farmi studiare. Eravamo settecento fra maschi e femmine in quel collegio, a Monterotondo, vicino Roma, ma si stava male, si pativa la fame e per sette anni non ho rivisto nessuno della mia famiglia. Soffrivo. Sono tornata nel 1952 trovando il mio paese, Bucine, e tutto il resto completamente cambiati. Però c'era ancora tanta miseria. Il mondo contadino non esisteva più, la nostra famiglia ora stava in paese, in via Calimara, al terzo piano; si dormiva in quattro in una cameretta, sulle brandine, con una piccola cucina senza acqua e senza servizi. Il WC – una semplice latrina, l'unica dello stabile, senza acqua – al piano terreno¹⁸¹.

181 Le prime quattro testimonianze sono tratte dal volume di Sergio Cerri Vestri, citato nel testo.

Gabriella Panzieri (San Pancrazio)

C. Gabriella, quante persone ha perduto nella strage del 29 giugno 1944?

G. Mio nonno e mio zio.

C. Quanti anni aveva all'epoca dei fatti, e con chi viveva?

G. Avevo sei anni, e vivevo a San Pancrazio con la mamma, che aveva 35 anni. Il babbo era partito per la guerra e non si sapeva nulla da tre anni.

C. Dopo la strage cosa successe alla sua famiglia?

G. La nostra casa era stata distrutta, e noi si viveva nei borri, dove s'era scappate il 29. Il mangiare non era un problema, perché quello che potevamo comprare con la tessera ci bastava e ci avanzava. La vita nei borri però era dura e scomoda. Un giorno poi venne a trovarci il cognato della mamma. Lui e la sua famiglia non avevano nulla da mangiare e quel poco che ci avanzava gli faceva comodo. Fu così che ci fece tornare in paese. La casa della nonna non era stata distrutta, e c'erano due stanzine nelle quali si era sistemata la famiglia di questo parente, ma la nonna li fece spostare nei fondi e dette a noi le stanze. In quelle stanze poi ci siamo rimasti fino a quando non mi sono sposata. A settembre tornò il babbo. Quel giorno la mamma mi voleva portare con sé per delle faccende che doveva sbrigare a Badia Agnano, ma io non ci volli andare. "Perché non vuoi venire?", mi chiese. "Perché oggi torna il babbo", risposi io. "Tu se' matta", mi disse lei. E io: "Allora vuoi scommettere che oggi io e il babbo ti si viene a riscontrare quando tu torni da Badia Agnano?" Lei se ne andò pensando che fossi ammattita. Poi dopo poco arrivò mia zia tutta eccitata, che chiamava mamma. "Mamma non c'è", le dissi io. "È tornato il babbo?" Lei ci rimase di sasso. "Come fai a saperlo?" "Lo sapevo e basta", risposi io. Poi col babbo andammo a riscontrare la mamma che tornava da Badia Agnano. Quando lo vide che gli correva incontro svenne".

C. Lei mi ha detto che i tedeschi oltre il nonno le uccisero anche uno zio.

G. Sì. Andò così. Qualche giorno dopo la strage, lo zio venne a cercarci in paese perché non aveva saputo più nulla di noi. Venne con un amico. Ma i tedeschi li presero e li legarono al parafranghi di un camion, uno per il collo e l'altro per i piedi, poi li trascinarono in giro. Alla fine lo zio lo buttarono giù da un ponte che c'è qui vicino. Per qualche giorno lo lasciarono là. Nessuno aveva il coraggio di andarlo a prendere. La mamma lo chiamava, anche di notte, e sembrava impazzita. Poi un giorno andò a prenderlo. Lo trovò con la testa tutta fracassata.

C. Cosa faceva sua madre nel periodo in cui eravate rimaste sole a San Pancrazio?

G. Prima della strage filava la lana. Dopo prese a fare la contadina. Aiutava durante la vendemmia, la mietitura... chi gli dava farina, chi altro... In questo modo si sopravviveva.

C. E quando tornò il babbo?

G. Il babbo tornò malato. Riprese a tagliare la legna, ma gli prese l'appendicite. Era malato ai polmoni e allo stomaco per "lo stento", e il dottore gli fece dare un po' di sussidio al sanatorio. Tutte le mattine si trovava davanti alla porta qualcosa da mangiare. Erano le famiglie del paese che ci aiutavano perché sapevano delle nostre difficoltà. Il babbo passò lunghi periodi all'ospedale. Quando passai la prima Comunione lo mandarono a mangiare in famiglia dall'ospedale. A me fecero un vestitino che avrei potuto mettere anche in seguito. Però ci patii molto a non avere un bell'abito da comunione come tutte le altre bambine. Il babbo fu anche ricoverato all'ortopedico di Firenze. Una volta mentre lavorava da manovale gli venne una paralisi. Poi alla mamma diedero la pensione da casalinga. A settembre ricominciò anche la scuola. C'era una maestra che faceva prima, seconda e terza tutte assieme in un fondo. Il marito faceva il ciabattino qui a San Pancrazio. Poi feci la scuola serale, e mi dettero il diploma di quinta senza che la frequentassimo e senza aver fatto neanche la quarta. La scuola normale non riprese che nel '49. Io non volevo andare a scuola per fare la quarta. Mi sentivo troppo grande, e mi vergognavo. Poi mi convinsero. Ero brava in matematica, ma la maestra non mi dava il voto perché ero grande. A me non sembrava giusto. Alla scuola ci andava anche la gente anziana.

C. Faceva qualche lavoro per aiutare la famiglia?

G. Dopo la scuola lavoravo a casa. La mamma andava alla Tinaia o a Monte San Savino a prendere il tessuto, poi lo ricamava. Ci davano 100 lire per volta. Ne spendeva quasi di più per la corriera che doveva prendere. Il babbo era quasi sempre all'ospedale.

C. C'è qualche altra donna del paese di cui conosce le difficoltà nel periodo immediatamente seguito alla strage?

G. Per esempio mia suocera. Rimase sola con quattro figli. Uno lo mandò a lavorare a Ciggiano, un altro a fare il fabbro, e aveva solo 10 anni, il terzo in collegio. Il quarto invece, il più grande, rimase con lei.

C. Quali attività svolgevano le altre donne del paese che erano rimaste sole?

G. Molte andavano a "battere la coccola", che sarebbero le bacche di ginepro, che servivano per fare un liquore. Come compenso per i loro lavori avevano da mangiare e un tanto del raccolto.

C. Ricorda qualche donna che aveva una situazione familiare particolarmente difficile?

G. Giulia Valenti, ad esempio, rimase con 9 figli a carico, prima con il suocero, poi da sola, perché non ci andava d'accordo.

C. Quante donne rimaste vedove o orfane se ne andarono dal paese?

G. Quasi tutte cercarono di rimanere in paese.

C. In qualche testimonianza si parla di violenze subite da alcune donne da parte dei soldati tedeschi...

G. Quando s'era nei borri alcune ragazze le portarono via, e non si sa cosa gli fecero. I tedeschi venivano nella capanna (la mi' nonna ne aveva fatta una molto grande) e ci portavano via da mangiare, e a volte anche le don-

ne. Ricordo una donna che piangeva: “La mi’ Gennina, dove l’han portata”... Poi s’era quasi tutte donne. S’era ricostruito il paese laggiù. La mi’ mamma con altre donne andavano a Casalbosco a fare il pane, e i tedeschi glielo portavano via. La mi’ nonna aveva le bestie, dava il latte ai bambini, e aveva portato giù dei prosciutti. I tedeschi minacciarono di buttare le bombe dentro il capanno se non gli dava i viveri che aveva nascosto. Avevano fatto la spia altri che avevano anche loro roba nascosta. Io avevo una gallina muggellese che mi seguiva come un cane. La tenni con me anche quando tornai a casa.

C. C’era solidarietà tra voi donne?

G. A parte il cibo che ci lasciavano fuori dalla porta, tra donne si chiamavamo quando c’erano dei lavori da fare: dopo la strage, quando qui in paese si rimase tutte donne sole con i figli piccini, che vole, prima della guerra non si faceva nessun lavoro, così si dovette cominciare ad arrangiarci. Io ero poco più che una bambina, ma le vedevo queste cose. Allora le donne si chiamavano tra sé, se c’era qualche lavoro, e andavano insieme quando potevano. “Vieni a cogliere l’uva, che il tale ha bisogno”; “vieni che mietono” oppure “andiamo, che c’è da raccogliere la legna per il tale...” e così via. Anche la mia mamma si adoperava come poteva per tirare avanti, anche dopo che era tornato il mio babbo. D’altra parte i sussidio non bastava e il babbo era parecchio malato quando tornò dalla guerra a settembre e non ce la faceva a lavorare... aveva male ai polmoni e allo stomaco, così chi lavorava di più era sempre la mamma. Però tra donne si aiutavano, si aiutavano proprio perché erano tutte nella stessa condizione. Si ospitavano nelle case, si chiamavano per andare insieme a raggranellare qualche soldo, per guardarsi i figli se una non c’era. Le case, qui a San Pancrazio, erano state quasi tutte distrutte durante l’eccidio. Anche io e la mi’ mamma si stava in due stanze a casa della nonna. Anche lei aveva perso il marito, ucciso nella ‘guerra’.¹⁸²

182 Con il termine ‘guerra’, Gabriella intende più volte la strage del 29 giugno ’44, a dimostrazione dell’irruzione violenta che essa fece in comunità sostanzialmente rimaste tranquille fino a quel momento.

Ida Balò Valli (Civitella in Val di Chiana)

Il periodo storico degli anni '40-'50 era quello in cui il lutto veniva fatto anche nelle persone, vale a dire che se moriva una persona, la mamma, la figlia, la moglie si vestivano di nero. Su questo non c'è discussione. Nelle famiglie, c'era questa usanza. Ma, dopo l'eccidio di Civitella, vedere tutte queste donne, un centinaio, vestite di nero... Che poi a me mettevano sempre il grembiolino nero per la scuola... che tra l'altro mi stava cominciando a spuntare un po' di seno, e c'era un buco proprio qui [si tocca il petto] dove ci avevo fatto una toppina... E io sempre con la mano su questa toppina... Ora io non mi sono più messa il nero... lo odio il nero. Poi, col vestito da sposo del mio babbo, che era nero, mi ci feci un giubbottino e una gonna. Con la giacca un giubbotto e con i pantaloni una gonna. E mi sono vergognata tanto con quel coso nero... Era una necessità economica, recuperare quello che si poteva. Dopo non ho più usato il nero. Raramente... E c'era un sacerdote, che è stato parroco alla pieve, don Bruno Baneli, che è stato parroco a Civitella fino al '38. Era uno che era molto attivo, creò la banda musicale, aveva il diploma di scuola di musica, ha scritto anche dei pezzi di musica religiosa... Allora, nel '38 lui andò via e venne don Alcide. E così, subito dopo il fronte, fu uno dei primi sacerdoti che vennero su, in aiuto, perché era stato tanti anni a Civitella. E allora, poi mi ha raccontato: "La prima impressione che ebbi quando feci la prima messa nella chiesa...", non quella distrutta, ma quella più piccolina accanto, la chiesa della Compagnia, che non era crollata, ma era in condizioni... tanto è vero che la prima messa si fece nell'asilo, la fece il prete della Cornia, che era l'unico prete rimasto... Povero prete, gli avevano ammazzato la mamma e la sorella, e poi tutti i parrocchiani, aveva raccolto i bambini... Quando sento dire, e qui apro una parentesi, che la strage più grande sono state quella di Marzabotto e quella di Sant'Anna di Stazzema... in rapporto alla popolazione e al territorio, la strage più grande è quella di Civitella. Perché alla Cornia, 59 donne e bambini in una popolazione di 110, 120 persone. Sicché 'sto poro prete, che diceva la messa in qualche modo, piangeva e diceva la messa, noi tutti in terra in ginocchio... Mi volto indietro, tutte queste donne ritte, con quel fazzoletto nero in capo e quel vestito nero... Poi, come dicevo, venne questo don Bruno e fece la messa nella chiesa della Compagnia, e diceva sempre, il sacerdote era voltato verso l'altare come usava allora... diceva... "Quando mi voltai per benedire, vidi questa

chiesa, che già era cupa di per sé, buia, con tutte queste donne vestite di nero, oddio – diceva – mi si strinse il cuore che a momenti non riuscivo neanche a dire andate in pace...”. E poi arrivavano i vestiti, mi ricordo quella signora che stava accanto a me, che tra l’altro era la mia madrina, mi ricordo questo gran pentolone, si chiamava il paiolo, al fuoco, che bolliva, e dentro ci mettevano questa tintura, che non so che roba era, per tingere i vestiti... Oppure, se non c’era il vestito nero, la striscina nera qui [si tocca il bavero] con tante stellette quanti erano i morti... E c’era la Lammioni che ne aveva sette, che ci metteva sette stelle. Un’altra ne aveva quattro, un’altra tre... Io dicevo: la striscia un ce la voglio eh... e la striscia un me la mise. Insomma, o la striscia o il vestito. Questo il primo anno, poi no... Le donne no, le donne continuarono sempre... per molto... Io poi non ricordo più, perché poi cominciai ad andare a scuola ad Arezzo... Allora la ferrovia di Sinalunga era distrutta, la corriera viaggiava da Civitella solo una volta la settimana il sabato. Allora o si andava a piedi, o si stava fissi là. Allora non ho visto, non ho memoria di quanto durarono.

Gli uomini a Civitella si contavano su due mani. Solo i prigionieri, che erano dispersi e tornarono... dopo tanto eh... Mio cugino tornò nel ’45. [...]

Nessuna donna a quei tempi lavorava, nel senso di un’occupazione. Il lavoro della donna allora era accudire alla casa e ai figli e, laddove c’era bisogno, parecchie andavano in campagna ad aiutare i contadini, a cogliere l’uva, a mietere il grano, a raccogliere la frutta, tutto quello che richiede la campagna. Non venivano certo pagate, ma gli davano una pagnotta, l’olio, in natura, per mantenersi, oppure quando c’era la mietitura del grano, qualcuno dava qualche soldo, ma niente... Oppure andavano anche da qualcuno a tagliare. A tagliare le scope per esempio, che allora con le scope ci facevano anche le scope per spazzare. S’arrangiavano in questa maniera... Poi, soprattutto dopo la strage, quasi tutte le famiglie rimasero senza uomini.

Poche vennero espulse dai poderi. Forse a Bucine successe di più perché lì venne colpita più anche la zona rurale. Civitella paese... Sì, avevano ammazzato anche tanti contadini che erano venuti alla messa, però, il nucleo grosso ci rimaneva, in campagna. Non ho memoria di nessuno che fosse stato mandato via dai poderi perché non c’erano braccia maschili. No. Me l’ha raccontato una donna, ma non perché gli avevano ammazzato il marito, perché c’erano tutte femmine, tutte femmine, non ci aveva maschi. Cambiò podere tre volte. Poi all’ultimo gli venne due gemelle, e ‘l su’

marito buttò per aria la bicicletta, picchiò la moglie, perché gli aveva fatto tutte femmine. Lo chiamavano il Lucifero, lui. Non gli riusciva ad avere un maschio, allora di braccia c'era solo le sue. Bisognava cambiare podere... No, dopo la tragedia non ho memoria... anche perché lì c'era quella grossa fattoria della Fraternita... ma per il resto era piccola proprietà contadina. [...]

A Civitella, nell'800 c'era questo gran signore, il Ninci, proprietario di tutto quel gran palazzo che è nella piazza che va da quaggiù fino alla chiesa. Questo Ninci era ricchissimo, aveva la fattoria della Palazzina, aveva la fattoria a Monte San Savino, aveva la fattoria vicino a Pieve al Toppo, era uno dei più ricchi della provincia. Ed era un tiranno. Tiranneggiava i contadini, in modo terribile. In quel palazzo sulla torretta c'è una colombaia. Lui stava lassù col cannocchiale a guardare i contadini, e chi non lavorava... E poi se ci andavano gli operai di Civitella, artigiani, falegnami, muratori, che andavano a lavorare, lui stava a guardare. Quando andavano a riscuotere... c'era un vecchino che diceva "A me vedrai che il Ninci non me frega". Quando andò a riscuotere gli aveva cavato, non mi ricordo, una lira, "O perché - dice - Sor padrone me l'ha cavata?" "T'ho guardato, hai fumato tre volte". Poi c'è quella terrazzina su in alto, e lui la domenica si metteva su quella terrazzina e guardava passare i contadini che andavano alla messa. Parecchi gli toccava passare dalla via di sotto, perché si rinnovavano il vestito, e lui li brontolava. Ora, lì a Civitella i Magini ci avevano il ristorante, la macelleria, e c'erano due ragazze un po' zitellotte. Le vedeva col vestito novo: mio quelle morte di fame, hanno trovato il vestito. E mi diceva una di queste due, che è morta una ventina d'anni fa: "Me toccava passar de sotto per nun me fa vedé dal Ninci". Questo Ninci aveva due figlioli, belli, giovani, che uno era fidanzato coi Migliorini, insomma con grandi proprietari della zona. A vent'anni, ventidue, gli morirono tutti e due nel giro di due anni. Uno di tifo, un'altra di tubercolosi, insomma... morti 'sti figlioli, lui cambiò completamente. Cambiò testamento che tutti i suoi beni lui li lasciava alla Fraternita, e dovevano usufruire di questi beni tutti gli orfani del comune di Civitella e di Monte San Savino. Guarda caso, quando successe la tragedia, hanno istituito questo famoso collegio, come si chiamava, di Santa Maria Ausiliatrice?, che era su verso San Domenico, via Sassoverde, e ci avevano questa proprietà a Poggiali, che dista da Civitella un chilometro, un chilometro e mezzo. E d'estate le suore andavano lì con tutti gli orfani. Quell'estate successe la tragedia... E noi

s'andò tutti, quasi tutti, a questo orfanotrofio, perché era un locale grande e poi le suore ci accolsero, e quel giorno stesso ci fecero entrare e ci dettero un po' di minestra, cercarono di sfamarci e di farci dormire in terra o appoggiati ai tavoli... Si stette lì un giorno o due, poi parecchi andarono dai parenti, parecchi andarono verso Monte San Savino, insomma, ci si sparse. Ma subito dopo quando si tornò finita la guerra, chi aveva tre o quattro figlioli? E chi non aveva ne' la casa ne' il marito ne' un soldo? E allora quelli più piccoli dovettero andare in collegio. Chi non aveva possibilità... C'era la cugina della mia mamma che aveva tre figli, non ritrovò neanche il marito, perché gli bruciò tutto dentro casa. Venne a casa mia perché un pezzo della mia casa era rimasta su, e la figliola più piccola, che aveva dieci anni, gli disse, Elsa, si va dalle suore, ci stai bene... Lei non ci voleva andare, piangeva... E si portò ad Arezzo. Si faceva finta, ma era uno strazio per la mamma. Un altro che mi ricorderò sempre era Maurizio Marsili, che avrà avuto dieci anni. Alla Casa Pia... E allora questa sua zia venne lì ad Arezzo, era il primo anno che facevo le medie, e mi disse, "Idina, accompagnami alla Casa Pia" "Ma io non lo so dov'è la Casa Pia" "Via, se domanda...". E s'arrivò alla Casa Pia. E 'sto bambino... aveva un paio de calzini de lana... era il primo inverno, Novembre, Dicembre, un paio di calzoncini corti, una cosina che gli sfuggiva, e sulla porta della Casa Pia, un ambiente tetro era, gli si dette una mela, perché un s'aveva altro. E dopo ci diceva: "Un me lasciate solo, eh? Zia Isolina, ritorna, ritorna". A me mi diceva "Idina, sei a Arezzo, vieni a trovarmi eh?". Non ci andai mai, eh. Non ci andai mai, perché non se faceva che piangere quando ce se vedeva. E sicché anche lo strazio di questi [...]. La maggior parte di quelli che avevano dieci o undici anni... Lì dalle suore li tenevano fino a quattordici anni, però i maschi li mandavano alla Casa Pia, un lo so' come sta. Sì, perché anche il Malentacchi, parino, aveva quattro anni e lo mandarono alla Casa Pia, no, prima dalle suore, ma quando ebbe otto anni lo mandarono alla Casa Pia. Perché dalle suore tenevano le femmine, ma i maschi... quando cominciavano a crescere... li mandavano da altre parti, ma in genere cercavano di farli studiare tutti... per quel che era possibile.

Ad esempio, Malentacchi, che aveva quattro anni, non ricorda niente, ha rimosso perché lo portarono ai piedi di quest'omo che moriva ch'era il su' babbo, e quindi deve avere avuto uno shock... Non ricorda. "So che mi ci hanno portato, ma io non me lo ricordo". Si chiama Sestilio, era il sesto dei figli. E lo misero, prima da queste suore a Poggiali, insomma, poi li

portavano a Arezzo, e dopo lo mandarono alla Casa Pia, però, siccome i più intelligenti li facevano studiare, e lui ha fatto l'avviamento. Io lo devo a loro, dice, che mi hanno fatto studiare. Ma era una scuola formativa, che poi lui uscito da lì fece altri due anni, ah no, lo mandarono in un altro collegio, ma io non lo so. Il mì cugino l'hanno mandato in un altro collegio a Pisa, un altro è andato... vari posti, perché li dalle suore, come ripeto, maschi no. Fino a otto dieci anni, poi li mandavano alla Casa Pia, alla Casa Pia a quattordici anni li mandavano in altri collegi. Se avevano possibilità intellettuali, di applicazione, allora li mandavano in altri collegi...

Anche mia cugina diceva sempre: mi hanno insegnato a cucire, mi hanno insegnato a ricamare, poi tutta la vita lei ha lavorato all'uncinetto... Ecco... Di positivo c'era quello. Era che, c'è rimasto il marchio del collegio, la lontananza dagli affetti... E soprattutto queste donne che... C'è questa mia cugina che dice: i primi tempi quando tornavo, si dormiva tutti in un letto (eron quattro). Quando mi svegliavo ero tutta bagnata... e vedevo la mì mamma tutta bagnata... Dicevo: mamma, che fai, piangi? No, diceva, no, sento caldo. Non ti preoccupare. Piangeva, la teneva stretta, e la bagnava tutta. Però, non facevano pesare... Non facevano pesare sui figli il loro dolore, la loro sofferenza, i loro sacrifici... Mi ricordo, il primo Natale, che la mi' mamma, questa cugina l'accosero in casa. Ci fece la polenta, la farinata di granturco. E io gli dissi: "Mamma, ma è Natale..." e lei, "Ringrazia Dio, che ci abbiamo la farinata. Ora mettetevi in ginocchio, dite la preghiera e ringraziate Dio". "Ma la farinata ebbasta..." "No, dopo c'è un pezzettino de pollo" che non so' chi gliel'aveva dato. Però non te lo facevano pesare. Ti dicevano: eh, di questi tempi ringrazia Dio che abbiamo questo, ringrazia Dio che abbiamo quest'altro... E quindi... Poi per tutto il periodo che gli Inglesi rimasero per l'occupazione, andammo a lavorare agli accampamenti degli inglesi, a lavargli i panni... Mia cugina riportava i pezzi di sapone che gli davano... le scatolette... Don Daniele Tiezzi andava a lavorare anche lui giù al campo degli inglesi. Perché... lui aveva diciott'anni. La su' mamma dice: non torni in seminario? No, no. Non ci torno. Tutti dicevano: "Daniele in seminario non ci torna... con tutto quello che ha visto..." Poi, il su' babbo e il su' fratello non li avevano nemmeno ritrovati... L'avevano bruciati in casa. Poi, davanti al plotone d'esecuzione... dice "un crede mica più in niente... 'Un ce torna più." Poi il su' fratello, Dino, m'ha detto: "Unn'era mica vero... lui sapeva che la mì mamma era rimasta senza casa, senza un soldo, Dino aveva dieci

anni... Lui andava a lavorare, sapeva che bisognava ci fosse qualcuno che guadagnasse". Poi la su' zia Zaira, che era la maestra del paese gli disse: "No, Daniele, se vuoi tornare ci penso io ad aiutare la famiglia...". E tornò al seminario e si fece prete. Però all'inizio andò a lavorare.

La vita era difficile soprattutto per le ragazze, sia durante gli anni di guerra che dopo, quando i tedeschi si ritiravano.

Ci furono anche degli stupri, il 29, alla Cornia... a Gebbia, sembra che abbiano preso quella ragazza che poi la portaron via... e poi, durante il fronte, a villa Migliorini, le persone della Bastanzetti di Arezzo, che erano sfollati lì. Tutta la famiglia Bastanzetti erano sfollati a Civitella. Era ritenuto un luogo sicuro, lontano dalle grandi vie di comunicazione. Anche da Firenze c'era gli sfollati, tanti sfollati. Poi c'era questa specie d'albergo dal Magini, che i Bastanzetti andarono tutti lì. Quando successe il fatto del 18 giugno, dell'uccisione di quei tedeschi al circolo, si scappò tutti. Questi Bastanzetti vennero accolti dai signori Migliorini, il dottor Migliorini, che poi è diventato sindaco... E non tornarono... Poi non tornarono, e si salvarono. Però una delle figlie Bastanzetti, che aveva una trentina d'anni, era zitella, la presero, insieme a un'altra sfollata d'Arezzo e insieme a una ragazza di un contadino. Sì, quelle le presero, le violentarono. I tedeschi. Gli alleati non credo. Perché qui non c'erano i famosi marocchini. C'erano i palestinesi. Io mi ricordo di questi palestinesi. Venivano su in paese, volevano bere. No, ma poi gli stupri gli inglesi non li fecero, che mi risulti a me. Quand'erano ubriachi volevano entrare in una casa, ma poi non successe niente.

[...]

Certo che la guerra cambiò tutto, anche proprio come vivevano le famiglie. Perché poi c'è da considerare, allora le donne stavano solo in casa o andavano al bosco, o andavano dai contadini, non avevano un lavoro proprio, ma soprattutto erano analfabete. Ora. In paese proprio no. E poi comunque, la cultura era quella che era, potevano aver fatto la seconda, la terza... Poi, andare in Comune a fare un certificato... A Arezzo ci andavano una volta ogni tanto, di rado... Anche per le spese, per comprare le scarpe... La Domenica a Civitella veniva il merciaio, veniva quello delle scarpe, era un paese autosufficiente da questo punto di vista. Perché tanti artigiani... Sicché a Arezzo ci s'andava una volta ogni tanto... al Comune a Badia, chi c'era mai entrato in un ufficio? Quando dopo bisognava fare

le carte per i danni di guerra... Madonnina, io avevo tredici anni e la mi' mamma mi mandava a Arezzo, oddio come si chiama quella strada, dove si doveva andare a fare domanda... Ma io mi vergogno, mamma, io non ce vado... Me toccava andare lì a far la coda, a chiedere se erano arrivati i contributi... Proprio un'umiliazione... "No, ce devi andare". Un'altra volta dove mi mandò?... Ah, mi mandò con la ricevuta che aveva lasciato il Succhielli al mi' babbo che gli aveva dato i soldi. Ma io dove devo andare co' sto foglio? Dice, vai da' partigiani nel tal posto, che era in piazza... in piazza Grande, in piazza Vasari. Perché dicevano che bisognava presentare queste ricevute e ci avrebbero rimborsati. Quando gli si diedero, dicevano, quando viene gli alleati. Oh, 20.000 lire, a quei tempi erano tante... E allora, questa più grande, questa signora, non mi ricordo chi era, mi disse: "ce la porto io". Oddio che vergogna. Mi presero questo foglio e dissero: "Ora ci si pensa noi". Dopo non ci hanno ridato niente, perché, mi disse il Succhielli che non erano stati riconosciuti i suoi buoni in quanto non erano... Non sò... Mi dispiacque per quella ricevuta, perché s'era ritrovata nel portafogli del mi' babbo, e l'ho richiesta tante volte... L'avrei rivoluta come ricordo, credo che era anche macchiata di sangue. Comunque fu una vita molto dura. Appena si rientrò in paese, noi s'aveva la fortuna che i miei zii abitavano fuori del paese e ci accolsero in casa... e così tanti altri, andarono in campagna, andarono dai parenti, perché le case all'80 per cento non erano abitabili. Arrivarono gli inglesi, col commissario politico, una specie di sindaco nominato dagli inglesi. Gli fecero occupare le scuole rimaste in piedi, una parte era rimasta in piedi, poi nell'asilo, essendo una struttura costruita negli anni Trenta, non aveva le travi. Quindi non era sfondato... Allora lì ci andò una decina di famiglie.

[...]

La mia casa era bruciata per metà, e nel giro di pochi mesi, fortunatamente noi non si stava male, qualche soldo s'aveva... Il mi' babbo aveva nascosto centomila lire dentro un mattone di quelli bucati, e l'aveva murato. E la mi' mamma gli diceva: 'ndo lo metti questo mattone? E insomma alla fine non si sapeva in che muro l'aveva messo, questo mattone. Non s'aveva un soldo, e allora cerca questo mattone... S'andò nei campi e io dissi: A me mi sembra che mi avesse detto che l'aveva messo lì. Ma sì, dice, c'è cascato tutte le cannonate, il muro è tutto in terra... Ma io non mi davvo per vinta. La mi' mamma diceva: Non ce vengo, tanto non c'è. E' tutto rovinato. La mi' zia, dissi: Zia, senti, ci vieni con me, si va a quel muro... E s'andò a

quel muro. Era tutto cannoneggiato. Io: eppure mi ha detto che lo infilava dentro... Lei cominciò a smuovere, e fa: Oh, Oddio, è qui. È qui dentro. E si ritrovò. Con quei soldi s'andò avanti parecchio... Quindi noi si poté riaccomodare la casa nel giro di due, tre mesi, c'era un muratore ch'era rimasto, poi vennero muratori da fuori, dai paesi vicini... E si ritornò in casa.

... Per chiudere gli ingressi al paese, essendo circondato da mura, con due porte, Porta Senese e Porta Aretina, loro tutte le case, a Porta Senese le minarono, anche se erano rimaste in piedi, e quindi lì non se passava da Porta Senese. La Porta Aretina, di qua, minarono anche tutte quelle. Si dovettero fare i viottoli per passare, non so se anche lì gli inglesi dettero una mano... Insomma, io vedevo queste donne spalare, per rimuovere le macerie, per fare i viottoli, per frugare dentro le case e ritrovare un tegame. C'è il mio cugino che quell'anno faceva la prima, e lui ha in mente... "Io me ricordo quella donna, quella vecchia – aveva più de sessant'anni – con quella carretta, a portar via quelle macerie lì de quella casa", che poi fu una delle case tra le prime ricostruite. Lei fece da manovale, lei e le su' figliole, perché il marito gliel'avevano ammazzato, il su' figliolo era quello che era scappato vivo dalla fossa 'ndo l'avevon sepolto, era ferito, e ricostruirono la casa. Cominciò la ricostruzione. E poi cominciarono a ritornare quelli che erano in prigionia, che erano militari... Il mi' cugino tornò alla fine del '45. Lui era a [...], prigioniero degli inglesi, mi racconta sempre, ma quelli dei tedeschi ritornarono... Io penso che dal '44 al '50 il 70, 80% fu ricostruito, e poi a quei tempi il Governo, Fanfani era aretino, era il Collegio suo, anche politicamente gli interessava, e ci aiutò tanto, perché le prime case popolari le fece a Civitella, eh. Negli anni sessanta fecero le case popolari, eh. Quindi tutte quelle famiglie che erano le più sciagurate, le più povere, che non avendo più la casa, che non era loro nemmeno quella dove stavano, erano in affitto, ebbero le case popolari, che sono, non so, dieci case, fuori del paese, lì sotto... Quindi quella fu una grande boccata di ossigeno. Poi arrivarono subito i contributi, eh.

In Comune, le prime elezioni ci furono dopo... C'era il Commissario messo dagli Inglesi. Il Comune, la prima cosa con gli Inglesi vennero su a disinfettare, perché c'era anche pericolo d'infezione, era d'estate, e quando arrivarono gli Inglesi c'era ancora dei cadaveri da seppellire, perché i

vecchi del ricovero, c'era il ricovero a Civitella, c'era anche allora, parini, quei vecchi gli tirarono una bomba per le scale, per far prima, che tanto eron vecchi, e poi li ammassaron lì fori... Non avendo le famiglie, chi li seppelliva? Li portarono tutti in chiesa, questo sì. La pietà delle donne, la religiosità di allora, bisognava prima di seppellirli portarli in chiesa. E allora, io stavo da una parte a guardare queste donne, si scambiavano qualche pezzo di stoffa, chi aveva un lenzuolo, chi aveva..., per involtare e portarli in chiesa. Li portavano in chiesa con che? Laddove trovavano le porte rotte, gli usci, come barella, e li portavano in chiesa. La chiesa... scansarono le panche e le misero tutte in fila dalle parti per dare lo spazio al centro. In cima ci misero il prete... quello che c'era rimasto, il troncone, perché gli era cascata una trave sopra, e era tutto bruciato. E giù giù tutto il centro, e poi dalle parti. Li portarono tutti in chiesa, anche i vecchi del ricovero, tutti ce li portarono. Questo il 30, il 1° luglio, perché poi il 2 ci fu il seppellimento. E poi, portati in chiesa... il prete 'un c'era, anche per benedirli. Sa il silenzio tombale, che nessuno più piangeva? Perché all'inizio, sì, pianti, urli, grandi cose, dopo erano spossate, e poi la fatica, senza mangiare, senza dormire, e con quel gran dolore di non trovare molte volte poco e niente... Questa mia cugina, della mia mamma, che il su' marito l'aveva lasciato in casa, a letto, lei, il mì marito, dice, 'un lo ritrovo. E io gli dicevo, zia Isolina, la chiamavo zia, è morto, l'ho visto io... Forse fui una delle poche che lo aveva visto, io e un'altra, perché passando, mentre ci cacciavon via, c'era la porta spalancata, vidi quest'omo bocconi in fondo alle scale. E forse non era neanche morto, forse si lamentava. Mi ricordo che aveva il vestito nero da sposo. Perché la su' figliola era andata a svegliarlo, "babbo, alzati, ha detto la mamma che c'è i tedeschi che arrivano", e lui s'era messo il vestito bono... E la camicia bianca. Me lo ricordo perché era tutta insanguinata qui davanti [mostra il petto]. Quando si ritornò in paese la casa era crollata, era bruciata tutta. E lei mi diceva, "Dove l'hai visto", dico "era nel pianerottolo". E vennero due operai mandati dal Comune, tre operai, che avevano una paura bestia, è chiaro, perché c'era pericolo di crolli, le case ancora bruciavano, e la paura che arrivassero i tedeschi da un momento all'altro... C'era un aeroplano che passava basso basso, ma era inglese forse... gli inglesi erano lì.

Ma i tedeschi continuavano ad uccidere. E poi vennero due o tre volontari, ai quali si deve fare un monumento, da Viciomaggio. Aiutarono. Aiutarono a scavare, perché, la mi' cugina gli diceva: "Mi hanno detto che era

qui, in questo punto...” – dice che trovarono la testa, ma non gliela fecero vedere, perché era una palla nera. Con una scatola, ci misero le ossa che trovarono. E lei gli diceva, appoggiata a quel muro che c’è lì: “Attenti, eh, perché lì c’avevo anche i conigli, che non siano le ossa dei conigli...”. Il su’ figliolo, che aveva quattordici anni, non ricorda niente. Dico, Alberto, li mettesti in una scatola l’ossi. Dice, mah, mah. Non se ricorda niente. Rimosso completamente, niente, niente, niente. Lui si ricorda quando lo misero nella fossa, là che lo volevano ammazzare anche lui, però di questo particolare del su’ babbo, niente. E vennero su anche a disinfettare...

Mio padre invece quella mattina non era in casa. Si era alzato presto perché aveva questa cava di pietra sotto al paese, sotto il cimitero, sulla destra, c’era una piccola industrietta, c’era l’estrazione della pietra. E i tedeschi erano venuti anche a prendere la pietra, perché ci avevano da sistemare i loro accampamenti, avevano messo i depositi di carburante giù, sotto le finestre aguzze. E allora vennero su, si presentarono in cava e chiesero che volevano il materiale. E il mi’ babbo disse: “Un capisco”, e chiamarono questa famosa Cau, l’interprete, e lei gli disse, Beppe, ascolta, o gliela dai, o la pigliano. Se la pigliano da sé portano i loro operai della Todt, e se gliela dai lavora i tu’ operai. Dice lui “Ah, ma io la responsabilità un me l’assumo, sentirò quel che vogliono fare”. C’aveva sett’otto, dieci operai... Dice, lo volete fare? Sennò la prendono lo stesso e ci portano i loro operai.. “Ma a noi chi ci paga?” “Nessuno, se la piglion loro...” “No, no, noi se lavora”, sennò che facevano? E rimasero, ma la militarizzarono, perché ci misero fissa una sentinella, per paura di... di qualunque cosa. Quella mattina, il mi’ babbo era una settimana che diceva: “Stanno smantellando i campi di deposito delle munizioni e del carburante”. Avevano smesso di venire a pigliare il... Dice, se ritirano, perché già si sentiva le cannonate vicine. E dice, l’operai un li faccio lavorar più perché è imminente l’arrivo del fronte... Però ho paura, li conosco bene, che nel ritirarsi distruggano gli impianti industriali. Perché, dice, la conosco la guerra... Allora chiamò un meccanico, quello che andava sempre... due o tre altri operai... Aveva fatto preparare una grande buca in mezzo ai sassi, con le balle. Dice, si smonta il motore... si rovinano i muri, gli impianti, un me ne importa, ma il motore, l’aveva pagato alla fiera di Milano, figuriamoci...

Santina Tonietti (San Polo – Arezzo)

Avevo 17 anni quando successe. Abitavo nella casa contadina del Gigliosi. Avevo tre sorelle e un fratello di 9 anni, Fernando. Io ero la più grande. Il mi' babbo non lo presero perché noi gli si faceva comodo ai tedeschi che venivano sempre a prenderci il mangiare in casa, a lavarsi e noi non se poteva dire nulla. I tedeschi ordinavano e noi non se poteva dire nulla, la mamma faceva il pane e loro glielo prendevano sempre. Era luglio e si faceva il grano, si raccoglieva tutto insieme e i tedeschi gli dettero fuoco e lo bruciarono tutto... così, per divertimento. Il babbo li malediva perché avevano invaso la casa come fossero i padroni. Ci portavano via tutto, la farina, quel po' di latte che s'aveva, la legna, gli animali, fino ai lenzuoli di casa. Loro si lavavano al nostro acquaio e noi tutti lì in un angolo per terra, impauriti e guai a dire qualcosa. Una volta la mamma la presero a calci e la buttarono per terra perché un soldato non ritrovava la sua catenina e credeva gli si fosse rubata... meno male poi la vide nel pavimento dietro la madia.

Quella mattina, dopo che erano arrivati da due o tre giorni, i tedeschi li presero tutti su a Molin del Falchi e poi mentre venivano verso San Polo raccattavano tutti quelli che incontravano. La donna incinta l'ammazzarono perché camminava piano e presero anche il babbo di una bambina, la Letizia che aveva 11 anni e se lo teneva per mano, ma glielo strapparono e lo portarono via. Quando li portarono tutti con i vestiti strappati e pieni di ferite verso il giardino, ci fecero chiudere in casa, i miei genitori e a me con i miei tre fratelli. S'era tre femmine e un maschio di 9 anni. Parini, avevano tutti le mani dietro la testa con in mezzo una pala... gli fecero scavare le fosse e poi si sentì una musica forte forte mentre li ammazzavano e li buttavano dentro. Li fecero saltare che erano mezzi vivi... per diversi giorni non ci fecero nemmeno uscire di casa... solo quando arrivarono gli inglesi... ma quei corpi non si riconoscevano più tanto erano rovinati! Dopo quel giorno non ci facevano nemmeno uscire di casa. Solo quando arrivarono gli inglesi se ne andarono e un comandante andò da don Lazzeri e gli disse che nella sua parrocchia c'erano 48 morti, ma erano morti senza onore e non poteva seppellirli. Non gli volle dire dove erano. Poi nei giorni dopo si andava a tastare il terreno nei boschetti per sentire dove era smosso e ci venne in mente quel giorno che li avevano portati a villa Gigliosi; infatti si trovarono.

Tutte quelle donne, me le ricordo, andavano dal prete a chiedere dei suoi mariti e figlioli. Il prete era una figura di riferimento, lui sapeva leggere e si pensava lo rispettassero, ma i tedeschi non dissero nulla neanche a lui. Quelle due donne che sono nella foto del libro, io le conoscevo: erano di Puglia, una aveva perso il marito (quella con la pezzola bianca) e l'altra il figliolo. Poi alcune portarono i resti ai loro cimiteri. Ma dopo la guerra poche andarono via, parecchie rimasero qui e si arrangiavano come potevano, ma i padroni gli davano i lavori, guardavano le bestie, mietevano, tagliavano la legna e raccoglievano gli spini per fare il fuoco perché la legna si dava al padrone.

Anche la mi' mamma le aiutava, gli dava sempre il pane, che vole..., si faceva così.

Purtroppo quando arrivarono i polacchi e poi anche quelli di colore, i marocchini, non eran mica più boni... La mi' cugina parina la violentarono anche. Stava laggiù, sotto la Pieve. C'era la casa del contadino dei Massetani. Lei era la figliola del contadino, era una ragazzina. La famiglia... tanto poveri!!! I polacchi gli andarono in casa, erano venuti con gli inglesi, avevano poco da mangiare. Allora presero i genitori e il fratello Angelo, li chiusero tutti in una stanza e la violentarono in tanti. Lei poi si vergognava, parina, non veniva più a cantare in chiesa quando ripresero le funzioni, stava sempre chiusa in casa. Lei non raccontava niente e noi non se chiedeva. Ma dopo quel giorno si riguardava a venire... e alla fine andò via, 'nse vide più.

Dopo la guerra comunque tutte le donne se davan parecchio da fare. Anch'io nel '45 avevo già 18 anni e volli cominciare a dare sul serio una mano alla mi' famiglia, 'un potevo sempre fammi mantenere da quell'altri anche se i lavori ce ne erano pochi. Allora andavo tutte le mattine all'alba, in bicicletta... me l'aveva data il padrone, ad Arezzo e portavo il latte. Scendevo giù, arrivavo a via Sassoverde e mentre andavo in bicicletta intanto mangiavo il pane per colazione. Portavo il latte a tutte quelle donne che mi aspettavano lungo la via, fuori di casa e anche a un istituto che c'era lì [Istituto Thevenin] con tanti bambini che avevano fame. Poi ritornavo a casa e andavo a guardare i figlioli del Gigliosi fino alla sera. La mamma intanto faceva i lavori a casa e al campo e faceva il pane non solo per noi ma anche per altri vicini con la farina che aveva portato a macinare lassù al Molin del Falchi, dove i tedeschi avevano cominciato a rastrellare la gente nel '44.

Poi mi sono sposata nel '50 e sono andata a vivere con la mi' suocera in

una casa grande, dietro la Pieve e il prete mi fece una stanzina tutta per noi, perché diceva che io me lo meritavo, ero una brava citta. Se non fossi stata così, la mi' mamma non mi faceva rientrare in casa. Comunque sono stati tempi tanto duri... per tutti.

Rosa Berto Boschi (Pergine Valdarno)

“Io sono donna”. Sono Rosa, vedova di Lorenzo Boschi. Ma a me non si deve venire a predicare che le donne sono da meno degli uomini. Noi due ci equivalevamo e avevamo lo stesso carattere. Lui prendeva fuoco per un nonnulla ed io, quando ero nei miei cenci, ero una donna di quelle che, quando hanno detto, non si piegano nemmeno con la fiamma ossidrica. [...] Ribelli al fascismo lo eravamo sempre stati, da quando ci eravamo sposati e prima ancora. [...]

Il mio uomo morì come sapevo che sarebbe morto. Quando me lo raccontarono non piansi. [...]

I comandi superiori decretarono di conferire la medaglia d'argento alla memoria del mio uomo, caduto partigiano. La patria “riconoscente”? Già. È la parola d'uso quando si mette il nome della Patria accanto al nome di quanti sono morti per essa. La realtà è diversa. Dopo la liberazione, ad Indicatore si costituì un comitato civico con in testa il parroco e le persone ragguardevoli del paese, proprio per erigere una stele in onore dei caduti in combattimento, in prigionia, nelle rappresaglie, sotto i bombardamenti. In effetti tutti i caduti meritano un pari onore; la morte non può conoscere discriminazioni.

Nell'elenco, compilato dal parroco, nuovo della cura, e dai maggiorenti del paese, non era stato incluso il nome di una vittima.

La vittima omessa, era il sergente maggiore dell'esercito Lorenzo Boschi, medaglia d'argento della Resistenza. La battaglia che condusse Gilberto Boschi valse a mobilitare l'opinione pubblica e a rendere giustizia. Ma, a stabilire la giustizia definitivamente contribuì anche un altro fatto: il fatto che una certa vedova, che corrispondeva al nome di Rosa Boschi, affrontò personalmente i capoccioni del paese, e disse che non era disposta a tollerare porcherie. Il nome di Lorenzo Boschi, caduto della Resistenza, andava incluso nella stele, altrimenti lei avrebbe sfasciato stele e teste. E si piegarono.¹⁸³

183 Testimonianza tratta dal volume di E. Gradassi, *Donne aretine*, cit. nel testo, alle pp. 27-29.

Maria Luisa Sampaoli (Moggiona)

Avevo 11 anni nel 1944 quando ci fu la guerra e la strage a Moggiona. Noi eravamo a Santa Sofia in Romagna quando ci fu la strage e ci avevano portato le SS. Mi ricordo che un giorno arrivarono davvero i tedeschi e allora la mi' mamma mi mandò via, mi disse di nascondermi in un fosso. Ci trovai anche l'Alice, sotto un grande sasso... non avevo rivisto la mamma ma poi lei ci venne a prendere e ci portò insieme ad altri nel podere Le Valli per nasconderci e ci si rimase una settimana. Eravamo una quarantina di persone, poi si cercò di tornare a Moggiona, ma al ponte si trovarono i tedeschi che ci presero e a piedi ci portarono fino a Campigna. Mi ricordo che c'era una mamma giovane con in braccio una bambina di 9 mesi che piangeva e la mamma cercava di coprirla e di non farla piangere perché aveva paura che i tedeschi gliela prendessero.

Arrivati a Santa Sofia ci portarono insieme ad altri che non si conosceva in un teatro e poi in delle casette, divisi a gruppi e lì ci si rimase un mesetto dalla fine di agosto. Mi ricordo che una sera bombardarono il campo e mentre la gente si nascondeva i tedeschi presero diverse ragazze e le portarono nei loro alloggi... le violentarono tutte. Appena finito il bombardamento, nella confusione noi si riuscì a fuggire e ci si fece. Si tornò a Moggiona a piedi. Arrivati all'Eremo di Camaldoli, si ritrovarono i tedeschi che tentarono di riprenderci, ma noi si riuscì a scappare. Quando se ne furono andati (oramai erano in ritirata dappertutto) noi si andò dentro il Monastero e lì si trovarono gli inglesi che ci dissero di stare molto attenti perché i tedeschi avevano minato tutto lì intorno. Dopo qualche giorno si cercò di tornare a casa, ma a Moggiona era già tutto avvenuto. Le case erano mezze distrutte... non avevamo più nulla. Ci raccontarono che i tedeschi erano stati spietati... avevano proprio infierito sulle famiglie, avevano ucciso donne e bambini. Tutti parlavano di quella povera donna che aveva una trentina di anni con la sua figliola di 10 che le avevano aggredite, rovinare tutte e poi buttate dal ponte, nel fiume lì sotto. Era una signora di Roma che era venuta dal fratello per ripararsi quando a Roma c'erano tutti gli scontri, la guerra insomma... e fece quella fine!

Soprattutto alla Montanina erano state violentate diverse ragazze, stupri di gruppo... le presero, gli fecero di tutto, quelli erano bestie. Una in particolare, la Sandrina, la mamma urlava perché non poteva fare nulla per aiutarla, la violentarono in tanti, ce la tennero tre giorni lì alla Montanina

e poi la mandarono via. Anche loro si rifugiarono al Monastero, su all'Ere-
mo, ma Sandrina morì dopo un po' di tempo, non voleva più uscire, era
fuori di testa e dicevano che era anche incinta quando morì.

Quando tutto finì, si cercò di sopravvivere. Non era facile... ci mancava
tutto. Il grano non era più battuto, il pane mancava e gli uomini ancora
non erano tornati dalla Russia. Chi aveva un po' di terra era avvantaggiato,
le donne aiutavano o mantenevano le famiglie da sole. Allora facevano di
tutto: coltivavano, raccoglievano la legna, rifacevano le case, facevano le
fascine... la mi' mamma ci nascondeva un po' di farina dentro o un po' di
grano e poi a piedi andava a macinarlo a Soci. Lei lavorò anche per la Fore-
stale nei boschi oppure per il Monastero e chi poteva farlo era fortunata.

Il compenso? Mah! Un po' di pane, di frutta, un fiasco di olio... e così via.
Ma quando passò il primo anno e tornarono gli uomini, la mamma non
trovò più lavoro e mio fratello che tornò sette anni dopo che era partito,
non si reggeva in piedi, era in condizioni tremende, malato, così la vita
diventò ancora più difficile... la mamma senza lavoro e il fratello da man-
tenere. C'era solo il babbo che poteva lavorare, ma di lavori ce ne erano
pochissimi, soprattutto quassù nei monti. Si chiedeva aiuto al Comune,
ma i sussidi erano sempre meno. Sì, si può dire di aver patito la fame.

Della strage però quassù si vuol poco parlare, soprattutto di quelle violen-
ze alle donne... che vole, anche per il Monastero... non era facile dire di
essere violentate. Deve essere stata una cosa tremenda a giudicare da come
si ritrovò il paese e ancora dopo qualche mese si ritrovavano le ossa dei
cadaveri in giro, nei boschi, nel torrente.

Bruna Ricci (Rassina)

La mia era una famiglia felice prima della guerra. Avevamo un negozio di
tessuti a Rassina, mia sorella già ci lavorava, io invece studiavo da mae-
stra... mi sarebbe piaciuto tanto finire; invece scoppiò la guerra, le scuole
furono chiuse, i miei fratelli partirono militari e non si ebbe più sostegno.
Il mio babbo si dava da fare, ma non era un leone e molta dell'organizza-
zione familiare la prese in mano la mamma. La tragedia venne quando
si dovette andare sfollati perché la guerra arrivò veramente da noi, con
il '43. Allora finì tutto. Dei fratelli non si sapeva nulla, anzi di Valchirio
si sapeva che era stato preso prigioniero, ti puoi immaginare la mamma!

Con il negozio cominció ad andare tutto male e spesso venivano i tedeschi e ci portavano via i tessuti, altri invece erano migliori e ce li pagavano. Ma la vita cominció ad essere veramente dura. Alla fine si dovette lasciare il paese... si nascosero le poche cose e si andò via. A Rassina la gente si nascondeva anche nelle cave della Cementeria, ma molti andarono nelle frazioni più isolate. Noi si andò a Taena, ma si aveva una paura tremenda, tutti i giorni... Passavano gli aerei degli inglesi, bombardavano. Mi ricordo un giorno una donna tese il bucato e i partigiani ci avevano detto di non farlo, perché c'era il segnale che se gli inglesi vedevano i panni bianchi tesi, dovevano bombardare perché voleva dire che lì c'erano i tedeschi. Così un aereo ci venne proprio sopra e ci bombardò. Diversi rimasero feriti e ci fu anche un morto. Quanta paura!

Della guerra mi ricordo quanto fece la mamma per proteggere noi due ragazze e per darsi da fare lei con il babbo per procurare il cibo, tenendo noi nascoste. Per le donne era più facile muoversi liberamente e così lei andava qua e là, non si stancava mai. Si aveva tanta paura anche che ci dessero noia i soldati perché eravamo discrete io e mia sorella, e la mamma cercava di farci vestire male, di coprirci, insomma per sembrare brutte!

Mi ricordo quando ancora non si era chiuso il negozio che arrivarono i tedeschi dopo che erano stati a Partina, quando ci fu la strage. I tedeschi erano tutti macchiati di sangue, ci fecero una paura terribile, e dicevano che a Partina avevano ammazzato anche i bambini piccoli, i neonati, gettandoli in aria e sparando come fossero bersagli... e ridevano tutti. Gli si lasciò prendere tutto quello che volevano. E poi ci facevano tanta paura per come ci guardavano, soprattutto alle ragazze, si davano l'aria di essere i padroni del mondo. Anche quando poi arrivarono gli americani, insomma gli Alleati, alcuni non erano mica meglio, soprattutto quelli di colore, i marocchini che violentarono anche diverse ragazze lì in paese e anche tra le sfollate. Tempi terribili!

Poi si ritornò a Rassina, alla fine del '44, ma riprendere fu molto duro. Io non potei ritornare a scuola perché avrei dovuto andare ad Arezzo e invece c'era troppo bisogno di me per riprendere la vita del negozio, anche se la mamma si addossava tutte le fatiche per risparmiarci. I miei fratelli tornarono dopo diverso tempo, Valchirio soprattutto era così malato, dimagrito che non si riconosceva.

Allora io presi ad andare a fare i mercati, a vendere la roba, con tutti i tipi di tempo; d'inverno con il freddo tremendo, d'estate sotto il sole cocente

e molto con la mamma e la Milena, mia sorella, tanto che si doveva anche trovare chi aveva e guidava il camioncino. Pian piano si rimise a posto la casa, ma della roba nascosta non si ritrovò più nulla... si dovette per forza ricominciare da capo, e fu molto difficile. Quel momento però è come se ci avesse reso più forti. Io presi a lottare tanto, ogni volta e cercavo di non pensare a quello che invece avrei voluto fare. Imparai a comprare, imparai a vendere, insomma diventai grande dopo la guerra. E poi ho continuato e non so perché, ma mi è sempre toccato a me sostenere gli altri. La mamma lottò tanto, ma poi cominciò a cedere, ad invecchiare ed è come se mi dicesse (abitava con me): ora io non ce la faccio più, vai avanti te! Ho sostenuto così i miei fratelli nella malattia... ho contribuito a crescere la mia famiglia... credo di essere divenuta molto forte, eh davvero! Però tutte quelle fatiche si pagano alla fine! Forse se mi fossi un po' più risparmiata...

Appendice

L'industria tessile in Casentino nel dopoguerra: alcune riflessioni sul ruolo delle donne

a cura di Sara Pancini

Il nostro penultimo secolo è stato decisivo per la formazione della figura femminile in ogni suo aspetto, in particolare nei due dopoguerra. Possiamo rilevare azioni determinanti già a partire dalla rivoluzione industriale, dove la donna compie il primo passo per assumere una piccola parte di uguaglianza di condizione con il sesso maschile, soprattutto in ambito lavorativo. Nell'arco di un secolo e mezzo, soprattutto nel secondo dopoguerra, la diffusione del modello industriale ha consentito alla donna, finalmente, di rivendicare in pieno i suoi diritti, mediante l'accesso a tutte le professioni e le cariche pubbliche. Durante la Prima Guerra Mondiale, il ruolo della donna era già stato fondamentale; essa era infatti stata chiamata a sostituire gli uomini partiti per la guerra, sia in campagna che in città, in più era impegnata come crocerossina e ausiliaria. Così tra il 1914 e il 1918 la donna si trova ad acquisire sempre più importanza nella società. Nel primo dopoguerra, la legge Sacchi del 1919 affermava che le donne potevano esercitare tutte le professioni e coprire gran parte degli incarichi pubblici; ciò nonostante, il fascismo bloccherà ogni possibilità di acquisizione di voto o di ulteriori libertà femminili. Anche se negli anni '30 si moltiplicano le organizzazioni femminili, solo il 25% circa delle donne lavora; si aggiungono soltanto nuovi doveri nei confronti della famiglia e dello stato. L'obbedienza all'uomo rimane, come anche il divieto di ogni atteggiamento e mansione che potesse in qualche modo sostituirlo; anche la donna è inquadrata, iscritta al partito e "in divisa", ma non può certo avere la parità con l'uomo.

Il Secondo conflitto Mondiale porta però le donne ad una maggiore consapevolezza della loro partecipazione alla vita politica e sociale, nonché al lavoro nelle fabbriche per sostituire gli uomini e infine alla Resistenza

armata. Atti di sabotaggio, interruzione delle vie di comunicazione, aiuto ai partigiani, occupazione dei depositi alimentari tedeschi, approntamento di squadre di pronto soccorso furono solo alcuni dei compiti portati avanti con coraggio e tenacia dalle donne, a cui bisogna aggiungere anche la loro attività di propaganda politica e di informazione, con la nascita di giornali e manifesti clandestini “al femminile” (“*Anche noi siamo scese in campo*”, oppure, “*Tutte le donne hanno preso il loro posto di battaglia*”). La parentesi bellica porta inoltre alla conquista del diritto di voto alle donne nel 1945 con il decreto De Gasperi, e la nuova Costituzione del 1948 include nell’articolo 37 che “*la donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l’adempimento della sua essenziale funzione familiare*”. Nonostante queste accezioni positive sviluppate durante la guerra, nei primi anni del dopoguerra le donne costituiscono gran parte della popolazione disoccupata soprattutto a causa della ristrutturazione dell’industria tessile e manifatturiera ad altissima composizione operaia femminile, nonché del reinserimento di molti uomini al lavoro. Vari fattori contribuiscono però a sostenere l’offerta di lavoro femminile; la diminuzione dei tassi di natalità, l’alleggerimento del peso del lavoro domestico, la necessità di contribuire al reddito familiare. A partire dalla seconda metà degli anni ’50 le donne espulse dal manifatturiero tradizionale vengono riassorbite in quei settori dove la meccanizzazione dei processi produttivi permette la sostituzione della manodopera maschile qualificata; produzione di massa ed accentuazione della quantità rispetto alla qualità portano alla richiesta di una manodopera flessibile, mobile, dequalificata, caratteristiche queste che storicamente connotano la forza lavoro femminile. Ma nelle fabbriche le donne oltre ad essere segregate nelle categorie e qualifiche più basse, nei reparti e nei settori ‘monosessuali’ e private di ogni possibilità di avanzamento di carriera, fino agli anni ’60 subiscono una forte discriminazione salariale; a parità di capacità lavorativa con gli uomini sono inquadrare nelle categorie inferiori con una riduzione salariale del 30%. Le donne vengono dunque impiegate nell’industria manifatturiera o produttrice di beni materiali, che diventa sempre più “di massa”, in particolare nei settori tessili.

Il caso del lanificio di Soci

In un periodo in cui l'industria tessile doveva riprendersi dopo la Grande Guerra, tra le poche eccezioni italiane, quali Varese e Prato, vi era anche la valle casentinese. L'attività laniera, tradizionale del Casentino, diventa industriale a partire dalla seconda metà del Settecento, prima a Stia e poi a Soci e in seguito anche con una piccola "fabbrichina" a Partina, di poca durata. Il lanificio di Soci ha una rapida e prosperosa crescita per tutti gli anni '20, durante i quali, tra i miglioramenti apportati alla vita degli operai, si ricorda in particolare la creazione di un Asilo Nido all'interno del lanificio, in aiuto alle "mamme" operaie, in modo che potessero vedere e allattare i figli durante le pause.

La crisi del 1929 travolse la fabbrica, fino alla sua chiusura nel 1931. Ciò comportò l'esodo di molti operai e operaie: intere famiglie che si spostarono soprattutto verso Prato, ma anche verso il Piemonte e il Veneto. Il lanificio riaprì poco prima della seconda guerra mondiale, e ne subì comunque i suoi effetti nel 1944, a causa della situazione che si venne a creare in tutto il Casentino, portando ad una seconda chiusura nel 1956, per poi riaprire i battenti solo dagli anni '70. Ma, proprio l'avvicinarsi della Guerra, contribuì all'assunzione di molte donne, che sino ad allora vivevano circoscritte nella manutenzione della casa e dei figli, soprattutto in campagna, aiutando gli uomini nel lavoro dei campi.

L'esperienza della fabbrica, con il pranzo e talvolta anche la cena fatti insieme e portati da casa, aiutò a stimolare la solidarietà ed l'autonomia femminile: le donne infatti erano addette non solo alle "filande", ma anche all'amministrazione dei magazzini, dei turni lavorativi, abituandosi ad alternare il lavoro a macchina a quello manuale, specializzandosi sempre di più. Le famiglie cominciano ad assecondare il desiderio di una certa autonomia delle figlie, iniziandole al lavoro molto presto, a discapito di un'istruzione di base, come si legge nelle testimonianze; lavoro che passa da madre in figlia, da nonna a nipote, continuando per generazioni tutte al femminile. Si arriva perciò anche ad un primo approccio di queste donne alla politica, tramite il tesseramento ai sindacati: nessuna o quasi però, ha avuto un'esperienza pratica, ciò perché la politica è vista ancora come un appannaggio solo maschile; non si avverte ancora il lavoro come fattore di identità vera e propria, l'essere lavoratrice comporta infatti una conciliazione con il ruolo di mamma, moglie, donna insomma ancora

strettamente legata alla manutenzione della casa, ma può comunque far acquisire un'abilità che risulta esser di beneficio soprattutto verso se stesse, una "uscita" dalla casa, dall'ambiente rurale casentino del tempo, che è fonte di autonomia e soddisfazione. Il lanificio si è posto dunque come un'eccezione per le donne, una possibilità di lavorare in modo diverso, cosa che stava accadendo solo nei grandi centri urbani, e soprattutto nel nord Italia. Lavorare al lanificio significa comunque anche fatica, l'impegno di imparare un mestiere nuovo e spesso duro, snervante e ripetitivo, con una forte umidità d'estate a causa del vapore prodotto dalle macchine, che producevano un continuo rumore assordante (molti sono gli effetti negativi registrati sulla salute delle donne che avevano lavorato in fabbrica). La giornata lavorativa media era di circa 8 ore, ma spesso e volentieri si prolungava sino a sera per straordinari e turni serali ai quali nessuno diceva di no, soprattutto le giovani donne che potevano portare a casa un proprio e più proficuo stipendio. Il lavoro si svolgeva dalle 6.00 di mattina sino alle 14.00 del pomeriggio, con una pausa di mezz'ora per la colazione, che spesso veniva portata dai familiari ai cancelli della fabbrica, ed un'altra pausa di mezz'ora la sera presto.

Per essere puntuali al lavoro, le donne dovevano alzarsi molto presto, sino a due ore prima dell'orario di entrata, poiché in mancanza di altri mezzi, dovevano raggiungere la fabbrica a piedi, e ciò era molto difficoltoso per coloro che provenivano da Partina o da Freggina, una piccola frazione poco distante da Partina: circa due o tre chilometri ogni mattina e altrettanti la sera, spesso di inverno, con il buio già inoltrato. Tutto questo non ha comunque scoraggiato le numerose donne che hanno continuato a lavorare al lanificio, spesso anche dopo aver avuto figli, o altre che hanno voluto continuare il lavoro da tessitrice in casa, da artigiana, o raramente comprando dei telai per conto proprio; tutto ha dato impulso alla nascita di un proletariato femminile combattivo e consapevole dei propri diritti che esprimerà se stesso soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, anche se le basi di tale consapevolezza maturarono proprio negli anni più duri della dittatura fascista.

Alcune testimonianze tra le due guerre

“Lavoravo otto ore al giorno e si facevano sempre le stesse cose, comandate a bacchetta dalle operaie più anziane... in quei primi anni di lavoro le condizioni della fabbrica erano buone: c’era un ambulatorio con il dottore, gratuito. La mia mamma, che faceva l’operaia, poté affidarmi alla maternità finché non fui pronta per l’asilo; veniva ad allattarmi ad ore prestabilite, e tornava a prendermi alla fine del turno... Quando io sono diventata mamma era difficile lasciare i bambini, e il rientro in fabbrica avvenne quando i miei figli erano abbastanza grandi.”

Dorietta, Maggio 1924, Soci, Operaia tessile e magazziniera

“Nessuno in famiglia ha avuto tessere, non eravamo politicizzati. Quando ero piccola, la mamma non mi ha mai vestito da *Giovane Italiana*, ne ho mai ricevuto regali dalla *Befana Fascista* o dalla *Befana di fabbrica*... Non abbiamo mai avuto nessun tipo di favore, forse uno: nel 1929, l’anno della gran crisi, la mamma non rimase a casa, continuando a lavorare al lanificio. Io entrai a lavorare in fabbrica a 13 anni e mezzo. Ricordo la manifestazione dopo il 1940, Mussolini aveva promesso 50 lire d’aumento, ma in fabbrica non ne volevano sapere, così tutti scioperarono. Gli operai uscirono dai reparti e s’avviarono ai cancelli. Chiamarono i carabinieri, e un’operaia fu portata via. L’indomani successe qualcosa, qualche pezzo grosso di Arezzo intervenne: la nostra collega fu rilasciata e l’aumento venne accordato.”

Gina, Aprile 1920, Soci, Operaia tessile

“Il mio primo impiego non è stato al Lanificio di Soci. Quando vi arrivai avevo già lavorato al piccolo maglificio creato da Eginio Montini a Partina. Quando Montini morì durante la guerra, anche la piccola attività di Partina venne meno, ma era riuscito a portare da Milano macchinari precisi e all’avanguardia, che permisero di darci una buona preparazione. Io ad esempio, mi trasferii prima a Roma e poi al nord, proseguendo nel medesimo settore. Tornata in casentino, trovai subito lavoro al Lanificio grazie

alla mia preparazione, e fui messa ad insegnare alle novizie. Mi licenziai nel 1968, quando il Lanificio cominciò ad avere dei problemi, e trovai un posto altrove.”

Maddalena, Marzo 1930, Partina, Rammendatrice e ricamatrice

“Ho iniziato a lavorare nel Lanificio prima del 1944. Mi ricordo bene i danni fatti dalla ritirata tedesca: le macchine sciupate, la fabbrica chiusa. La prima volta che mi misero al telaio ero così piccina che mi fecero una pedana: non ci arrivavo! La tessitura era un capannone grande, enorme: il più rumoroso; i macchinari facevano un chiasso assordante. Era impossibile parlare con i colleghi, il rumore copriva tutto. E rovinava le nostre orecchie: se sono un po' sorda è colpa anche del lavoro che ho svolto; la stessa cosa è capitata anche agli altri che sono stati nel mio stesso reparto... Ma era importante poter lavorare. Ho avuto rapporti con i sindacati: ero iscritta alla CGIL, avevo la tessera, ed ero Socialista come mio marito. I sindacalisti ci venivano a trovare in fabbrica regolarmente. Parlavano con gli operai, facevano comizi... quando i padroni cambiavano vivevamo nel terrore del licenziamento, della chiusura improvvisa. I sindacati ci consigliarono di “parare la fabbrica”: facevamo i turni per controllare che non portassero via i macchinari... Lavorare al Lanificio non dava grande stabilità, perché falliva spesso. Dei conoscenti mi trovarono un impiego ad Arezzo, più sicuro e con paga migliore.. ma non me la sentii. Malgrado tutto rimasi a Soci, in fabbrica. Forse ho sbagliato, sarei vissuta meglio: meno fatica fisica, meno danni all'udito, meno bronchiti! Perché tra l'altro lavoravamo a finestre chiuse, e c'era tantissima umidità...”

Violetta, Dicembre 1925, Partina, Tessitrice

“Sono entrata in fabbrica nel 1954, a 14 anni, dopo la morte del babbo a causa di un infortunio sul lavoro. Ero andata da una sarta ad imparare il mestiere, ma fui costretta a smettere, perché, senza più il babbo, in casa c'era bisogno di guadagnare. Un anno dopo che avevo iniziato a lavorare, il Lanificio fallì. E l'impatto fu un trauma: ero abituata a stare in campagna, con gli animali, abitavo a Freggina... non avevo mai visto un telaio!

Ma riuscii comunque ad inserirmi bene, anche a livello umano... Alle sei di mattina le operaie dovevano essere nel reparto: macchine in moto e vestaglia per lavorare addosso. E toccava alzarsi presto: alle quattro e mezza mi svegliavo, e andavo a piedi sino a Soci. Lavoravo otto ore al giorno, ma spesso chiedevano di fare gli straordinari; invece di uscire alle 14.00, uscivamo due o tre ore più tardi. E nei turni serali accadeva lo stesso, qualche volta rimanevamo sino a mezzanotte. La colazione si portava da casa, ci facevano fare una sosta di un quarto d'ora, e anche per la cena, portata da casa, avevamo una mezz'ora di pausa circa, e veniva fatta in fabbrica, tutti insieme. Ho lavorato alla filatura del "cardato" e alla filatura "a pettine", entrambe dure e faticose, con spruzzi d'acqua continui, la temperatura che si alzava da morire, con le finestre chiuse: dicevano che era l'unico modo per fare il filato, della nostra salute non importava a nessuno. Non c'erano tante tutele, e se perdevi la salute per problemi di lavoro... affari tuoi! Facevano una visita medica prima di assumerci e solo in quel momento gli interessava sapere se stavamo bene... Per me è stato importante lavorare, e quando smisi al Lanificio proseguii a casa come artigiana: avevo i telai..."

Milena, 1939, Freggina, Operaia tessile

Come si può evincere dalle testimonianze, pare quasi che le donne abbiano ricevuto più "attenzioni" al momento del loro primo ingresso in fabbrica, ovvero nell'immediato dopoguerra. Dalla fine degli anni '50, a causa delle numerose e ripetitive crisi avute dal Lanificio, l'attenzione per le condizioni dei lavoratori va via via diminuendo, così come gli interventi dei sindacati. Nonostante questo "finale" poco roseo, che si concluderà infatti con la chiusura del Lanificio, le donne hanno trovato stimolo e motivazione nel lavoro all'interno dello stabilimento, e alla fine anche un nuovo modo di conoscersi e rimanere più unite, anche proprio durante i momenti di crisi della fabbrica.

Si ringrazia per la gentile concessione del materiale il "Circolo di studio di Soci" e la Commissione Pari Opportunità per la raccolta e documentazione delle testimonianze, curate nell'opuscolo dal titolo "Lanificio di Soci e partecipazione femminile: le donne raccontano".

Documentazione fotografica

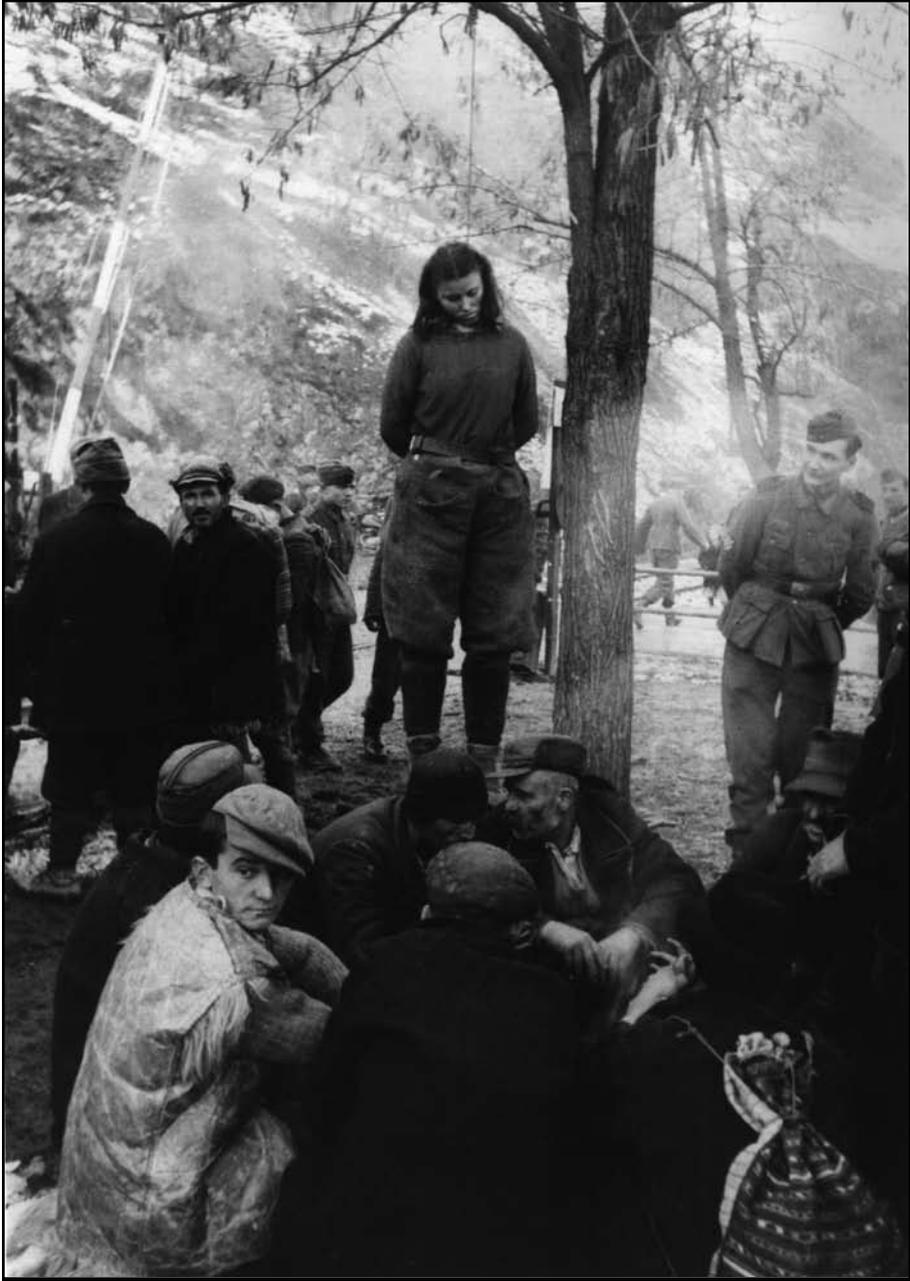


1 – Moggiona (Poppi). Settembre 1944. Madre e figlia trucidate nella strage di Moggiona. (Imperial War Museum – Provincia di Arezzo)



2 – San Polo (Arezzo). Luglio 1944. Donne che aspettano la riesumazione dei corpi rispettivamente del marito e del figlio uccisi nella strage tedesca del 14 luglio 1944. (Imperial War Museum – Provincia di Arezzo)

3 – Donna vittima di una rappresaglia nazifascista. (Bundesarchiv Koblenz)



4 – USSR (?). Impiccagione di una “ribelle” da parte delle truppe tedesche. (Bundesarchiv Koblenz)



5 – Roma 1944. Donna impiccata dalle truppe di occupazione tedesca. (Bundesarchiv Koblenz)



6 – San Pancrazio (Bucine). 16 luglio 1944. Donna davanti a ciò che resta di un suo congiunto dopo la strage. (National Archives of Canada di Ottawa)



7 – San Pancrazio (Bucine). Luglio 1944. Truppe canadesi entrano nel borgo dove la settimana precedente i soldati tedeschi avevano massacrato gli abitanti maschi di San Pancrazio. (National Archives of Canada di Ottawa)



8 – San Pancrazio (Bucine). Luglio 1944. Foto scattata a San Pancrazio una settimana dopo la strage dai fotografi al seguito delle truppe canadesi. (National Archives of Canada di Ottawa)



9 – Castelnuovo dei Sabbioni. Prima sistemazione delle vittime della strage di Castelnuovo. (Comune di Cavriglia – Foto Leo Camici)

10 – Ponte Caliano. 8 agosto 1944. Foto Sergente Wooldridge. “Refugees from Subbiano passing through Ponte Caliano”. (Imperial War Museum – Provincia di Arezzo)



11 – Anghiari. “Rfn. Sabor of Manchester does his good turn of the day carrying water for an Italian girl”. (Imperial War Museum – Provincia di Arezzo)



12 – Civitella in Val di Chiana. L'asilo fondato da Giuseppe Ninci. (Raccolta D. Tiezzi)
13 – Castiglion Fiorentino. Maestranze della Fornace Lovari. (Istituzione culturale ed educativa castiglione)



14 – Sansepolcro. Fine anni '30. Operaie della Ditta Resurgo durante una manifestazione a Porta Fiorentina. (Collezione A. Uccellini)

15 – Fratta di Cortona. Anni '40. Le maestranze del magazzino tabacchi della fattoria di Santa Cristina. (Circolo Culturale Burcinella)



16 – Stia. Interno di un reparto del Lanificio. (Raccolta L. Landi)

17 – Montevarchi. Fase di lavorazione all'interno del cappellificio "La Familiare". (Archivio Vestri Montevarchi)



18 – Montevarchi. Fasi di lavorazione delle pelli di coniglio e di lepre in un pelificio montevarchino. (Archivio Vestri Montevarchi)

19 – Montevarchi. Fasi di lavorazione meccanizzata del feltro in un cappellificio montevarchino. (Archivio Vestri Montevarchi)



20 – Montevarchi. Impiegate degli uffici amministrativi di una fabbrica montevarchina. (Archivio Vestri Montevarchi)

21 – Prato. Le “cenciaiole”. (Foto Ranfagni)



22, 23 – San Giovanni Valdarno. 1950. Le donne dei minatori di Castelnuovo in lotta per i loro mariti . (Archivio CGIL Montevarchi)

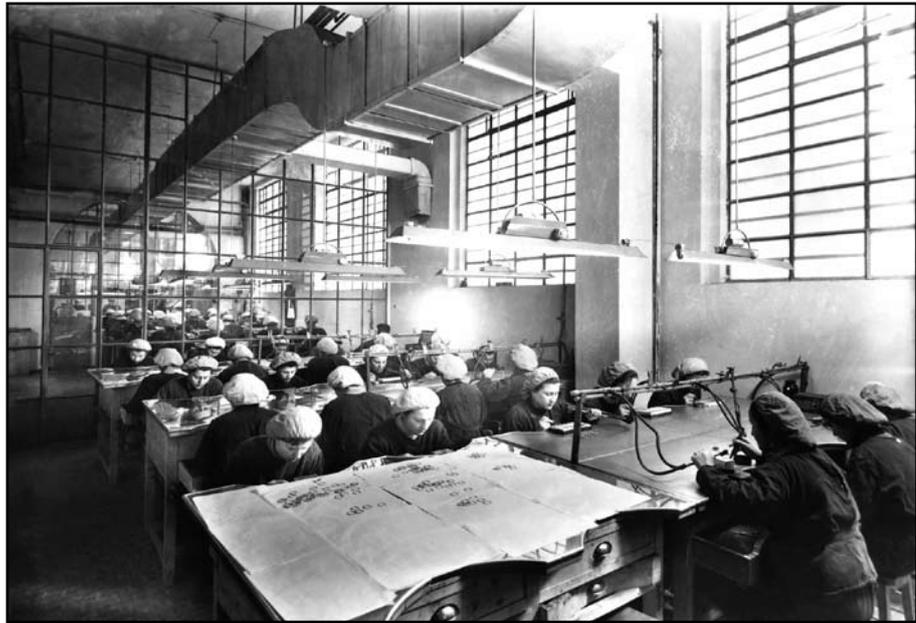


24, 25 – Laterina. Tabacchine al lavoro. (Archivio fotografico M. Frontani)



26 – Montevarchi. Manifestazioni del 1° maggio 1954. (Archivio CGIL Arezzo)

27 – San Giovanni Valdarno. Primi anni '60. Manifestazione dell'UDI. (Raccolta CGIL Montevarchi)



28 – Arezzo. Donna al lavoro in una fabbrica di mattonelle. (Archivio Tavanti Arezzo)

29 – Arezzo. Operaie al lavoro all'interno della ditta Gori & Zucchi. (Archivio Tavanti Arezzo)



30 – Arezzo. Fine anni '50. Donne al lavoro in un reparto dello stabilimento di confezioni femminili "Stylbert". (Archivio Tavanti Arezzo)



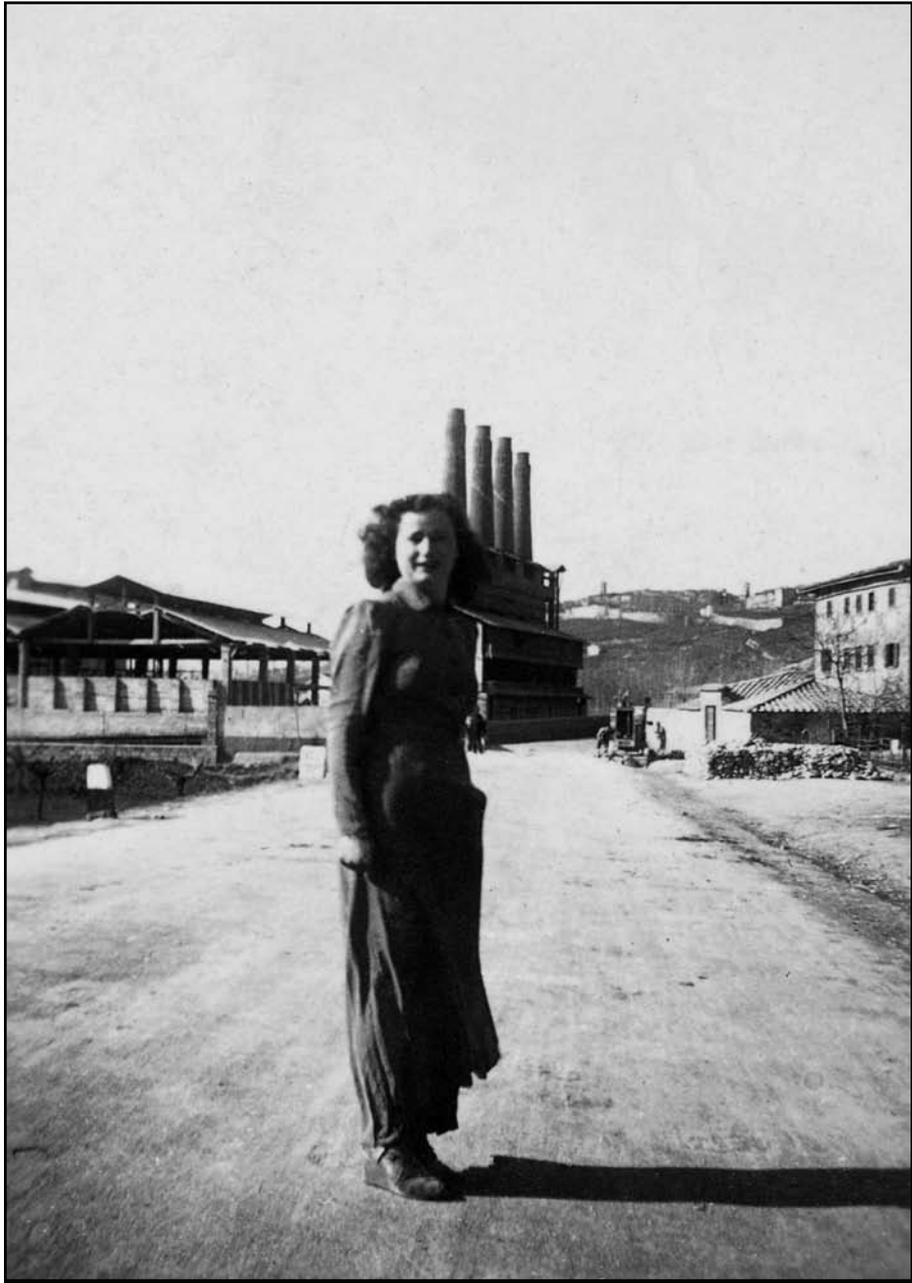
31 – Civitella in Val di Chiana. Anni '50. "Autunno", (Fondo Filippo Superbi, Civitella in Val di Chiana).



32 – Castel San Niccolò. Filatrici. (Foto Luigi Lodi Focardi – Accademia Casentinese Borgo alla Collina)



33 – Castel San Niccolò. Le sartine. (Foto Luigi Lodi Focardi – Accademia Casentinese Borgo alla Collina)



34 – Corsalone (Chiusi della Verna). Metà anni '40. La cementeria SACCI del Corsalone.
(Archivio Comunale Chiusi della Verna)



35 – Al lavoro in bicicletta.



36 – Adua Del Bue. (Raccolta Camiciotti – Centoni)

